

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

12 ANNO LXXXII
DICEMBRE 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriali*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Dicembre 2005

19 OTT. 2006

SOMMARIO



pag.

Atti del Santo Padre

Lettera Enciclica <i>Deus caritas est</i> sull'amore cristiano	1631
Messaggio per la XXXIX Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2006)	1652
Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2006	1658
Messaggio natalizio 2005	1660
Ai Membri della Commissione Teologica Internazionale (1.12)	1662
Ai partecipanti a un Incontro di Presidenti delle Commissioni Episcopali per la famiglia e la vita (3.12)	1664
Nella solennità dell'Immacolata Concezione di Maria a 40 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II (8.12):	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	1667
– Discorso in Piazza di Spagna	1670
Ai Cardinali e alla Curia Romana per gli auguri di Natale (22.12)	1672

Atti della Santa Sede

<i>Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:</i>	
Indicazioni e precisazioni per la celebrazione della Santa Messa nelle comunità del "Cammino Neocatecumenale"	1681
<i>Congregazione delle Cause dei Santi:</i>	
Promulgazione di Decreti riguardanti:	
– un miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Luigi Boccardo	1683
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica</i>	
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti:</i>	
Lettera congiunta sulla pastorale migratoria nella formazione dei futuri sacerdoti e diaconi permanenti	1685
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti:</i>	
Orientamenti per una pastorale degli Zingari	1687
<i>Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute:</i>	
Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'AIDS (1 dicembre 2005)	1713

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Prolusione del Cardinale Presidente al VII *Forum* del Progetto Culturale 1717

Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata:

Messaggio per la X Giornata Mondiale per la Vita consacrata (2 febbraio 2006) 1725

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata del Seminario 1727

Messaggio per il Natale 1729

Comunicato stampa circa la progettata costruzione della TAV 1731

Omelia nella "Festa dello Sport" in vista delle Olimpiadi invernali 1732

Omellerie in Cattedrale per il Natale del Signore:

– Nella Notte santa 1734

– Nel Giorno 1736

Omelia nella Cattedrale di Belém nell'ultimo giorno dell'anno 1740

Curia Metropolitana*Cancelleria:*

Rinunce – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani fuori Diocesi – Comunicazioni – Sacerdote diocesano defunto

1743

X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XII Sessione (Pianezza, 13 maggio 2005)

1747

Allegato. L'esperienza dell'oratorio nella nostra Diocesi: situazione, questioni aperte, prospettive (*don Filippo Raimondi*)

1751

Documentazione

La testimonianza di Sant'Eusebio tra martirio ed esilio (*Card. Dionigi Tettamanzi*)

1759

Chiesa di Cristo, Chiesa cattolica e Chiese non in piena comunione con la Chiesa cattolica (*mons. Fernando Ocáriz*)

1765

La missione di dichiarare i principi dell'ordine morale (*p. Giandomenico Mucci, S.I.*)

1769

Indice dell'anno 2005

1775

Atti del Santo Padre

LETTERA ENCICLICA

DEUS CARITAS EST

DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XVI

AI VESCOVI

AI PRESBITERI E AI DIACONI

ALLE PERSONE CONSACRATE

E A TUTTI I FEDELI LAICI

SULL'AMORE CRISTIANO

INTRODUZIONE

1. «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16). Queste parole della prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna» (3,16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto

quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del Libro del Deuteronomio, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6,4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel Libro del Levitico: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (19,18; cfr. Mc 12,29-31). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr. 1Gv 4,10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro.

In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto con-

creto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri. Ecco così indicate le due grandi parti di questa Lettera, tra loro profondamente connesse. La prima avrà un'indole più speculativa, visto che in essa vorrei precisare – all'inizio del mio Pontificato – alcuni dati essenziali sull'amore che Dio, in modo misterioso e gratuito, offre all'uomo, insieme all'intrinseco legame di quell'Amo-

re con la realtà dell'amore umano. La seconda parte avrà un carattere più concreto, poiché tratterà dell'esercizio ecclesiale del comandamento dell'amore per il prossimo. L'argomento si presenta assai vasto; una lunga trattazione, tuttavia, eccede lo scopo della presente Enciclica. È mio desiderio insistere su alcuni elementi fondamentali, così da suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino.

PRIMA PARTE L'UNITÀ DELL'AMORE NELLA CREAZIONE E NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Un problema di linguaggio

2. L'amore di Dio per noi è questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e chi siamo noi. Al riguardo, ci ostacola innanzi tutto un problema di linguaggio. Il termine "amore" è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti. Anche se il tema di questa Enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno.

Ricordiamo in primo luogo il vasto campo semantico della parola "amore": si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore

tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono. Sorge allora la domanda: tutte queste forme di amore alla fine si unificano e l'amore, pur in tutta la diversità delle sue manifestazioni, in ultima istanza è uno solo, o invece utilizziamo una medesima parola per indicare realtà totalmente diverse?

"Eros" e "agape" - differenza e unità

3. All'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di *eros*. Diciamo già in anticipo che l'Antico Testamento greco usa solo due volte la parola *eros*, mentre il Nuovo Testamento non la usa mai: delle tre parole greche relative all'amore – *eros*, *philia* (amore di amicizia) e *agape* – gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima, che nel linguaggio greco era piuttosto messa ai margini. Quanto all'amore di amicizia (*philia*), esso viene ripreso e approfondito nel Vangelo di Giovanni per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. La messa in disparte della parola *eros*,

insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola *agape*, denota indubbiamente nella novità del Cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore. Nella critica al Cristianesimo che si è sviluppata con crescente radicalità a partire dall'illuminismo, questa novità è stata valutata in modo assolutamente negativo. Il Cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio¹. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende

¹ Cfr. *Jenseits von Gut und Böse*, IV, 168.

forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?

4. Ma è veramente così? Il Cristianesimo ha davvero distrutto l'*eros*? Guardiamo al mondo pre-cristiano. I greci – senz'altro in analogia con altre culture – hanno visto nell'*eros* innanzi tutto l'ebbrezza, la sopraffazione della ragione da parte di una "pazzia divina" che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e, in questo essere sconvolto da una potenza divina, gli fa sperimentare la più alta beatitudine. Tutte le altre potenze tra il cielo e la terra appaiono, così, d'importanza secondaria: «*Omnia vincit amor*», afferma Virgilio nelle *Bucoliche* – l'amore vince tutto – e aggiunge: «*Et nos cedamus amori*» – cediamo anche noi all'amore². Nelle religioni questo atteggiamento si è tradotto nei culti della fertilità, ai quali appartiene la prostituzione "sacra" che fioriva in molti templi. L'*eros* venne quindi celebrato come forza divina, come comunione col Divino.

A questa forma di religione, che contrasta come potentissima tentazione con la fede nell'unico Dio, l'Antico Testamento si è opposto con massima fermezza, combattendola come perversione della religiosità. Con ciò però non ha per nulla rifiutato l'*eros* come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'*eros*, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza. Infatti, nel tempio, le prostitute, che devono donare l'ebbrezza del Divino, non vengono trattate come esseri umani e persone, ma servono soltanto come strumenti per suscitare la "pazzia divina": in realtà, esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa. Per questo l'*eros* ebbro ed indisciplinato non è ascesa, «estasi» verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Così diventa evidente che l'*eros* ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pre-gustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende.

5. Due cose emergono chiaramente da questo rapido sguardo alla concezione dell'*eros* nella storia e nel presente. Innanzi tutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità – una realtà più

grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. Ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo "avvelenamento", ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza.

Ciò dipende innanzi tutto dalla costituzione dell'essere umano, che è composto di corpo e di anima. L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'*eros* può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza. L'epicureo Gassendi, scherzando, si rivolgeva a Cartesio col saluto: «O Anima!». E Cartesio replicava dicendo: «O Carne!»³. Ma non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore – l'*eros* – può maturare fino alla sua vera grandezza.

Oggi non di rado si rimprovera al Cristianesimo del passato di esser stato avversario della corporeità; di fatto, tendenze in questo senso ci sono sempre state. Ma il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'*eros* degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce. In realtà, questo non è proprio il grande sì dell'uomo al suo corpo. Al contrario, egli ora considera il corpo e la sessualità come la parte soltanto materiale di sé da adoperare e sfruttare con calcolo. Una parte, peraltro, che egli non vede come un ambito della sua libertà, bensì come un qualcosa che, a modo suo, tenta di rendere insieme piacevole ed innocuo. In realtà, ci troviamo di fronte ad una degradazione del corpo umano, che non è più integrato nel tutto della libertà della nostra esistenza, non è più espressione viva della totalità del nostro essere, ma viene come respinto nel campo puramente biologico. L'apparente esaltazione del corpo può ben presto convertirsi in

² X, 69.

³ Cfr. R. DESCARTES, *Œuvres*, a cura di V. Cousin, vol. 12, Parigi 1824, pp. 95ss.

odio verso la corporeità. La fede cristiana, al contrario, ha considerato l'uomo sempre come essere uni-duale, nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda sperimentando proprio così ambedue una nuova nobiltà. Sì, l'*eros* vuole sollevarci "in estasi" verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni.

6. Come dobbiamo configurarci concretamente questo cammino di ascesa e di purificazione? Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? Una prima indicazione importante la possiamo trovare nel Cantico dei Cantici, uno dei Libri dell'Antico Testamento ben noto ai mistici. Secondo l'interpretazione oggi prevalente, le poesie contenute in questo Libro sono originariamente canti d'amore, forse previsti per una festa di nozze israelitica, nella quale dovevano esaltare l'amore coniugale. In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro, si trovano due parole diverse per indicare l'"amore". Dapprima vi è la parola "*dodim*" – un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola "*ahabà*", che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono "*agape*" che, come abbiamo visto, diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.

Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività – "solo quest'unica persona" – e nel senso del "per sempre". L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: «Chi cercherà di salvare la propria

vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33), dice Gesù – una sua affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr. Mt 10,39; 16,25; Mc 8,35; Lc 9,24; Gv 12,25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla risurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, Egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere.

7. Le nostre riflessioni, inizialmente piuttosto filosofiche, sull'essenza dell'amore ci hanno ora condotto per interiore dinamica fino alla fede biblica. All'inizio si è posta la questione se i diversi, anzi opposti, significati della parola amore sottintendessero una qualche unità profonda o se invece dovessero restare slegati, l'uno accanto all'altro. Soprattutto, però, è emersa la questione se il messaggio sull'amore, a noi annunciato dalla Bibbia e dalla Tradizione della Chiesa, avesse qualcosa a che fare con la comune esperienza umana dell'amore o non si opponesse piuttosto ad essa. A tal proposito, ci siamo imbattuti nelle due parole fondamentali: *eros* come termine per significare l'amore "mondano" e *agape* come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato. Le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore "ascendente" e amore "discendente". Vi sono altre classificazioni affini, come per esempio la distinzione tra amore possessivo e amore oblativo (*amor concupiscentiae* – *amor benevolentiae*), alla quale a volte viene aggiunto anche l'amore che mira al proprio tornaconto.

Nel dibattito filosofico e teologico queste distinzioni spesso sono state radicalizzate fino al punto di porle tra loro in contrapposizione: tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'*agape* appunto; la cultura non cristiana, invece, soprattutto quella greca, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'*eros*. Se si volesse portare all'estremo questa antitesi, l'essenza del Cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirevole, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana. In realtà *eros* e *agape* – amore ascendente e amore discendente – non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la

vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà "esserci per" l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può – come ci dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr. *Gv* 7,37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr. *Gv* 19,34).

I Padri hanno visto simboleggiata in vari modi, nella narrazione della scala di Giacobbe, questa connessione inscindibile tra ascesa e discesa, tra l'*eros* che cerca Dio e l'*agape* che trasmette il dono ricevuto. In quel testo biblico si riferisce che il patriarca Giacobbe in sogno vide, sopra la pietra che gli serviva da guancia, una scala che giungeva fino al cielo, sulla quale salivano e scendevano gli angeli di Dio (cfr. *Gen* 28,12; *Gv* 1,51). Colpisce in modo particolare l'interpretazione che il Papa Gregorio Magno dà di questa visione nella sua *Regola pastorale*. Il pastore buono, egli dice, deve essere radicato nella contemplazione. Soltanto in questo modo, infatti, gli

sarà possibile accogliere le necessità degli altri nel suo intimo, cosicché diventino sue: «*Per pietatis viscera in se infirmitatem caeterorum transferat*»⁴. San Gregorio, in questo contesto, fa riferimento a San Paolo che vien rapito in alto fin nei più grandi misteri di Dio e proprio così, quando ne discende, è in grado di farsi tutto a tutti (cfr. *2Cor* 12,2-4; *1Cor* 9,22). Inoltre indica l'esempio di Mosè che sempre di nuovo entra nella tenda sacra restando in dialogo con Dio per poter così, a partire da Dio, essere a disposizione del suo popolo. «Dentro [la tenda] rapito in alto mediante la contemplazione, si lascia fuori [della tenda] incalzare dal peso dei sofferenti: *intus in contemplationem rapitur, foris infirmantium negotiis urgetur*»⁵.

8. Abbiamo così trovato una prima risposta, ancora piuttosto generica, alle due domande suesposte: in fondo l'"amore" è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente. Dove però le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore. E abbiamo anche visto sinteticamente che la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell'originario fenomeno umano che è l'amore, ma accetta tutto l'uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni. Questa novità della fede biblica si manifesta soprattutto in due punti, che meritano di essere sottolineati: l'immagine di Dio e l'immagine dell'uomo.

La novità della fede biblica

9. Vi è anzitutto la nuova immagine di Dio. Nelle culture che circondano il mondo della Bibbia, l'immagine di dio e degli dei rimane, alla fin fine, poco chiara e in sé contraddittoria. Nel cammino della fede biblica diventa invece sempre più chiaro ed univoco ciò che la preghiera fondamentale di Israele, lo *Shema*, riassume nelle parole: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (*Dt* 6,4). Esiste un solo Dio, che è il Creatore del cielo e della terra e perciò è anche il Dio di tutti gli uomini. Due fatti in questa precisazione sono singolari: che veramente tutti gli altri dei non sono Dio e che tutta la realtà nella quale viviamo risale a Dio, è creata da Lui.

Certamente, l'idea di una creazione esiste anche altrove, ma solo qui risulta assolutamente chiaro che non un dio qualsiasi, ma l'unico vero Dio, Egli stesso, è l'autore dell'intera realtà; essa proviene dalla potenza della sua Parola creatrice. Ciò significa che questa sua creatura gli è cara, perché appunto da Lui stesso è stata voluta, da Lui "fatta". E così appare ora il secondo elemento importante: questo Dio ama l'uomo. La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore – come realtà amata questa divinità muove il mondo⁶ –, ma essa stessa non ha biso-

⁴ II, 5: *SCh* 381, 196.

⁵ *Ibid.*: *I.c.*, 198.

⁶ Cfr. *Metafisica*, XII, 7.

gno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, invece, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama – con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*⁷.

Soprattutto i Profeti Osea ed Ezechiele hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche. Il rapporto di Dio con Israele viene illustrato mediante le metafore del fidanzamento e del matrimonio; di conseguenza, l'idolatria è adulterio e prostituzione. Con ciò si accenna concretamente – come abbiamo visto – ai culti della fertilità con il loro abuso dell'*eros*, ma al contempo viene anche descritto il rapporto di fedeltà tra Israele e il suo Dio. La storia d'amore di Dio con Israele consiste, in profondità, nel fatto che Egli dona la *Torah*, apre cioè gli occhi di Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo. Tale storia consiste nel fatto che l'uomo, vivendo nella fedeltà all'unico Dio, sperimenta se stesso come colui che è amato da Dio e scopre la gioia nella verità, nella giustizia – la gioia in Dio che diventa la sua essenziale felicità: «Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra ... Il mio bene è stare vicino a Dio» (*Sal* 73[72], 25, 28).

10. L'*eros* di Dio per l'uomo – come abbiamo detto – è insieme totalmente *agape*. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell'*agape* nell'amore di Dio per l'uomo, che supera di gran lunga l'aspetto della gratuità. Israele ha commesso «adulterio», ha rotto l'Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui si rivela però che Dio è Dio e non uomo: «Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? ... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremde di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te» (*Os* 11,8-9). L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce:

Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore.

L'aspetto filosofico e storico-religioso da rilevare in questa visione della Bibbia sta nel fatto che, da una parte, ci troviamo di fronte ad un'immagine strettamente metafisica di Dio: Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose – il *Logos*, la ragione primordiale – è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore. In questo modo l'*eros* è nobilitato al massimo, ma contemporaneamente così purificato da fondersi con l'*agape*. Da ciò possiamo comprendere che la ricezione del Cantico dei Cantici nel canone della Sacra Scrittura sia stata spiegata ben presto nel senso che quei canti d'amore descrivono, in fondo, il rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. In questo modo il Cantico dei Cantici è diventato, nella letteratura cristiana come in quella giudaica, una sorgente di conoscenza e di esperienza mistica, in cui si esprime l'essenza della fede biblica: sì, esiste una unificazione dell'uomo con Dio – il sogno originario dell'uomo –, ma questa unificazione non è un fondersi insieme, un affondare nell'oceano anonimo del Divino; è unità che crea amore, in cui entrambi – Dio e l'uomo – restano se stessi e tuttavia diventano pienamente una cosa sola: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito», dice San Paolo (*I Cor* 6,17).

11. La prima novità della fede biblica consiste, come abbiamo visto, nell'immagine di Dio; la seconda, con essa essenzialmente connessa, la troviamo nell'immagine dell'uomo. Il racconto biblico della creazione parla della solitudine del primo uomo, Adamo, al quale Dio vuole affiancare un aiuto. Fra tutte le creature, nessuna può essere per l'uomo quell'aiuto di cui ha bisogno, sebbene a tutte le bestie selvatiche e a tutti gli uccelli egli abbia dato un nome, integrandoli così nel contesto della sua vita. Allora, da una costola dell'uomo, Dio plasma la donna. Ora Adamo trova l'aiuto di cui ha bisogno: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (*Gen* 2,23). È possibile vedere sullo sfondo di questo racconto concezioni quali appaiono, per esempio, anche nel mito riferito da Platone, secondo cui l'uomo originariamente era sferico, perché completo in se stesso e autosufficiente. Ma, come punizione per la sua superbia, venne da Zeus dimezzato, così che ora sempre anela

⁷ Cfr. PSEUDO DIONIGI AREOPAGITA che, nel suo *Sui nomi divini*, IV, 12-14; PG 3, 709-713, chiama Dio nello stesso tempo *eros* e *agape*.

all'altra sua metà ed è in cammino verso di essa per ritrovare la sua interezza⁸. Nel racconto biblico non si parla di punizione; l'idea però che l'uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza, l'idea cioè che egli solo nella comunione con l'altro sesso possa diventare "completo", è senz'altro presente. E così il racconto biblico si conclude con una profezia su Adamo: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (*Gen* 2,24).

Due sono qui gli aspetti importanti: l'*eros* è come radicato nella natura stessa dell'uomo; Adamo è in ricerca e «abbandona suo padre e sua

madre» per trovare la donna; solo nel loro insieme rappresentano l'interezza dell'umanità, diventano «una sola carne». Non meno importante è il secondo aspetto: in un orientamento fondato nella creazione, l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano. Questo stretto nesso tra *eros* e matrimonio nella Bibbia quasi non trova paralleli nella letteratura al di fuori di essa.

Gesù Cristo - l'amore incarnato di Dio

12. Anche se finora abbiamo parlato prevalentemente dell'Antico Testamento, tuttavia l'intima compenetrazione dei due Testamenti come unica Scrittura della fede cristiana si è già resa visibile. La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la "pecorella smarrita", l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radiale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr. 19,37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera Enciclica: «Dio è amore» (*IGv* 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare.

13. A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione del-

l'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e risurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nuova manna (cfr. *Gv* 6,31-33). Se il mondo antico aveva sognato che, in fondo, vero cibo dell'uomo – ciò di cui egli come uomo vive – fosse il *Logos*, la sapienza eterna, adesso questo *Logos* è diventato veramente per noi nutrimento – come amore. L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. L'immagine del matrimonio tra Dio e Israele diventa realtà in un modo prima inconcepibile: ciò che era lo stare di fronte a Dio diventa ora, attraverso la partecipazione alla donazione di Gesù, partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione. La "mistica" del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare.

14. Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella Comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice San Paolo (*1Cor* 10,17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me;

⁸ Cfr. *Il Convito*, XIV-XV, 189c-192d.

posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo "un solo corpo", fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore. Il passaggio che Egli fa fare dalla Legge e dai Profeti al duplice comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, la derivazione di tutta l'esistenza di fede dalla centralità di questo precetto, non è semplice morale che poi possa sussistere autonomamente accanto alla fede in Cristo e alla sua riattualizzazione nel Sacramento: fede, culto ed *ethos* si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'incontro con l'*agape* di Dio. La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente cade. Nel "culto" stesso, nella Comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente – come dovremo ancora considerare in modo più dettagliato – il "comandamento" dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere "comandato" perché prima è donato.

15. È a partire da questo principio che devono essere comprese anche le grandi parabole di

Gesù. Il ricco epulone (cfr. *Lc* 16,19-31) implora dal luogo della dannazione che i suoi fratelli vengano informati su ciò che succede a colui che ha disinvoltamente ignorato il povero in necessità. Gesù raccoglie per così dire tale grido di aiuto e se ne fa eco per metterci in guardia, per riportarci sulla retta via. La parabola del buon Samaritano (cfr. *Lc* 10,25-37) conduce soprattutto a due importanti chiarificazioni. Mentre il concetto di "prossimo" era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d'Israele e quindi alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso questo limite viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico e astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui e ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri. Infine, occorre qui rammentare, in modo particolare, la grande parabola del Giudizio finale (cfr. *Mt* 25,31-46), in cui l'amore diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana. Gesù si identifica con i bisognosi: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio.

Amore di Dio e amore del prossimo

16. Dopo aver riflettuto sull'essenza dell'amore e sul suo significato nella fede biblica, rimane una duplice domanda circa il nostro atteggiamento: è veramente possibile amare Dio pur non vedendolo? E: l'amore si può comandare? Contro il duplice comandamento dell'amore esiste la duplice obiezione, che risuona in queste domande. Nessuno ha mai visto Dio – come potremmo amarlo? E inoltre: l'amore non si può comandare; è in definitiva un sentimento che può esserci o non esserci, ma che non può essere creato dalla volontà. La Scrittura sembra avallare la prima obiezione quando afferma: «Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede,

non può amare Dio che non vede» (*IGv* 4,20). Ma questo testo non esclude affatto l'amore di Dio come qualcosa di impossibile; al contrario, nell'intero contesto della prima Lettera di Giovanni ora citata, tale amore viene richiesto esplicitamente. Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l'affermazione dell'amore di Dio diventa una menzogna, se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia. Il versetto giovanneo si deve interpretare piuttosto nel senso che l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio.

17. In effetti, nessuno ha mai visto Dio così come Egli è in se stesso. E tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice la Lettera di Giovanni citata (cfr. 4,10) e questo amore di Dio è apparso in mezzo a noi, si è fatto visibile in quanto Egli «ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui» (1 Gv 4,9). Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre (cfr. Gv 14,9). Di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio. Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci – fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro – attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo "prima" di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi.

Nello sviluppo di questo incontro si rivela con chiarezza che l'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. Abbiamo all'inizio parlato del processo delle purificazioni e delle maturazioni, attraverso le quali l'*eros* diventa pienamente se stesso, diventa amore nel pieno significato della parola. È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza. L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e

sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai "concluso" e completato; si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso. *Idem velle atque idem nolle*⁹ – volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa, è quanto gli antichi hanno riconosciuto come autentico contenuto dell'amore: il diventare l'uno simile all'altro, che conduce alla comunanza del volere e del pensare. La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i Comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso¹⁰. Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr. Sal 73[72],23-28).

18. Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la prima Lettera di Giovanni parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita lascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente «pio» e compiere i miei «doveri religiosi», allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto «corretto», ma senza amore. Solo la mia

⁹ SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, XX, 4.

¹⁰ Cfr. SANT'AGOSTINO, *Confessiones*, III, 6, 11: CCL 27, 32.

disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I Santi – pensiamo ad esempio alla Beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente, questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore

preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un "comandamento" dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

SECONDA PARTE

CARITAS - L'ESERCIZIO DELL'AMORE DA PARTE DELLA CHIESA QUALE "COMUNITÀ D'AMORE"

La carità della Chiesa come manifestazione dell'amore trinitario

19. «Se vedi la carità, vedi la Trinità» scriveva Sant'Agostino¹¹. Nelle riflessioni che precedono, abbiamo potuto fissare il nostro sguardo sul Trinitario (cfr. Gv 19,37; Zc 12,10), riconoscendo il disegno del Padre che, mosso dall'amore (cfr. Gv 3,16), ha inviato il Figlio unigenito nel mondo per redimere l'uomo. Morendo sulla croce, Gesù – come riferisce l'Evangelista – «emise lo spirito» (cfr. Gv 19,30), preludio di quel dono dello Spirito Santo che Egli avrebbe realizzato dopo la risurrezione (cfr. Gv 20,22). Si sarebbe attuata così la promessa dei «fiumi di acqua viva» che, grazie all'effusione dello Spirito, sarebbero sgorgati dal cuore dei credenti (cfr. Gv 7,38-39). Lo Spirito, infatti, è quella potenza interiore che armonizza il loro cuore col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati Lui, quando si è curvato a lavare i piedi dei discepoli (cfr. Gv 13,1-13)

e soprattutto quando ha donato la sua vita per tutti (cfr. Gv 13,1; 15,13).

Lo Spirito è anche forza che trasforma il cuore della Comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre, che vuole fare dell'umanità, nel suo Figlio, un'unica famiglia. Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, impresa tante volte eroica nelle sue realizzazioni storiche; e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana. Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini. È su questo aspetto, su questo *servizio della carità*, che desidero soffermarmi in questa seconda parte dell'Enciclica.

La carità come compito della Chiesa

20. L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per

un servizio comunitario ordinato. La coscienza di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,44-45). Luca ci racconta questo in connessione con una sorta di definizione della Chiesa, tra i cui elementi costi-

¹¹ De Trinitate, VIII, 8, 12: CCL 50, 287.

tutivi egli annovera l'adesione all'«insegnamento degli Apostoli», alla «comunione» (*koinonia*), alla «frazione del pane» e alla «preghiera» (cfr. At 2,42). L'elemento della «comunione» (*koinonia*), qui inizialmente non specificato, viene concretizzato nei versetti sopra citati: essa consiste appunto nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più (cfr. anche At 4,32-37). Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa.

21. Un passo decisivo nella difficile ricerca di soluzioni per realizzare questo fondamentale principio ecclesiale diventa visibile in quella scelta di sette uomini che fu l'inizio dell'ufficio diaconale (cfr. At 6,5-6). Nella Chiesa delle origini, infatti, si era creata, nella distribuzione quotidiana alle vedove, una disparità tra la parte di lingua ebraica e quella di lingua greca. Gli Apostoli, ai quali erano affidati innanzi tutto la «preghiera» (Eucaristia e Liturgia) e il «servizio della Parola», si sentirono eccessivamente appesantiti dal «servizio delle mense»; decisero pertanto di riservare a sé il ministero principale e di creare per l'altro compito, pur necessario nella Chiesa, un consesso di sette persone. Anche questo gruppo però non doveva svolgere un servizio semplicemente tecnico di distribuzione: dovevano essere uomini «pieni di Spirito e di saggezza» (cfr. At 6,1-6). Ciò significa che il servizio sociale che dovevano effettuare era assolutamente concreto, ma al contempo era senz'altro anche un servizio spirituale; il loro perciò era un vero ufficio spirituale, che realizzava un compito essenziale della Chiesa, quello dell'amore ben ordinato del prossimo. Con la formazione di questo consesso dei Sette, la «diaconia» – il servizio dell'amore del prossimo esercitato comunitariamente e in modo ordinato – era ormai instaurata nella struttura fondamentale della Chiesa stessa.

22. Con il passare degli anni e con il progressivo diffondersi della Chiesa, l'esercizio della carità si confermò come uno dei suoi ambiti essenziali, insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola: praticare

l'amore verso le vedove e gli orfani, verso i carcerati, i malati e i bisognosi di ogni genere appartiene alla sua essenza tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola. Bastino alcuni riferimenti per dimostrarlo. Il martire Giustino († ca. 155) descrive, nel contesto della celebrazione domenicale dei cristiani, anche la loro attività caritativa, collegata con l'Eucaristia come tale. Gli abbienti fanno la loro offerta nella misura delle loro possibilità, ognuno quanto vuole; il Vescovo se ne serve poi per sostenere gli orfani, le vedove e coloro che a causa di malattia o per altri motivi si trovano in necessità, come anche i carcerati e i forestieri¹². Il grande scrittore cristiano Tertulliano († dopo il 220) racconta come la premura dei cristiani verso ogni genere di bisognosi suscitasse la meraviglia dei pagani¹³. E quando Ignazio di Antiochia († ca. 117) qualifica la Chiesa di Roma come colei che «presiede nella carità (*agape*)»¹⁴, si può ritenere che egli, con questa definizione, intendesse esprimerne in qualche modo anche la concreta attività caritativa.

23. In questo contesto può risultare utile un riferimento alle primitive strutture giuridiche riguardanti il servizio della carità nella Chiesa. Verso la metà del IV secolo prende forma in Egitto la cosiddetta «diaconia»; essa è nei singoli monasteri l'istituzione responsabile per il complesso delle attività assistenziali, per il servizio della carità appunto. Da questi inizi si sviluppa in Egitto fino al VI secolo una corporazione con piena capacità giuridica, a cui le autorità civili affidano addirittura una parte del grano per la distribuzione pubblica. In Egitto non solo ogni monastero ma anche ogni Diocesi finisce per avere la sua *diaconia* – una istituzione che si sviluppa poi sia in Oriente sia in Occidente. Papa Gregorio Magno († 604) riferisce della *diaconia* di Napoli. Per Roma le diaconie sono documentate a partire dal VII e VIII secolo; ma naturalmente già prima, e fin dagli inizi, l'attività assistenziale per i poveri e i sofferenti, secondo i principi della vita cristiana esposti negli Atti degli Apostoli, era parte essenziale della Chiesa di Roma. Questo compito trova una sua vivace espressione nella figura del diacono Lorenzo († 258). La descrizione drammatica del suo martirio era nota già a Sant'Ambrogio († 397) e ci mostra,

¹² Cfr. *I Apologia*, 67: PG 6, 429.

¹³ Cfr. *Apologeticum* 39, 7: PL 1, 468.

¹⁴ *Ep. ad Rom.*, Inscr.: PG 5, 801.

nel suo nucleo, sicuramente l'autentica figura del Santo. A lui, quale responsabile della cura dei poveri di Roma, era stato concesso qualche tempo, dopo la cattura dei suoi confratelli e del Papa, per raccogliere i tesori della Chiesa e consegnarli alle autorità civili. Lorenzo distribuì il denaro disponibile ai poveri e li presentò poi alle autorità come il vero tesoro della Chiesa¹⁵. Comunque si valuti l'attendibilità storica di tali particolari, Lorenzo è rimasto presente nella memoria della Chiesa come grande esponente della carità ecclesiale.

24. Un accenno alla figura dell'imperatore Giuliano l'Apostata († 363) può mostrare ancora una volta quanto essenziale fosse per la Chiesa dei primi secoli la carità organizzata e praticata. Bambino di sei anni, Giuliano aveva assistito all'assassinio di suo padre, di suo fratello e di altri familiari da parte delle guardie del palazzo imperiale; egli addebitò questa brutalità – a torto o a ragione – all'imperatore Costanzo, che si spacciava per un grande cristiano. Con ciò la fede cristiana risultò per lui screditata una volta per tutte. Divenuto imperatore, decise di restaurare il paganesimo, l'antica religione romana, ma al contempo di riformarlo, in modo che potesse diventare realmente la forza trainante dell'impero. In questa prospettiva si ispirò ampiamente al Cristianesimo. Instaurò una gerarchia di metropoli e sacerdoti. I sacerdoti dovevano curare l'amore per Dio e per il prossimo. In una delle sue lettere¹⁶ aveva scritto che l'unico aspetto del Cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa della Chiesa. Fu quindi un punto determinante, per il suo nuovo paganesimo, affiancare al sistema di carità della Chiesa un'at-

tività equivalente della sua religione. I «Galilei» – così egli diceva – avevano conquistato in questo modo la loro popolarità. Li si doveva emulare ed anche superare. L'imperatore in questo modo confermava dunque che la carità era una caratteristica decisiva della comunità cristiana, della Chiesa.

25. Giunti a questo punto, raccogliamo dalle nostre riflessioni due dati essenziali:

a) L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza¹⁷.

b) La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario. Al contempo però la *caritas-agape* travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato «per caso» (cfr. Lc 10,31), chiunque egli sia. Ferma restando questa universalità del comandamento dell'amore, vi è però anche un'esigenza specificamente ecclesiale – quella appunto che nella Chiesa stessa, in quanto famiglia, nessun membro soffra perché nel bisogno. In questo senso vale la parola della Lettera ai Galati: «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (6,10).

Giustizia e carità

26. Fin dall'Ottocento contro l'attività caritativa della Chiesa è stata sollevata un'obiezione, sviluppata poi con insistenza soprattutto dal pensiero marxista. I poveri, si dice, non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia. Le opere di carità – le elemosine – in realtà sarebbero, per i ricchi, un modo di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti. Invece di contribuire attra-

verso singole opere di carità al mantenimento delle condizioni esistenti, occorrerebbe creare un giusto ordine, nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di carità. In questa argomentazione, bisogna riconoscerlo, c'è del vero, ma anche non poco di errato. È vero che norma fondamentale dello Stato deve essere il perseguimento della giustizia e che lo scopo di un giusto ordine sociale è di garantire a ciascuno, nel

¹⁵ Cfr. SANT'AMBROGIO, *De officiis ministrorum*, II, 28, 140: PL 16, 141.

¹⁶ Cfr. Ep. 83: J. BIDEZ, *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, Parigi 1960², t. I, 2^a, p. 145.

¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), 194: Città del Vaticano 2004, 2^a, 205-206.

rispetto del principio di sussidiarietà, la sua parte dei beni comuni. È quanto la dottrina cristiana sullo Stato e la dottrina sociale della Chiesa hanno sempre sottolineato. La questione del giusto ordine della collettività, da un punto di vista storico, è entrata in una nuova situazione con la formazione della società industriale nell'Ottocento. Il sorgere dell'industria moderna ha dissolto le vecchie strutture sociali e con la massa dei salariati ha provocato un cambiamento radicale nella composizione della società, all'interno della quale il rapporto tra capitale e lavoro è diventato la questione decisiva – una questione che sotto tale forma era prima sconosciuta. Le strutture di produzione e il capitale erano ormai il nuovo potere che, posto nelle mani di pochi, comportava per le masse lavoratrici una privazione di diritti contro la quale bisognava ribellarsi.

27. È doveroso ammettere che i rappresentanti della Chiesa hanno percepito solo lentamente che il problema della giusta struttura della società si poneva in modo nuovo. Non mancarono pionieri: uno di questi fu, ad esempio, il Vescovo Ketteler di Magonza († 1877). Come risposta alle necessità concrete sorsero pure circoli, associazioni, unioni, federazioni e soprattutto nuove Congregazioni religiose, che nell'Ottocento scesero in campo contro la povertà, le malattie e le situazioni di carenza nel settore educativo. Nel 1891, entrò in scena il Magistero pontificio con l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Vi fece seguito, nel 1931, l'Enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno*. Il Beato Papa Giovanni XXIII pubblicò, nel 1961, l'Enciclica *Mater et magistra*, mentre Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio* (1967) e nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* (1971) affrontò con insistenza la problematica sociale, che nel frattempo si era acuita soprattutto in America Latina. Il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ci ha lasciato una trilogia di Encicliche sociali: *Laborum exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987) e infine *Centesimus annus* (1991). Così nel confronto con situazioni e problemi sempre nuovi è venuta sviluppandosi una dottrina sociale cattolica, che nel 2004 è stata presentata in modo organico nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, redatto dal Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*. Il marxismo aveva indicato nella rivoluzione mondiale e nella sua preparazione la panacea per la problematica sociale: attraverso la rivoluzione e la conseguente collet-

tivizzazione dei mezzi di produzione – si asseriva in tale dottrina – doveva improvvisamente andare tutto in modo diverso e migliore. Questo sogno è svanito. Nella situazione difficile nella quale oggi ci troviamo anche a causa della globalizzazione dell'economia, la dottrina sociale della Chiesa è diventata un'indicazione fondamentale, che propone orientamenti validi ben al di là dei confini di essa: questi orientamenti – di fronte al progredire dello sviluppo – devono essere affrontati nel dialogo con tutti coloro che si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo.

28. Per definire più accuratamente la relazione tra il necessario impegno per la giustizia e il servizio della carità, occorre prendere nota di due fondamentali situazioni di fatto.

a) Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: «*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*»¹⁸. Alla struttura fondamentale del Cristianesimo appartiene la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr. Mt 22,21), cioè la distinzione tra Stato e Chiesa o, come dice il Concilio Vaticano II, l'autonomia delle realtà temporali¹⁹. Lo Stato non può imporre la religione, ma deve garantire la sua libertà e la pace tra gli aderenti alle diverse religioni; la Chiesa come espressione sociale della fede cristiana, da parte sua, ha la sua indipendenza e vive sulla base della fede la sua forma comunitaria, che lo Stato deve rispettare. Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca.

La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui e ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile.

In questo punto politica e fede si toccano.

¹⁸ *De Civitate Dei*, IV, 4; CCL 47, 102.

¹⁹ Cfr. Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 36.

Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato.

La dottrina sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano. E sa che non è compito della Chiesa far essa stessa valere politicamente questa dottrina: essa vuole servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale. Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare. Trattandosi di un compito politico, questo non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo un compito umano primario, la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili.

La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realiz-

zata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente.

b) L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo²⁰. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto. La Chiesa è una di queste forze vive: in essa pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale. L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe «di solo pane» (Mt 4,4; cfr. Dt 8,3) – convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano.

29. Così possiamo ora determinare più precisamente, nella vita della Chiesa, la relazione tra l'impegno per un giusto ordinamento dello Stato e della società, da una parte, e l'attività caritativa organizzata, dall'altra. Si è visto che la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile. In questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo.

Il compito immediato di operare per un giusto

²⁰ Cfr. Dirett. *Apostolorum Successores*, 197.

ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare «alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune»²¹. Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità²². Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità

deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come «carità sociale»²³.

Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono invece un suo *opus proprium*, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura. La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore.

Le molteplici strutture di servizio caritativo nell'odierno contesto sociale

30. Prima di tentare una definizione del profilo specifico delle attività ecclesiali a servizio dell'uomo, vorrei ora considerare la situazione generale dell'impegno per la giustizia e per l'amore nel mondo odierno.

a) I mezzi di comunicazione di massa hanno oggi reso il nostro pianeta più piccolo, avvicinando velocemente uomini e culture profondamente diversi. Se questo «stare insieme» a volte suscita incomprensioni e tensioni, tuttavia, il fatto di venire, ora, in modo molto più immediato a conoscenza delle necessità degli uomini costituisce soprattutto un appello a dividerne la situazione e le difficoltà. Ogni giorno siamo resi coscienti di quanto si soffre nel mondo, nonostante i grandi progressi in campo scientifico e tecnico, a causa di una multiforme miseria, sia materiale che spirituale. Questo nostro tempo richiede, dunque, una nuova disponibilità a soccorrere il prossimo bisognoso. Già il Concilio Vaticano II lo ha sottolineato con parole molto chiare: «Oggi che i mezzi di comunicazione sono divenuti più rapidi e le distanze fra gli uomini quasi eliminate [...], l'azione caritativa può e deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità»²⁴.

D'altro canto – ed è questo un aspetto provocatorio e al contempo incoraggiante del processo

di globalizzazione – il presente mette a nostra disposizione innumerevoli strumenti per prestare aiuto umanitario ai fratelli bisognosi, non ultimi i moderni sistemi per la distribuzione di cibo e di vestiario, come anche per l'offerta di alloggio e di accoglienza. Superando i confini delle comunità nazionali, la sollecitudine per il prossimo tende così ad allargare i suoi orizzonti al mondo intero. Il Concilio Vaticano II ha giustamente rilevato: «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli»²⁵. Gli enti dello Stato e le associazioni umanitarie assecondano iniziative volte a questo scopo, per lo più attraverso sussidi o sgravi fiscali, gli uni, rendendo disponibili considerevoli risorse, le altre. In tal modo la solidarietà espressa dalla società civile supera significativamente quella dei singoli.

b) In questa situazione sono nate e cresciute, tra le istanze statali ed ecclesiali, numerose forme di collaborazione che si sono rivelate fruttuose. Le istanze ecclesiali, con la trasparenza del loro operare e la fedeltà al dovere di testimoniare l'amore, potranno animare cristianamente anche le istanze civili, favorendo un coordinamento vicendevole che non mancherà di giovare all'efficacia del servizio caritativo²⁶. Si sono pure formate, in questo contesto, molteplici organiz-

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 42: AAS 81 (1989), 472.

²² Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* (24 novembre 2002), 1: *L'Osservatore Romano*, 17 gennaio 2003, p. 6.

²³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1939.

²⁴ Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 8.

²⁵ *Ibid.*, 14.

²⁶ Cfr. Dirett. *Apostolorum Successores*, 195.

zazioni con scopi caritativi o filantropici, che si impegnano per raggiungere, nei confronti dei problemi sociali e politici esistenti, soluzioni soddisfacenti sotto l'aspetto umanitario. Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi²⁷. Vorrei qui indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività. Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi. All'anti-cultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a «perdere se stesso» per l'altro (cfr. Lc 17,33 e par.), si rivela come cultura della vita.

Anche nella Chiesa cattolica e in altre Chiese e Comunità ecclesiali sono sorte nuove forme di attività caritativa, e ne sono riapparse di antiche con slancio rinnovato. Sono forme nelle quali si

riesce spesso a costituire un felice legame tra evangelizzazione e opere di carità. Desidero qui confermare esplicitamente quello che il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ha scritto nella sua Enciclica *Sollicitudo rei socialis*²⁸, quando ha dichiarato la disponibilità della Chiesa cattolica a collaborare con le organizzazioni caritative di queste Chiese e Comunità, poiché noi tutti siamo mossi dalla medesima motivazione fondamentale e abbiamo davanti agli occhi il medesimo scopo: un vero umanesimo, che riconosce nell'uomo l'immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità. L'Enciclica *Ut unum sint* ha poi ancora una volta sottolineato che, per uno sviluppo del mondo verso il meglio, è necessaria la voce comune dei cristiani, il loro impegno «per il rispetto dei diritti e dei bisogni di tutti, specie dei poveri, degli umiliati e degli indifesi»²⁹. Vorrei qui esprimere la mia gioia per il fatto che questo desiderio abbia trovato in tutto il mondo una larga eco in numerose iniziative.

Il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa

31. L'aumento di organizzazioni diversificate, che si impegnano per l'uomo nelle sue svariate necessità, si spiega in fondo col fatto che l'imperativo dell'amore del prossimo è iscritto dal Creatore nella stessa natura dell'uomo. Tale crescita, però, è anche un effetto della presenza nel mondo del Cristianesimo, che sempre di nuovo risveglia e rende efficace questo imperativo, spesso profondamente oscurato nel corso della storia. La riforma del paganesimo, tentata dall'imperatore Giuliano l'Apostata, è solo un esempio iniziale di una simile efficacia. In questo senso, la forza del Cristianesimo si espande ben oltre le frontiere della fede cristiana. È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante. Ma quali sono, ora, gli elementi costitutivi che formano l'essenza della carità cristiana ed ecclesiale?

a) Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità

immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc. Le organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della *Caritas* (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti. Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzi tutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che que-

²⁷ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 41: L.c., 470-472.

²⁸ Cfr. n. 32: AAS 80 (1988), 556.

²⁹ N. 43: AAS 87 (1995), 946.

sti sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr. *Gal* 5,6).

b) L'attività caritativa cristiana deve essere indipendente da partiti ed ideologie. Non è un mezzo per cambiare il mondo in modo ideologico e non sta al servizio di strategie mondane, ma è attualizzazione qui ed ora dell'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno. Il tempo moderno, soprattutto a partire dall'Ottocento, è dominato da diverse varianti di una filosofia del progresso, la cui forma più radicale è il marxismo. Parte della strategia marxista è la teoria dell'impoverimento: chi in una situazione di potere ingiusto — essa sostiene — aiuta l'uomo con iniziative di carità, si pone di fatto a servizio di quel sistema di ingiustizia, facendolo apparire, almeno fino a un certo punto, sopportabile. Viene così frenato il potenziale rivoluzionario e quindi bloccato il rivolgimento verso un mondo migliore. Perciò la carità viene contestata ed attaccata come sistema di conservazione dello *status quo*. In realtà, questa è una filosofia disumana. L'uomo che vive nel presente viene sacrificato al *moloch* del futuro — un futuro la cui effettiva realizzazione rimane almeno dubbia. In verità, l'umanizzazione del mondo non può essere promossa rinunciando, per il momento, a comportarsi in modo umano. Ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indi-

pendentemente da strategie e programmi di partito. Il programma del cristiano — il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù — è «un cuore che vede». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili.

c) La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi³⁰. Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr. *1Gv* 4,8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare. Egli sa — per tornare alle domande di prima — che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. È compito delle organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire — come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio — diventino testimoni credibili di Cristo.

I responsabili dell'azione caritativa della Chiesa

32. Infine, dobbiamo rivolgere ancora la nostra attenzione ai già citati responsabili dell'azione caritativa della Chiesa. Nelle precedenti riflessioni è ormai risultato chiaro che il vero soggetto delle varie organizzazioni cattoliche che svolgono un servizio di carità è la Chiesa stessa — e ciò a tutti i livelli, iniziando dalle parrocchie, attraverso le Chiese particolari, fino alla Chiesa universale. Per questo è stato quanto mai opportuno che il mio venerato Predecessore Paolo VI abbia istituito il Pontificio Consiglio *Cor unum* quale istanza della Santa Sede responsabile per

l'orientamento e il coordinamento tra le organizzazioni e le attività caritative promosse dalla Chiesa cattolica. Alla struttura episcopale della Chiesa, poi, corrisponde il fatto che, nelle Chiese particolari, i Vescovi quali Successori degli Apostoli portino la prima responsabilità della realizzazione, anche nel presente, del programma indicato negli Atti degli Apostoli (cfr. 2,42-44): la Chiesa in quanto famiglia di Dio deve essere, oggi come ieri, un luogo di aiuto vicendevole e al contempo un luogo di disponibilità a servire anche coloro che, fuori di essa, hanno bisogno di

³⁰ Cfr. Dirett. *Apostolorum Successores*, 196.

aiuto. Durante il rito dell'Ordinazione episcopale, il vero e proprio atto di consacrazione è preceduto da alcune domande al candidato, nelle quali sono espressi gli elementi essenziali del suo ufficio e gli vengono ricordati i doveri del suo futuro ministero. In questo contesto l'ordinando promette espressamente di essere, nel nome del Signore, accogliente e misericordioso verso i poveri e verso tutti i bisognosi di conforto e di aiuto³¹. Il *Codice di Diritto Canonico*, nei canoni riguardanti il ministero episcopale, non tratta espressamente della carità come di uno specifico ambito dell'attività episcopale, ma parla solo in modo generale del compito del Vescovo, che è quello di coordinare le diverse opere di apostolato nel rispetto della loro propria indole³². Recentemente, tuttavia, il Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi ha approfondito più concretamente il dovere della carità come compito intrinseco della Chiesa intera e del Vescovo nella sua Diocesi³³ ed ha sottolineato che l'esercizio della carità è un atto della Chiesa come tale e che, così come il servizio della Parola e dei Sacramenti, fa parte anch'essa dell'essenza della sua missione originaria³⁴.

33. Per quanto concerne i collaboratori che svolgono sul piano pratico il lavoro della carità nella Chiesa, l'essenziale è già stato detto: essi non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante (cfr. *Gal* 5,6). Devono essere quindi persone mosse innanzi tutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato col suo amore, risvegliandovi l'amore per il prossimo. Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione presente nella seconda Lettera ai Corinzi: «L'amore del Cristo ci spinge» (5,14). La consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri. Chi ama Cristo ama la Chiesa e vuole che essa sia sempre più espressione e strumento dell'amore che da Lui promana. Il collaboratore di ogni organizzazione caritativa cattolica vuole lavorare con la Chiesa e quindi col Vescovo, affinché l'amore di Dio si diffonda nel mondo. Attraverso la sua partecipazione all'esercizio dell'amore della Chiesa, egli vuole essere testimone di Dio e di Cristo e proprio per questo vuole fare del bene agli uomini gratuitamente.

34. L'apertura interiore alla dimensione cattolica della Chiesa non potrà non disporre il collaboratore a sintonizzarsi con le altre organizzazioni nel servizio alle varie forme di bisogno; ciò tuttavia dovrà avvenire nel rispetto del profilo specifico del servizio richiesto da Cristo ai suoi discepoli. San Paolo nel suo inno alla carità (cfr. *1Cor* 13) ci insegna che la carità è sempre più che semplice attività: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (v. 3). Questo inno deve essere la *Magna Charta* dell'intero servizio ecclesiale; in esso sono riassunte tutte le riflessioni che, nel corso di questa Lettera Enciclica, ho svolto sull'amore. L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umili l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona.

35. Questo giusto modo di servire rende l'operatore umile. Egli non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro, per quanto misera possa essere sul momento la sua situazione. Cristo ha preso l'ultimo posto nel mondo – la croce – e proprio con questa umiltà radicale ci ha redenti e costantemente ci aiuta. Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia. Quanto più uno s'adopera per gli altri, tanto più capirà e farà sua la parola di Cristo: «Siamo servi inutili» (*Lc* 17,10). Egli riconosce infatti di agire non in base ad una superiorità o maggior efficienza personale, ma perché il Signore gliene fa dono. A volte l'eccesso del bisogno e i limiti del proprio operare potranno esporlo alla tentazione dello scoraggiamento. Ma proprio allora gli sarà d'aiuto il sapere che, in definitiva, egli non è che uno strumento nelle mani del Signore; si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. È Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il

³¹ Cfr. PONTIFICALE ROMANUM, *De ordinatione Episcoporum*, 43.

³² Cfr. can. 394; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 203.

³³ Cfr. nn. 193-198, 204-210.

³⁴ Cfr. *Ibid.*, 194, 205-206.

nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza. Fare, però, quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito che mantiene il buon servo di Gesù Cristo sempre in movimento: «L'amore del Cristo ci spinge» (2 Cor 5,14).

36. L'esperienza della smisuratezza del bisogno può, da un lato, spingerci nell'ideologia che pretende di fare ora quello che il governo del mondo da parte di Dio, a quanto pare, non consegue: la soluzione universale di ogni problema. Dall'altro lato, essa può diventare tentazione all'inerzia sulla base dell'impressione che, comunque, nulla possa essere realizzato. In questa situazione il contatto vivo con Cristo è l'aiuto decisivo per restare sulla retta via: né cadere in una superbia che disprezza l'uomo e non costruisce in realtà nulla, ma piuttosto distrugge, né abbandonarsi alla rassegnazione che impedirebbe di lasciarsi guidare dall'amore e così servire l'uomo. La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo, diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo. La Beata Teresa di Calcutta è un esempio molto evidente del fatto che il tempo dedicato a Dio nella preghiera non solo non nuoce all'efficacia ed all'operosità dell'amore verso il prossimo, ma ne è in realtà l'inesauribile sorgente. Nella sua lettera per la Quaresima del 1996 la Beata scriveva ai suoi collaboratori laici: «Noi abbiamo bisogno di questo intimo legame con Dio nella nostra vita quotidiana. E come possiamo ottenerlo? Attraverso la preghiera».

37. È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo. Ovviamente, il cristiano che prega non pretende di cambiare i piani di Dio o di correggere quanto Dio ha previsto. Egli cerca piuttosto l'incontro con il Padre di Gesù Cristo, chiedendo che Egli sia presente con il conforto del suo Spirito in lui e nella sua opera. La familiarità col Dio personale e l'abbandono alla sua volontà impediscono il degrado dell'uomo, lo salvano dalla prigionia di dottrine fanatiche e terroristiche. Un atteggiamento autenticamente religioso evita che l'uomo si

eriga a giudice di Dio, accusandolo di permettere la miseria senza provar compassione per le sue creature. Ma chi pretende di lottare contro Dio facendo leva sull'interesse dell'uomo, su chi potrà contare quando l'azione umana si dimostrerà impotente?

38. Certo Giobbe può lamentarsi di fronte a Dio per la sofferenza incomprensibile, e apparentemente ingiustificabile, presente nel mondo. Così egli parla nel suo dolore: «Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! ... Verrei a sapere le parole che mi rispondono e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me? ... Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso ed ho paura di lui. Dio ha fiaccato il mio cuore, l'Onnipotente mi ha atterrito» (23,3.5-6.15-16). Spesso non ci è dato di conoscere il motivo per cui Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire. Del resto, Egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Noi dovremmo rimanere con questa domanda di fronte al suo volto, in dialogo orante: «Fino a quando esiterai ancora, Signore, tu che sei santo e verace?» (Ap 6,10). È Sant'Agostino che dà a questa nostra sofferenza la risposta della fede: «*Si comprehendis, non est Deus*» - Se tu lo comprendi, allora non è Dio³⁵. La nostra protesta non vuole sfidare Dio, né insinuare la presenza in Lui di errore, debolezza o indifferenza. Per il credente non è possibile pensare che Egli sia impotente, oppure che «stia dormendo» (cfr. 1Re 18,27). Piuttosto è vero che perfino il nostro gridare è, come sulla bocca di Gesù in croce, il modo estremo e più profondo per affermare la nostra fede nella sua sovrana potestà. I cristiani infatti continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella «bontà di Dio» e nel «suo amore per gli uomini» (1Pt 3,4). Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi.

39. Fede, speranza e carità vanno insieme. La speranza si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso, ed in quella dell'umiltà, che accetta il mistero di Dio e si fida di Lui anche nell'oscurità. La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in

³⁵ Sermo 52, 16: PL 38, 360.

noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! In questo modo essa trasforma la nostra impazienza e i nostri dubbi nella sicura speranza che Dio tiene il mondo nelle sue mani e che nonostante ogni oscurità Egli vince, come mediante le sue immagini sconvolgenti alla fine l'Apocalisse mostra in modo radioso. La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a

sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica.

CONCLUSIONE

40. Guardiamo infine ai Santi, a coloro che hanno esercitato in modo esemplare la carità. Il pensiero va, in particolare, a Martino di Tours († 397), prima soldato poi monaco e Vescovo: quasi come un'icona, egli mostra il valore insostituibile della testimonianza individuale della carità. Alle porte di Amiens, Martino fa a metà del suo mantello con un povero: Gesù stesso, nella notte, gli appare in sogno rivestito di quel mantello, a confermare la validità perenne della parola evangelica: «Ero nudo e mi avete vestito ... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 36.40)³⁶. Ma nella storia della Chiesa, quante altre testimonianze di carità possono essere citate! In particolare tutto il movimento monastico, fin dai suoi inizi con Sant'Antonio abate († 356), esprime un ingente servizio di carità verso il prossimo. Nel confronto «a faccia a faccia» con quel Dio che è Amore, il monaco avverte l'esigenza impellente di trasformare in servizio del prossimo, oltre che di Dio, tutta la propria vita. Si spiegano così le grandi strutture di accoglienza, di ricovero e di cura sorte accanto ai monasteri. Si spiegano pure le ingenti iniziative di promozione umana e di formazione cristiana, destinate innanzi tutto ai più poveri, di cui si sono fatti carico dapprima gli Ordini monastici e mendicanti e poi i vari Istituti religiosi maschili e femminili, lungo tutta la storia della Chiesa. Figure di Santi come Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa de Marillac, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione, Teresa di Calcutta – per fare solo alcuni nomi – rimangono modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà. I Santi sono i veri portatori di luce all'interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore.

41. Tra i Santi eccelle Maria, Madre del Signore e specchio di ogni santità. Nel Vangelo di Luca la troviamo impegnata in un servizio di carità alla cugina Elisabetta, presso la quale resta «circa tre mesi» (1,56) per assisterla nella fase terminale della gravidanza. «*Magnificat anima mea Dominum*», dice in occasione di questa visita – «L'anima mia rende grande il Signore» – (Lc 1,46), ed esprime con ciò tutto il programma della sua vita: non mettere se stessa al centro, ma fare spazio a Dio incontrato sia nella preghiera che nel servizio al prossimo – solo allora il mondo diventa buono. Maria è grande proprio perché non vuole rendere grande se stessa, ma Dio. Ella è umile: non vuole essere nient'altro che l'ancella del Signore (cfr. Lc 1,38.48). Ella sa di contribuire alla salvezza del mondo non compiendo una sua opera, ma solo mettendosi a piena disposizione delle iniziative di Dio. È una donna di speranza: solo perché crede alle promesse di Dio e attende la salvezza di Israele, l'angelo può venire da lei e chiamarla al servizio decisivo di queste promesse. Essa è una donna di fede: «Beata sei tu che hai creduto», le dice Elisabetta (cfr. Lc 1,45). Il *Magnificat* – un ritratto, per così dire, della sua anima – è interamente tessuto di fili della Sacra Scrittura, di fili tratti dalla Parola di Dio. Così si rivela che lei nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio. Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata. Infine, Maria è una donna che ama. Come potrebbe essere diversamente? In quanto credente che nella fede pensa

³⁶ Cfr. Sulpicio Severo, *Vita Sancti Martini*, 3, 1-3: *SCS* 133, 256-258.

con i pensieri di Dio e vuole con la volontà di Dio, ella non può essere che una donna che ama. Noi lo intuiamo nei gesti silenziosi, di cui ci riferiscono i racconti evangelici dell'infanzia. Lo vediamo nella delicatezza, con la quale a Cana percepisce la necessità in cui versano gli sposi e la presenta a Gesù. Lo vediamo nell'umiltà con cui accetta di essere trascurata nel periodo della vita pubblica di Gesù, sapendo che il Figlio deve fondare una nuova famiglia e che l'ora della Madre arriverà soltanto nel momento della croce, che sarà la vera ora di Gesù (cfr. *Gv* 2,4; 13,1). Allora, quando i discepoli saranno fuggiti, lei resterà sotto la croce (cfr. *Gv* 19,25-27); più tardi, nell'ora di Pentecoste, saranno loro a stringersi intorno a lei nell'attesa dello Spirito Santo (cfr. *At* 1,14).

42. Alla vita dei Santi non appartiene solo la loro biografia terrena, ma anche il loro vivere ed operare in Dio dopo la morte. Nei Santi diventa ovvio: chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino. In nessuno lo vediamo meglio che in Maria. La parola del Crocifisso al discepolo – a Giovanni e attraverso di lui a tutti i discepoli di Gesù: «Ecco tua madre» (*Gv* 19,27) – diventa nel corso delle generazioni sempre nuovamente vera. Maria è diventata, di fatto, Madre di tutti i credenti. Alla sua bontà materna, come alla sua purezza e bellezza verginale, si rivolgono gli uomini di tutti i tempi e di tutte le parti del mondo nelle loro necessità e speranze, nelle loro gioie e sofferenze, nelle loro solitudini come

anche nella condivisione comunitaria. E sempre sperimentano il dono della sua bontà, sperimentano l'amore inesauribile che ella riversa dal profondo del suo cuore. Le testimonianze di gratitudine, a lei tributate in tutti i Continenti e in tutte le culture, sono il riconoscimento di quell'amore puro che non cerca se stesso, ma semplicemente vuole il bene. La devozione dei fedeli mostra, al contempo, l'intuizione infallibile di come un tale amore sia possibile: lo diventa grazie alla più intima unione con Dio, in virtù della quale si è totalmente pervasi da Lui – una condizione che permette a chi ha bevuto alla fonte dell'amore di Dio di diventare egli stesso una sorgente «da cui sgorgano fiumi di acqua viva» (cfr. *Gv* 7,38). Maria, la Vergine, la Madre, ci mostra che cos'è l'amore e da dove esso trae la sua origine, la sua forza sempre rinnovata. A lei affidiamo la Chiesa, la sua missione a servizio dell'amore:

Santa Maria, Madre di Dio,
tu hai donato al mondo la vera luce,
Gesù, tuo Figlio - Figlio di Dio.
Ti sei consegnata completamente
alla chiamata di Dio
e sei così diventata sorgente
della bontà che sgorga da Lui.
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,
perché possiamo anche noi
diventare capaci di vero amore
ed essere sorgenti di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 dicembre, solennità del Natale del Signore, dell'anno 2005, primo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la XXXIX Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2006)

“Nella verità, la pace”

1. Con il tradizionale Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, all'inizio del nuovo anno, desidero far giungere un affettuoso augurio a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo, particolarmente a coloro che soffrono a causa della violenza e dei conflitti armati. È un augurio carico di speranza per un mondo più sereno, dove cresca il numero di quanti, individualmente o comunitariamente, si impegnano a percorrere le strade della giustizia e della pace.

2. Vorrei subito rendere un sincero tributo di gratitudine ai miei Predecessori, i grandi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, illuminati operatori di pace. Animati dallo spirito delle Beatitudini, essi hanno saputo leggere nei numerosi eventi storici, che hanno segnato i loro rispettivi Pontificati, il provvidenziale intervento di Dio, mai dimentico delle sorti del genere umano. A più riprese, quali infaticabili messaggeri del Vangelo, essi hanno invitato ogni persona a ripartire da Dio per poter promuovere una pacifica convivenza in tutte le regioni della terra. Nella scia di questo nobilissimo insegnamento si colloca il mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: con esso desidero ancora una volta confermare la ferma volontà della Santa Sede di continuare a servire la causa della pace.

Il nome stesso di Benedetto, che ho scelto il giorno dell'elezione alla Cattedra di Pietro, sta ad indicare il mio convinto impegno in favore della pace. Ho inteso, infatti, riferirmi sia al Santo Patrono d'Europa, ispiratore di una civilizzazione pacificatrice nell'intero Continente, sia al Papa Benedetto XV, che condannò la Prima Guerra Mondiale come «inutile strage»¹ e si adoperò perché da tutti venissero riconosciute le superiori ragioni della pace.

3. Il tema di riflessione di quest'anno – “Nella verità, la pace” – esprime la convinzione che, dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace. La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II, chiusosi 40 anni or sono, afferma che l'umanità non riuscirà a «costruire un mondo veramente più umano per tutti gli uomini su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno con animo rinnovato alla verità della pace»². Ma quali significati intende richiamare l'espressione «verità della pace»? Per rispondere in modo adeguato a tale interrogativo, occorre tener ben presente che la pace non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti armati, ma va compresa come «il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore», un ordine «che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta»³. Quale risultato di un ordine disegnato e voluto dall'amore di Dio, la pace possiede una sua intrinseca e invincibile verità e corrisponde «a un anelito e a una speranza che vivono in noi indistruttibili»⁴.

¹ *Appello ai Capi dei popoli belligeranti* (1 agosto 1917): AAS 9 (1917), 423.

² N. 77.

³ *Ibid.*, 78.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 2004, 9.

4. Delineata in questo modo, la pace si configura come dono celeste e grazia divina, che richiede, a tutti i livelli, l'esercizio della responsabilità più grande, quella di conformare – nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore – la storia umana all'ordine divino. Quando viene a mancare l'adesione all'ordine trascendente delle cose, come pure il rispetto di quella «grammatica» del dialogo che è la legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo⁵, quando viene ostacolato e impedito lo sviluppo integrale della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali, quando tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie e disuguaglianze intollerabili, come si può sperare nella realizzazione del bene della pace? Vengono infatti meno quegli elementi essenziali che danno forma alla verità di tale bene. Sant'Agostino ha descritto la pace come «*tranquillitas ordinis*»⁶, la tranquillità dell'ordine, vale a dire quella situazione che permette, in definitiva, di rispettare e realizzare appieno la verità dell'uomo.

5. E allora, chi e che cosa può impedire la realizzazione della pace? A questo proposito, la Sacra Scrittura mette in evidenza nel suo primo Libro, la Genesi, la menzogna, pronunciata all'inizio della storia dall'essere dalla lingua biforcuta, qualificato dall'Evangelista Giovanni come «padre della menzogna» (Gv 8,44). La menzogna è pure uno dei peccati che ricorda la Bibbia nell'ultimo capitolo del suo ultimo Libro, l'Apocalisse, per segnalare l'esclusione dalla Gerusalemme celeste dei menzogneri: «Fuori ... chiunque ama e pratica la menzogna!» (22,15). Alla menzogna è legato il dramma del peccato con le sue conseguenze perverse, che hanno causato e continuano a causare effetti devastanti nella vita degli individui e delle Nazioni. Basti pensare a quanto è successo nel secolo scorso, quando aberranti sistemi ideologici e politici hanno mistificato in modo programmato la verità ed hanno condotto allo sfruttamento e alla soppressione di un numero impressionante di uomini e di donne, sterminando addirittura intere famiglie e comunità. Come non restare seriamente preoccupati, dopo tali esperienze, di fronte alle menzogne del nostro tempo, che fanno da cornice a minacciosi scenari di morte in non poche regioni del mondo? L'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna riguarda ogni uomo e ogni donna, e risulta essere decisivo per un futuro pacifico del nostro pianeta.

6. La pace è anelito insopprimibile presente nel cuore di ogni persona, al di là delle specifiche identità culturali. Proprio per questo ciascuno deve sentirsi impegnato al servizio di un bene tanto prezioso, lavorando perché non si insinuino nessuna forma di falsità ad inquinare i rapporti. Tutti gli uomini appartengono a un'unica e medesima famiglia. L'esaltazione esasperata delle proprie differenze contrasta con questa verità di fondo. Occorre recuperare la consapevolezza di essere accomunati da uno stesso destino, in ultima istanza trascendente, per poter valorizzare al meglio le proprie differenze storiche e culturali, senza contrapporsi ma coordinandosi con gli appartenenti alle altre culture. Sono queste semplici verità a rendere possibile la pace; esse diventano facilmente comprensibili ascoltando il proprio cuore con purezza di intenzioni. La pace appare allora in modo nuovo: non come semplice assenza di guerra, ma come convivenza dei singoli cittadini in una società governata dalla giustizia, nella quale si realizza in quanto possibile il bene anche per ognuno di loro. La verità della pace chiama tutti a coltivare relazioni feconde e sincere, stimola a ricercare ed a percorrere le strade del perdono e della riconcilia-

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla 50ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (5 ottobre 1995), 3.

⁶ *De civitate Dei*, XIX, 13.

zione, ad essere trasparenti nelle trattative e fedeli alla parola data. In particolare, il discepolo di Cristo, che si sente insidiato dal male e per questo bisognoso dell'intervento liberante del Maestro divino, a Lui si rivolge con fiducia ben sapendo che «Egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca» (1Pt 2,22; cfr. Is 53,9). Gesù infatti si è definito la Verità in persona e, parlando in visione al veggente dell'Apocalisse, ha dichiarato totale avversione per «chiunque ama e pratica la menzogna» (22,15). È Lui a svelare la piena verità dell'uomo e della storia. Con la forza della sua grazia è possibile essere nella verità e vivere di verità, perché solo Lui è totalmente sincero e fedele. Gesù è la verità che ci dà la pace.

7. La verità della pace deve valere e far valere il suo benefico riverbero di luce anche quando ci si trovi nella tragica situazione della guerra. I Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, sottolineano che non diventa «tutto lecito tra le parti in conflitto quando la guerra è ormai disgraziatamente scoppiata»⁷. La Comunità Internazionale si è dotata di un diritto internazionale umanitario per limitare al massimo, soprattutto per le popolazioni civili, le conseguenze devastanti della guerra. In molteplici circostanze e in diverse modalità, la Santa Sede ha espresso il suo sostegno a tale diritto umanitario, incoraggiandone il rispetto e la pronta attuazione, convinta che esiste, anche nella guerra, la verità della pace. Il diritto internazionale umanitario è da annoverare tra le espressioni più felici ed efficaci delle esigenze che promanano dalla verità della pace. Proprio per questo il rispetto di tale diritto si impone come un dovere per tutti i popoli. Ne va apprezzato il valore ed occorre garantirne la corretta applicazione, aggiornandolo con norme puntuali, capaci di fronteggiare i mutevoli scenari degli odierni conflitti armati, nonché l'utilizzo di sempre nuovi e più sofisticati armamenti.

8. Il mio grato pensiero va alle Organizzazioni Internazionali e a quanti con diuturno sforzo operano per l'applicazione del diritto internazionale umanitario. Come potrei qui dimenticare i tanti soldati impegnati in delicate operazioni di composizione dei conflitti e di ripristino delle condizioni necessarie alla realizzazione della pace? Anche ad essi desidero ricordare le parole del Concilio Vaticano II: «Coloro che, al servizio della patria, sono reclutati nell'esercito, si considerino anch'essi ministri della sicurezza e della libertà dei popoli. Se adempiono rettamente a questo dovere, concorrono anch'essi veramente a stabilire la pace»⁸. Su tale esigente fronte si colloca l'azione pastorale degli Ordinariati militari della Chiesa Cattolica: tanto agli Ordinari militari quanto ai cappellani militari va il mio incoraggiamento a mantenersi, in ogni situazione ed ambiente, fedeli evangelizzatori della verità della pace.

9. Al giorno d'oggi, la verità della pace continua ad essere compromessa e negata, in modo drammatico, dal terrorismo che, con le sue minacce ed i suoi atti criminali, è in grado di tenere il mondo in stato di ansia e di insicurezza. I miei Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II sono intervenuti più volte per denunciare la tremenda responsabilità dei terroristi e per condannare l'insensatezza dei loro disegni di morte. Tali disegni, infatti, risultano ispirati da un nichilismo tragico e sconvolgente, che il Papa Giovanni Paolo II descriveva con queste parole: «Chi uccide con atti terroristici coltiva sentimenti di disprezzo verso l'umanità, manifestando disperazione nei confronti della vita e del futuro: tutto, in questa prospettiva, può

⁷ N. 79.

⁸ *Ibid.*

essere odiato e distrutto»⁹. Non solo il nichilismo, ma anche il fanatismo religioso, oggi spesso denominato fondamentalismo, può ispirare ed alimentare propositi e gesti terroristici. Intuendo fin dall'inizio il dirompente pericolo che il fondamentalismo fanatico rappresenta, Giovanni Paolo II lo stigmatizzò duramente, mettendo in guardia dalla pretesa di imporre con la violenza, anziché di proporre alla libera accettazione degli altri, la propria convinzione circa la verità. Scriveva: «Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine»¹⁰.

10. A ben vedere, il nichilismo e il fondamentalismo fanatico si rapportano in modo errato alla verità: i nichilisti negano l'esistenza di qualsiasi verità, i fondamentalisti accampano la pretesa di poterla imporre con la forza. Pur avendo origini differenti e pur essendo manifestazioni che si inscrivono in contesti culturali diversi, il nichilismo e il fondamentalismo si trovano accomunati da un pericoloso disprezzo per l'uomo e per la sua vita e, in ultima analisi, per Dio stesso. Infatti, alla base di tale comune tragico esito sta, in definitiva, lo stravolgimento della piena verità di Dio: il nichilismo ne nega l'esistenza e la provvidente presenza nella storia; il fondamentalismo ne sfigura il volto amorevole e misericordioso, sostituendo a Lui idoli fatti a propria immagine. Nell'analizzare le cause del fenomeno contemporaneo del terrorismo è auspicabile che, oltre alle ragioni di carattere politico e sociale, si tengano presenti anche le più profonde motivazioni culturali, religiose ed ideologiche.

11. Dinanzi ai rischi che l'umanità vive in questa nostra epoca, è compito di tutti i cattolici intensificare, in ogni parte del mondo, l'annuncio e la testimonianza del «Vangelo della pace», proclamando che il riconoscimento della piena verità di Dio è condizione previa e indispensabile per il consolidamento della verità della pace. Dio è Amore che salva, Padre amorevole che desidera vedere i suoi figli riconoscersi tra loro come fratelli, responsabilmente protesi a mettere i differenti talenti a servizio del bene comune della famiglia umana. Dio è inesauribile sorgente della speranza che dà senso alla vita personale e collettiva. Dio, solo Dio, rende efficace ogni opera di bene e di pace. La storia ha ampiamente dimostrato che fare guerra a Dio per estirparlo dal cuore degli uomini porta l'umanità, impaurita e impoverita, verso scelte che non hanno futuro. Ciò deve spronare i credenti in Cristo a farsi testimoni convincenti del Dio che è inseparabilmente verità e amore, mettendosi al servizio della pace, in un'ampia collaborazione ecumenica e con le altre religioni, come pure con tutti gli uomini di buona volontà.

12. Guardando all'attuale contesto mondiale, possiamo registrare con piacere alcuni promettenti segnali nel cammino della costruzione della pace. Penso, ad esempio, al calo numerico dei conflitti armati. Si tratta di passi certamente ancora assai timidi sul sentiero della pace, ma già in grado di prospettare un futuro di maggiore serenità, in particolare per le popolazioni martoriate della Palestina, la Terra di Gesù, e per gli abitanti di talune regioni dell'Africa e dell'Asia, che da anni attendono il positivo concludersi degli avviati percorsi di pacificazione e di riconciliazione. Sono segnali consolanti, che chiedono di essere confermati e consolidati attraverso una concorde ed infaticabile azione, soprattutto da parte della Comunità Internazionale e dei suoi Organi, preposti a prevenire i conflitti e a dare soluzione pacifica a quelli in atto.

⁹ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 6.*

¹⁰ *Ibid.*

13. Tutto ciò non deve indurre però a un ingenuo ottimismo. Non si può infatti dimenticare che, purtroppo, proseguono ancora sanguinosi conflitti fratricidi e guerre devastanti che seminano in vaste zone della terra lacrime e morte. Ci sono situazioni in cui il conflitto, che cova come fuoco sotto la cenere, può nuovamente divampare causando distruzioni di imprevedibile vastità. Le autorità che, invece di porre in atto quanto è in loro potere per promuovere efficacemente la pace, fomentano nei cittadini sentimenti di ostilità verso altre Nazioni, si caricano di una gravissima responsabilità: mettono a repentaglio, in regioni particolarmente a rischio, i delicati equilibri raggiunti a prezzo di faticosi negoziati, contribuendo a rendere così più insicuro e nebuloso il futuro dell'umanità. Che dire poi dei Governi che contano sulle armi nucleari per garantire la sicurezza dei loro Paesi? Insieme ad innumerevoli persone di buona volontà, si può affermare che tale prospettiva, oltre che essere funesta, è del tutto fallace. In una guerra nucleare non vi sarebbero, infatti, dei vincitori, ma solo delle vittime. La verità della pace richiede che tutti – sia i Governi che in modo dichiarato o occulto possiedono armi nucleari, sia quelli che intendono procurarsele – invertano congiuntamente la rotta con scelte chiare e ferme, orientandosi verso un progressivo e concordato disarmo nucleare. Le risorse in tal modo risparmiate potranno essere impiegate in progetti di sviluppo a vantaggio di tutti gli abitanti e, in primo luogo, dei più poveri.

14. A questo proposito, non si possono non registrare con rammarico i dati di un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi, mentre ristagna nella palude di una quasi generale indifferenza il processo politico e giuridico messo in atto dalla Comunità Internazionale per rinsaldare il cammino del disarmo. Quale avvenire di pace sarà mai possibile, se si continua ad investire nella produzione di armi e nella ricerca applicata a svilupparne di nuove? L'auspicio che sale dal profondo del cuore è che la Comunità Internazionale sappia ritrovare il coraggio e la saggezza di rilanciare in maniera convinta e congiunta il disarmo, dando concreta applicazione al diritto alla pace, che è di ogni uomo e di ogni popolo. Impegnandosi a salvaguardare il bene della pace, i vari Organismi della Comunità Internazionale potranno ritrovare quell'autorevolezza che è indispensabile per rendere credibili ed incisive le loro iniziative.

15. I primi a trarre vantaggio da una decisa scelta per il disarmo saranno i Paesi poveri, che reclamano giustamente, dopo tante promesse, l'attuazione concreta del diritto allo sviluppo. Un tale diritto è stato solennemente riaffermato anche nella recente Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha celebrato quest'anno il 60° anniversario della sua fondazione. La Chiesa cattolica, nel confermare la propria fiducia in questa Organizzazione internazionale, ne auspica un rinnovamento istituzionale ed operativo che la metta in grado di rispondere alle mutate esigenze dell'epoca odierna, segnata dal vasto fenomeno della globalizzazione. L'Organizzazione delle Nazioni Unite deve divenire uno strumento sempre più efficiente nel promuovere nel mondo i valori della giustizia, della solidarietà e della pace. Da parte sua la Chiesa, fedele alla missione ricevuta dal suo Fondatore, non si stanca di proclamare dappertutto il "Vangelo della pace". Animata com'è dalla salda consapevolezza di rendere un indispensabile servizio a quanti si dedicano a promuovere la pace, essa ricorda a tutti che, per essere autentica e duratura, la pace deve essere costruita sulla roccia della verità di Dio e della verità dell'uomo. Solo questa verità può sensibilizzare gli animi alla giustizia, aprirli all'amore e alla solidarietà, incoraggiare tutti a operare per un'umanità realmente libera e solidale. Sì, solo sulla verità di Dio e dell'uomo poggiano le fondamenta di un'autentica pace.

16. A conclusione di questo messaggio, vorrei ora rivolgermi particolarmente ai credenti in Cristo, per rinnovare loro l'invito a farsi attenti e disponibili discepoli del Signore. Ascoltando il Vangelo, cari fratelli e sorelle, impariamo a fondare la pace sulla verità di un'esistenza quotidiana ispirata al comandamento dell'amore. È necessario che ogni comunità si impegni in un'intensa e capillare opera di educazione e di testimonianza che faccia crescere in ciascuno la consapevolezza dell'urgenza di scoprire sempre più a fondo la verità della pace. Chiedo al tempo stesso che si intensifichi la preghiera, perché la pace è anzitutto dono di Dio da implorare incessantemente. Grazie all'aiuto divino, risulterà di certo più convincente e illuminante l'annuncio e la testimonianza della verità della pace. Volgiamo con fiducia e filiale abbandono lo sguardo verso Maria, la Madre del Principe della Pace. All'inizio di questo nuovo anno Le chiediamo di aiutare l'intero Popolo di Dio ad essere in ogni situazione operatore di pace, lasciandosi illuminare dalla Verità che rende liberi (cfr. *Gv* 8,32). Per sua intercessione possa l'umanità crescere nell'apprezzamento di questo fondamentale bene ed impegnarsi a consolidarne la presenza nel mondo, per consegnare un avvenire più sereno e più sicuro alle generazioni che verranno.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2005

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2006

Accoglienza, condivisione, leggi adeguate e piani sanitari per i disabili mentali

Cari fratelli e sorelle!

L'11 febbraio 2006, memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes, si terrà la 14ª Giornata Mondiale del Malato. Lo scorso anno la Giornata si è svolta nel Santuario mariano di Mvolyé a Yaoundé, e in quell'occasione i fedeli ed i loro Pastori, a nome dell'intero Continente africano, hanno riaffermato il loro impegno pastorale per gli ammalati. La prossima sarà ad Adelaide, in Australia, e le manifestazioni culmineranno con la Celebrazione Eucaristica nella Cattedrale dedicata a San Francesco Saverio, infaticabile missionario delle popolazioni dell'Oriente. In tale circostanza, la Chiesa intende chinarsi con particolare sollecitudine sui sofferenti, richiamando l'attenzione della pubblica opinione sui problemi connessi col disagio mentale, che colpisce ormai un quinto dell'umanità e costituisce una vera e propria emergenza socio-sanitaria. Ricordando l'attenzione che il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II riservava a questa annuale ricorrenza, anch'io, cari fratelli e sorelle, vorrei rendermi spiritualmente presente alla Giornata Mondiale del Malato, per soffermarmi a riflettere in sintonia con i partecipanti sulla situazione dei malati di mente nel mondo e per sollecitare l'impegno delle Comunità ecclesiali a testimoniare loro la tenera misericordia del Signore.

In molti Paesi non esiste ancora una legislazione in materia e in altri manca una politica definita per la salute mentale. C'è poi da notare che il prolungarsi di conflitti armati in diverse regioni della terra, il succedersi di immani catastrofi naturali, il dilagare del terrorismo, oltre a causare un numero impressionante di morti, hanno generato in non pochi superstiti traumi psichici, talora difficilmente recuperabili. Nei Paesi ad alto sviluppo economico, poi, all'origine di nuove forme di malessere mentale gli esperti riconoscono anche l'incidenza negativa della crisi dei valori morali. Ciò accresce il senso di solitudine, minando e persino sfaldando le tradizionali forme di coesione sociale, ad iniziare dall'istituto della famiglia, ed emarginando i malati, particolarmente quelli mentali, considerati sovente come un peso per la famiglia e per la comunità. Vorrei qui rendere merito a quanti, in modi e a livelli diversi, operano perché non venga meno lo spirito di solidarietà, ma si perseveri nel prendersi cura di questi nostri fratelli e sorelle, ispirandosi a ideali e principi umani ed evangelici.

Incoraggio pertanto gli sforzi di chiunque si adoperi perché a tutti i malati di mente sia dato accesso alle cure necessarie. Purtroppo, in molte parti del mondo i servizi per questi malati risultano carenti, insufficienti o in stato di disfacimento. Il contesto sociale non sempre accetta i malati di mente con le loro limitazioni, e anche per questo si registrano difficoltà nel reperire le risorse umane e finanziarie di cui c'è bisogno. Si avverte la necessità di meglio integrare il binomio *terapia appropriata e sensibilità nuova di fronte al disagio*, così da permettere agli operatori del settore di andare incontro più efficacemente a quei malati e alle famiglie, le quali da sole non sarebbero in grado di seguire adeguatamente i congiunti in difficoltà. La prossima Giornata Mondiale del Malato è un'opportuna circostanza per esprimere solidarietà alle famiglie che hanno a carico persone malate di mente.

Desidero ora rivolgermi a voi, cari fratelli e sorelle provati dalla malattia, per invitarvi ad offrire insieme con Cristo la vostra condizione di sofferenza al Padre, sicuri che ogni prova accolta con rassegnazione è meritoria ed attira la benevolenza divina sull'intera umanità. Esprimo apprezzamento a quanti vi assistono nei centri residenziali, nei *Day Hospitals*, nei Reparti di diagnosi e cura, e li esorto a prodigarsi perché mai venga a mancare a chi è nel bisogno un'assistenza medica, sociale e pastorale rispettosa della dignità che è propria di ogni essere umano. La Chiesa, specialmente mediante l'opera dei cappellani, non mancherà di offrirvi il proprio aiuto, essendo ben consapevole di essere chiamata a manifestare l'amore e la sollecitudine di Cristo verso quanti soffrono e verso coloro che se ne prendono cura. Agli operatori pastorali, alle associazioni ed organizzazioni del volontariato raccomandando di sostenere, con forme ed iniziative concrete, le famiglie che hanno a carico malati di mente, verso i quali auspico che cresca e si diffonda la cultura dell'accoglienza e della condivisione, grazie pure a leggi adeguate ed a piani sanitari che prevedano sufficienti risorse per la loro concreta applicazione. Quanto mai urgente è la formazione e l'aggiornamento del personale che opera in un settore così delicato della società. Ogni cristiano, secondo il proprio compito e la propria responsabilità, è chiamato a dare il suo apporto affinché venga riconosciuta, rispettata e promossa la dignità di questi nostri fratelli e sorelle.

Duc in altum! Questo invito di Cristo a Pietro e agli Apostoli lo rivolgo alle Comunità ecclesiali sparse nel mondo e, in modo speciale, a quanti sono al servizio dei malati, perché, con l'aiuto di Maria *Salus infirmorum*, testimonino la bontà e la paterna sollecitudine di Dio. La Vergine Santa conforti quanti sono segnati dalla malattia e sostenga coloro che, come il buon Samaritano, ne leniscono le piaghe corporali e spirituali. A ciascuno assicuro un ricordo nella preghiera, mentre volentieri imparto a tutti la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2005

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio natalizio 2005

«Uomo moderno, lasciati prendere per mano dal Bambino di Betlemme: fidati di Lui!»

A mezzogiorno di domenica 25 dicembre, solennità del Natale del Signore, il Santo Padre dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica Vaticana ha rivolto *"Urbi et Orbi"* il seguente Messaggio:

Cari fratelli e sorelle!

«Vi annuncio una grande gioia! ... Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore: Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Questa notte abbiamo riascoltato le parole dell'Angelo ai pastori, ed abbiamo rivissuto il clima di quella Notte santa, la Notte di Betlemme, quando il Figlio di Dio si è fatto uomo e, nascendo in una povera grotta, ha posto la sua dimora fra noi. In questo giorno solenne risuona l'annuncio dell'Angelo ed è invito anche per noi, uomini e donne del Terzo Millennio, ad accogliere il Salvatore. Non esiti l'odierna umanità a farlo entrare nelle proprie case, nelle città, nelle Nazioni e in ogni angolo della terra! È vero, nel corso del Millennio da poco concluso e specialmente negli ultimi secoli, tanti sono stati i progressi compiuti in campo tecnico e scientifico; vaste sono le risorse materiali di cui oggi possiamo disporre. L'uomo dell'era tecnologica rischia però di essere vittima degli stessi successi della sua intelligenza e dei risultati delle sue capacità operative, se va incontro ad un'atrofia spirituale, ad un vuoto del cuore. Per questo è importante che apra la propria mente e il proprio cuore al Natale di Cristo, evento di salvezza capace di imprimere rinnovata speranza all'esistenza di ogni essere umano.

«Svegliati, uomo: poiché per te Dio si è fatto uomo» (Sant'Agostino, Discorsi, 185). Svegliati, uomo del Terzo Millennio! A Natale l'Onnipotente si fa bambino e chiede aiuto e protezione. Il suo modo di essere Dio mette in crisi il nostro modo di essere uomini; il suo bussare alle nostre porte ci interpellava, interpellava la nostra libertà e ci chiede di rivedere il nostro rapporto con la vita e il nostro modo di concepirla. L'età moderna è spesso presentata come risveglio dal sonno della ragione, come il venire alla luce dell'umanità che emergerebbe da un periodo buio. Senza Cristo, però, la luce della ragione non basta ad illuminare l'uomo e il mondo. Per questo la parola evangelica del giorno di Natale - «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9) - echeggia più che mai come annuncio di salvezza per tutti. «Nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Cost. *Gaudium et spes*, 22). La Chiesa ripete senza stancarsi questo messaggio di speranza, ribadito dal Concilio Vaticano II che si è concluso proprio quarant'anni or sono.

Uomo moderno, adulto eppure talora debole nel pensiero e nella volontà, lasciati prendere per mano dal Bambino di Betlemme; non temere, fidati di Lui! La forza vivificante della sua luce ti incoraggia ad impegnarti nell'edificazione di un nuovo ordine mondiale, fondato su giusti rapporti etici ed economici. Il suo amore guidi i popoli e ne rischiarerà la comune coscienza di essere "famiglia" chiamata a costruire rapporti di fiducia e di vicendevole sostegno. L'umanità unita potrà affrontare i tanti e preoccupanti problemi del momento presente: dalla minaccia terroristica alle condizioni di umiliante povertà in cui vivono milioni di esseri umani, dalla proliferazione delle armi alle pandemie e al degrado ambientale che pone a rischio il futuro del pianeta.

Il Dio che si è fatto uomo per amore dell'uomo sostenga quanti operano in *Africa* a favore della pace e dello sviluppo integrale, opponendosi alle lotte fratricide, perché si consolidino le attuali transizioni politiche ancora fragili, e siano salvaguardati i più elementari diritti di quanti versano in tragiche situazioni umanitarie, come nel *Darfur* e in altre regioni dell'Africa Centrale. Induca i popoli latino-americani a vivere in pace e concordia. Infonda coraggio agli uomini di buona volontà, che operano in *Terra Santa*, in *Iraq*, in *Libano*, dove i segni di speranza, che pure non mancano, attendono di essere confermati da comportamenti ispirati a lealtà e saggezza; favorisca i processi di dialogo nella *Penisola coreana* e altrove nei *Paesi asiatici*, perché, superate pericolose divergenze, si giunga, in spirito amichevole, a coerenti conclusioni di pace, tanto attese da quelle popolazioni.

Nel Natale il nostro animo si apre alla speranza contemplando la gloria divina nascosta nella povertà di un Bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia: è il Creatore dell'universo, ridotto all'impotenza di un neonato! Accettare questo paradosso, il paradosso del Natale, è scoprire la Verità che rende liberi, l'Amore che trasforma l'esistenza. Nella Notte di Betlemme, il Redentore si fa uno di noi, per esserci compagno sulle strade insidiose della storia. Accogliamo la mano che Egli ci tende: è una mano che nulla vuole toglierci, ma solo donare.

Con i pastori entriamo nella capanna di Betlemme sotto lo sguardo amorevole di Maria, silenziosa testimone della nascita prodigiosa. Ci aiuti Lei a vivere un buon Natale; ci insegni a custodire nel cuore il mistero di Dio, che per noi si è fatto uomo; ci guidi a testimoniare nel mondo la sua verità, il suo amore, la sua pace.

Ai Membri della Commissione Teologica Internazionale

Il lavoro del teologo deve svolgersi in comunione con il Magistero vivo della Chiesa e sotto la sua autorità

Giovedì 1 dicembre, ricevendo i Membri della Commissione Teologica Internazionale riuniti per la Sessione Plenaria annuale, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in questo incontro familiare che risveglia in me il ricordo di una collaborazione prolungata e profonda con non pochi di voi. Sono stato nominato Membro della Commissione Teologica Internazionale nel 1969 e nel 1982 ne sono stato Presidente. Desidero innanzi tutto esprimere un grazie sentito per le parole di omaggio rivoltemi dall'Arcivescovo Mons. Levada, che partecipa per la prima volta in qualità di Presidente ad una Sessione della Commissione Teologica Internazionale. A lui porgo il mio augurio orante affinché la luce e la forza dello Spirito l'accompagnino nell'adempimento del compito che gli è stato affidato.

Con la Sessione Plenaria che in questi giorni si sta svolgendo, proseguono i lavori del settimo "quinquennio" della Commissione, iniziati l'anno scorso, quando ancora ne ero Presidente. Colgo volentieri l'occasione per incoraggiare ciascuno di voi a procedere nella riflessione sui temi scelti per lo studio nei prossimi anni. Il compianto Papa Giovanni Paolo II, nel ricevere i Membri il 7 ottobre dell'anno scorso, aveva rilevato la grande importanza di due temi che sono attualmente oggetto di studio: quello della sorte dei bambini morti senza Battesimo nel contesto della volontà salvifica universale di Dio, della mediazione unica di Gesù Cristo e della sacramentalità della Chiesa, e quello della legge morale naturale. Quest'ultimo argomento è di speciale rilevanza per comprendere il fondamento dei diritti radicati nella natura della persona e, come tali, derivanti dalla volontà stessa di Dio creatore. Anteriori a qualsiasi legge positiva degli Stati, essi sono universali, inviolabili ed inalienabili, e da tutti quindi devono essere riconosciuti come tali, specialmente dalle autorità civili, chiamate a promuoverne e garantirne il rispetto. Sebbene nella cultura odierna il concetto di "natura umana" sembri essersi smarrito, rimane il fatto che i diritti umani non sono comprensibili senza presupporre che l'uomo, nel suo stesso essere, sia portatore di valori e di norme da riscoprire e riaffermare, e non da inventare o imporre in modo soggettivo e arbitrario. In questo punto il dialogo col mondo laico è di grande importanza: deve apparire con evidenza, che la negazione di un fondamento ontologico dei valori essenziali della vita umana finisce inevitabilmente nel positivismo e fa dipendere il diritto dalle correnti di pensiero dominanti in una società, pervertendo così il diritto in uno strumento del potere invece di subordinare il potere al diritto.

Non di minore importanza è il terzo tema, determinato nel corso della Sessione Plenaria dell'anno passato, cioè lo statuto e il metodo della teologia cattolica. La teologia non può nascere se non dall'obbedienza all'impulso della verità e dell'amore che desidera conoscere sempre meglio colui che ama, in questo caso Dio stesso, la cui bontà abbiamo riconosciuto nell'atto di fede (cfr. *Donum veritatis*, 7). Conosciamo Dio perché Egli, nella sua infinita bontà, si è fatto conoscere nella creazione ma soprattutto nel suo Figlio Unigenito che si è fatto uomo per noi, è morto ed è risorto per la nostra salvezza.

La rivelazione di Cristo è di conseguenza il principio normativo fondamentale per la teologia. Essa si esercita sempre nella Chiesa e per la Chiesa, Corpo di Cristo, unico soggetto con Cristo, e così anche nella fedeltà alla Tradizione apostolica. Il lavoro del teologo deve, pertanto, svolgersi in comunione con la voce viva della Chiesa, cioè con il Magistero vivo della Chiesa e sotto la sua autorità. Considerare la teologia un affare privato del teologo significa misconoscerne la stessa natura. Soltanto all'interno della comunità ecclesiale, nella comunione con i legittimi Pastori della Chiesa, ha senso il lavoro teologico che richiede evidentemente la competenza scientifica, ma anche, e non meno, lo spirito di fede e l'umiltà di chi sa che il Dio vivo e vero, oggetto della sua riflessione, oltrepassa infinitamente le capacità umane. Soltanto con la preghiera e la contemplazione si può acquisire il senso di Dio e la docilità all'azione dello Spirito Santo, che renderanno la ricerca teologica feconda per il bene di tutta la Chiesa. Qui si potrebbe obiettare: ma una teologia così definita è ancora scienza, e in conformità con la nostra ragione? Sì – razionalità, scientificità e pensare nella comunione della Chiesa non solo non si escludono, ma vanno insieme. Lo Spirito Santo introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. *Gv* 16,13), la Chiesa è in servizio della verità e la sua guida è educazione alla verità.

Auspico che le vostre giornate di studio siano animate dalla comunione fraterna nella ricerca della Verità che la Chiesa vuole annunciare a tutti gli uomini, supplico Maria Santissima, Sede della Sapienza, affinché guidi i vostri passi nella gioia e nella speranza cristiana. Con questi sentimenti, mentre rinnovo a voi tutti l'espressione della mia stima e della mia fiducia, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a un Incontro di Presidenti delle Commissioni Episcopali per la famiglia e la vita

In nome del progresso della scienza si scuotono le fondamenta della stessa società

Sabato 3 dicembre, ricevendo i partecipanti al III Incontro dei Presidenti delle Commissioni Episcopali per la famiglia e la vita dell'America Latina, promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli nell'Episcopato!

1. Sono lieto di ricevervi in occasione del Terzo Incontro dei Presidenti delle Commissioni Episcopali per la famiglia e la vita dell'America Latina. Desidero esprimere la mia gratitudine per le parole che mi ha rivolto il Signor Cardinale Alfonso López Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia. Sono testimone, insieme a tutta la Chiesa, della sollecitudine con cui Papa Giovanni Paolo II si è dedicato a questo tema tanto importante. Da parte mia, condivido questa stessa preoccupazione che determina in larga misura il futuro della Chiesa e dei popoli, poiché, come affermava il mio Predecessore nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, «il futuro dell'umanità passa attraverso la famiglia! È, dunque, indispensabile ed urgente che ogni uomo di buona volontà si impegni a salvare e a promuovere i valori e le esigenze della famiglia. Un particolare sforzo a questo riguardo sento di dover chiedere ai figli della Chiesa. Essi, che nella loro fede conoscono pienamente il meraviglioso disegno di Dio, hanno una ragione in più per prendersi a cuore la realtà della famiglia in questo nostro tempo di prova e di grazia». E aggiungeva: «Spetta altresì ai cristiani il compito di *annunciare con gioia e convinzione la "buona novella" sulla famiglia*, la quale ha un assoluto bisogno di ascoltare sempre di nuovo e di comprendere sempre più a fondo le parole autentiche che le rivelano la sua identità, le sue risorse interiori, l'importanza della sua missione nella città degli uomini e in quella di Dio» (*Conclusione*). La suddetta Esortazione, la Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane* e l'Enciclica *Evangelium vitae* costituiscono un luminoso trittico che deve ispirare il vostro compito di Pastori.

2. Desidero ringraziarvi in modo particolare per la vostra sollecitudine pastorale nell'intento di salvaguardare i valori fondamentali del matrimonio e della famiglia, minacciati dal fenomeno attuale della secolarizzazione che impedisce alla coscienza sociale di scoprire adeguatamente l'identità e la missione dell'istituzione familiare, e ultimamente dalla pressione di leggi ingiuste che ignorano i suoi diritti fondamentali.

Di fronte a questa situazione, osservo con piacere come cresce e si consolida l'opera delle Chiese particolari a favore di questa istituzione umana, che affonda le sue radici nel disegno amoroso di Dio e rappresenta il *modello* insostituibile per il bene comune dell'umanità. Sono moltissimi i focolari domestici che danno una risposta generosa al Signore, e inoltre abbondano le esperienze pastorali, segno di una nuova vitalità, nelle quali, attraverso una migliore preparazione al matrimonio, si rafforza l'identità della famiglia.

3. Il vostro dovere di Pastori consiste nel presentare in tutta la sua ricchezza il valore straordinario del matrimonio che, in quanto istituzione naturale, è "patrimonio dell'umanità". D'altro canto, la sua elevazione all'altissima dignità di Sacramento deve essere vista con gratitudine e stupore, come ho espresso di recente affermando che «la sacramentalità che il matrimonio assume in Cristo significa dunque che il dono della creazione è stato elevato a grazia di redenzione. La grazia di Cristo non si aggiunge dal di fuori alla natura dell'uomo, non le fa violenza, ma la libera e la restaura, proprio nell'innalzarla al di là dei suoi propri confini» (*Discorso all'apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma su famiglia e comunità cristiana* [6 giugno 2005]).

4. L'amore e il dono totale di sé dei coniugi, con le loro note peculiari di esclusività, fedeltà, durata nel tempo e apertura alla vita, è alla base di questa comunità di vita e di amore che è il matrimonio (cfr. *Gaudium et spes*, 48). Oggi occorre annunciare con rinnovato entusiasmo che il Vangelo della famiglia è un cammino di realizzazione umana e spirituale, con la certezza che il Signore è sempre presente con la sua grazia. Questo annuncio è spesso deformato da false concezioni del matrimonio e della famiglia che non rispettano il progetto originario di Dio. In tal senso, si è giunti a proporre nuove forme di matrimonio, alcune sconosciute nelle culture dei popoli, nelle quali si altera la sua natura specifica.

Anche nell'ambito della vita stanno sorgendo nuove impostazioni che mettono in discussione questo diritto fondamentale. Di conseguenza, si agevola l'eliminazione dell'embrione o il suo uso arbitrario in nome del progresso della scienza che, non riconoscendo i propri limiti e non accettando tutti i principi morali che permettono di tutelare la dignità della persona, diviene una minaccia per l'essere umano stesso, che viene ridotto a un oggetto o a un mero strumento. Quando si giunge a simili livelli, la stessa società ne risente e si scuotono le sue fondamenta con ogni sorta di rischio.

5. In America Latina, come in ogni altro luogo, i figli hanno il diritto di nascere e di crescere in seno a una famiglia fondata sul matrimonio, dove i genitori siano i primi educatori della fede per i figli, e questi possano raggiungere la loro piena maturità umana e spirituale. Realmente i figli sono la ricchezza più grande e il bene più prezioso della famiglia. Per questo è necessario aiutare tutte le persone a prendere coscienza del male intrinseco del crimine dell'aborto che, attentando contro la vita umana al suo inizio, è anche un'aggressione contro la società stessa. Perciò i politici e i legislatori, come servitori del bene comune, hanno il dovere di difendere il diritto fondamentale alla vita, frutto dell'amore di Dio.

6. È indubbio che per l'azione pastorale, in un campo così delicato e complesso, in cui intervengono diverse discipline e si affrontano questioni fondamentali, è necessaria un'attenta preparazione degli Agenti pastorali nelle Diocesi. Pertanto i sacerdoti, come collaboratori immediati dei Vescovi, devono poter ricevere una solida preparazione in questo campo, che permetta loro di affrontare con competenza e convinzione la problematica che si presenta nella loro attività pastorale. Per quanto riguarda i laici, soprattutto quelli che dedicano le proprie energie a questo servizio delle famiglie, essi hanno bisogno a loro volta di una valida e profonda formazione che li aiuti a testimoniare la grandezza e il valore permanente del matrimonio nella società attuale.

7. Cari Fratelli, come ben sapete, è vicino il V Incontro Mondiale delle Famiglie, a Valencia, in Spagna, che avrà come tema: *La trasmissione della fede nella fami-*

glia. A tale proposito, desidero porgere il mio cordiale saluto all'Arcivescovo di quella città, Monsignor Agustín García-Gasco, che partecipa a questo Incontro e che, con il Pontificio Consiglio per la Famiglia, si occupa del difficile compito della sua preparazione. Vi incoraggio tutti affinché numerose delegazioni delle Conferenze Episcopali, Diocesi e Movimenti dell'America Latina, possano partecipare a questo importante evento ecclesiale. Da parte mia, sostengo risolutamente la celebrazione di questo Incontro e lo pongo sotto l'amorevole protezione della Santa Famiglia.

A voi, cari Pastori, e a tutte le famiglie dell'America Latina, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Nella solennità dell'Immacolata Concezione di Maria a 40 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II

Più l'uomo è vicino a Dio più è vicino agli uomini

Giovedì 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria e 40° anniversario dalla conclusione del Concilio Vaticano II, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Patriarcale di San Pietro una Concelebrazione Eucaristica. Nel pomeriggio ha compiuto il tradizionale atto di venerazione alla Madre di Dio recandosi in pellegrinaggio a Piazza di Spagna. Pubblichiamo il testo dell'omelia nella Concelebrazione e del discorso pomeridiano:

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari Fratelli e Sorelle!

Quarant'anni fa, l'8 dicembre 1965, sulla Piazza antistante questa Basilica di San Pietro, Papa Paolo VI concluse solennemente il Concilio Vaticano II. Era stato inaugurato, secondo la volontà di Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962, allora festa della Maternità di Maria, ed ebbe la sua conclusione nel giorno dell'Immacolata. Una cornice mariana circonda il Concilio. In realtà, è molto di più di una cornice: è un orientamento dell'intero suo cammino. Ci rimanda, come rimandava allora i Padri del Concilio, all'immagine della Vergine in ascolto, che vive nella Parola di Dio, che serba nel suo cuore le parole che le vengono da Dio e, congiungendole come in un mosaico, impara a comprenderle (cfr. *Lc* 2,19.51); ci rimanda alla grande Credente che, piena di fiducia, si mette nelle mani di Dio, abbandonandosi alla Sua volontà; ci rimanda all'umile Madre che, quando la missione del Figlio lo esige, si fa da parte e, al contempo, alla donna coraggiosa che, mentre i discepoli si danno alla fuga, sta sotto la croce. Paolo VI, nel suo discorso in occasione della promulgazione della Costituzione conciliare sulla Chiesa, aveva qualificato Maria come «*tutrix huius Concilii*» - «protettrice di questo Concilio» (cfr. *OECUMENICUM CONCILIUM VATICANUM II, Constitutiones Decreta Declarationes*, Città del Vaticano 1966, p. 983) e, con un'allusione inconfondibile al racconto di Pentecoste tramandato da Luca (*At* 1,12-14), aveva detto che i Padri si erano riuniti nell'aula del Concilio «*cum Maria, Matre Iesu*» e, pure nel suo nome, ne sarebbero ora usciti (p. 985).

Resta indelebile nella mia memoria il momento in cui, sentendo le sue parole: «*Mariam Sanctissimam declaramus Matrem Ecclesiae*» - «dichiariamo Maria Santissima Madre della Chiesa», spontaneamente i Padri si alzarono di scatto dalle loro sedie e applaudirono in piedi, rendendo omaggio alla Madre di Dio, a nostra Madre, alla Madre della Chiesa. Di fatto, con questo titolo il Papa riassume la dottrina mariana del Concilio e dava la chiave per la sua comprensione. Maria non sta soltanto in un rapporto singolare con Cristo, il Figlio di Dio che, come uomo, ha voluto diventare figlio suo. Essendo totalmente unita a Cristo, ella appartiene anche totalmente a noi. Sì, possiamo dire che Maria ci è vicina come nessun altro essere umano, perché Cristo è uomo per gli uomini e tutto il suo essere è un «esserci per noi». Cristo, dicono i Padri, come Capo è inseparabile dal suo Corpo che è la Chiesa, formando

insieme con essa, per così dire, un unico soggetto vivente. La Madre del Capo è anche la Madre di tutta la Chiesa; lei è, per così dire, totalmente espropriata da se stessa; si è data interamente a Cristo e con Lui viene data in dono a tutti noi. Infatti, più la persona umana si dona, più trova se stessa.

Il Concilio intendeva dirci questo: Maria è così intrecciata nel grande mistero della Chiesa che lei e la Chiesa sono inseparabili come sono inseparabili lei e Cristo. Maria rispecchia la Chiesa, la anticipa nella sua persona e, in tutte le turbolenze che affliggono la Chiesa sofferente e faticante, ne rimane sempre la stella della salvezza. È lei il suo vero centro di cui ci fidiamo, anche se tanto spesso la sua periferia ci pesa sull'anima. Papa Paolo VI, nel contesto della promulgazione della Costituzione sulla Chiesa, ha messo in luce tutto questo mediante un nuovo titolo radicato profondamente nella Tradizione, proprio nell'intento di illuminare la struttura interiore dell'insegnamento sulla Chiesa sviluppato nel Concilio. Il Vaticano II doveva esprimersi sulle componenti istituzionali della Chiesa: sui Vescovi e sul Pontefice, sui sacerdoti, i laici e i religiosi nella loro comunione e nelle loro relazioni; doveva descrivere la Chiesa in cammino, «che comprende nel suo seno peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione ...» (*Lumen gentium*, 8). Ma questo aspetto "petrino" della Chiesa è incluso in quello "mariano". In Maria, l'Immacolata, incontriamo l'essenza della Chiesa in modo non deformato. Da lei dobbiamo imparare a diventare noi stessi "anime ecclesiali", così si esprimevano i Padri, per poter anche noi, secondo la parola di San Paolo, presentarci "immacolati" al cospetto del Signore, così come Egli ci ha voluto fin dal principio (*Col* 1,21; *Ef* 1,4).

Ma ora dobbiamo chiederci: «Che cosa significa "Maria, l'Immacolata"? Questo titolo ha qualcosa da dirci?». La liturgia di oggi ci chiarisce il contenuto di questa parola in due grandi immagini. C'è innanzi tutto il racconto meraviglioso dell'annuncio a Maria, la Vergine di Nazaret, della venuta del Messia. Il saluto dell'Angelo è intessuto di fili dell'Antico Testamento, specialmente del Profeta Sofonia. Esso fa vedere che Maria, l'umile donna di provincia che proviene da una stirpe sacerdotale e porta in sé il grande patrimonio sacerdotale d'Israele, è "il santo resto" d'Israele a cui i Profeti, in tutti i periodi di travagli e di tenebre, hanno fatto riferimento. In lei è presente la vera Sion, quella pura, la vivente dimora di Dio. In lei dimora il Signore, in lei trova il luogo del Suo riposo. Lei è la vivente casa di Dio, il quale non abita in edifici di pietra, ma nel cuore dell'uomo vivo. Lei è il germoglio che, nella buia notte invernale della storia, spunta dal tronco abbattuto di Davide. In lei si compie la parola del Salmo: «La terra ha dato il suo frutto» (67,7). Lei è il virgulto, dal quale deriva l'albero della redenzione e dei redenti. Dio non ha fallito, come poteva apparire già all'inizio della storia con Adamo ed Eva, o durante il periodo dell'esilio babilonese, e come nuovamente appariva al tempo di Maria quando Israele era diventato un popolo senza importanza in una regione occupata, con ben pochi segni riconoscibili della sua santità. Dio non ha fallito. Nell'umiltà della casa di Nazaret vive l'Israele santo, il resto puro. Dio ha salvato e salva il Suo popolo. Dal tronco abbattuto rifulge nuovamente la sua storia, diventando una nuova forza viva che orienta e pervade il mondo. Maria è l'Israele santo; ella dice "sì" al Signore, si mette pienamente a Sua disposizione e diventa così il tempio vivente di Dio.

La seconda immagine è molto più difficile ed oscura. Questa metafora tratta dal Libro della Genesi parla a noi da una grande distanza storica, e solo a fatica può essere chiarita; soltanto nel corso della storia è stato possibile sviluppare una comprensione più profonda di ciò che lì viene riferito. Viene predetto che durante tutta la storia continuerà la lotta tra l'uomo e il serpente, cioè tra l'uomo e le potenze del

male e della morte. Viene però anche preannunciato che "la stirpe" della donna un giorno vincerà e schiatterà la testa al serpente, alla morte; è preannunciato che la stirpe della donna – e in essa la donna e la madre stessa – vincerà e che così, mediante l'uomo, Dio vincerà. Se insieme con la Chiesa credente ed orante ci mettiamo in ascolto davanti a questo testo, allora possiamo cominciare a capire che cosa sia il peccato originale, il peccato ereditario, e anche che cosa sia la tutela da questo peccato ereditario, che cosa sia la redenzione.

Qual è il quadro che in questa pagina ci vien posto davanti? L'uomo non si fida di Dio. Egli, tentato dalle parole del serpente, cova il sospetto che Dio, in fin dei conti, gli tolga qualcosa della sua vita, che Dio sia un concorrente che limita la nostra libertà e che noi saremo pienamente esseri umani soltanto quando l'avremo accantonato; insomma, che solo in questo modo possiamo realizzare in pienezza la nostra libertà. L'uomo vive nel sospetto che l'amore di Dio crei una dipendenza e che gli sia necessario sbarazzarsi di questa dipendenza per essere pienamente se stesso. L'uomo non vuole ricevere da Dio la sua esistenza e la pienezza della sua vita. Vuole attingere egli stesso dall'albero della conoscenza il potere di plasmare il mondo, di farsi dio elevandosi al livello di Lui, e di vincere con le proprie forze la morte e le tenebre. Non vuole contare sull'amore che non gli sembra affidabile; egli conta unicamente sulla conoscenza, in quanto essa gli conferisce il potere. Piuttosto che sull'amore punta sul potere col quale vuole prendere in mano in modo autonomo la propria vita. E nel fare questo, egli si fida della menzogna piuttosto che della verità e con ciò sprofonda con la sua vita nel vuoto, nella morte. Amore non è dipendenza, ma dono che ci fa vivere. La libertà di un essere umano è la libertà di un essere limitato ed è quindi limitata essa stessa. Possiamo possederla soltanto come libertà condivisa, nella comunione delle libertà: solo se viviamo nel modo giusto l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, la libertà può svilupparsi. Noi viviamo nel modo giusto, se viviamo secondo la verità del nostro essere e cioè secondo la volontà di Dio. Perché la volontà di Dio non è per l'uomo una legge imposta dall'esterno che lo costringe, ma la misura intrinseca della sua natura, una misura che è iscritta in lui e lo rende immagine di Dio e così creatura libera. Se noi viviamo contro l'amore e contro la verità – contro Dio –, allora ci distruggiamo a vicenda e distruggiamo il mondo. Allora non troviamo la vita, ma facciamo l'interesse della morte. Tutto questo è raccontato con immagini immortali nella storia della caduta originale e della cacciata dell'uomo dal Paradiso terrestre.

Cari fratelli e sorelle! Se riflettiamo sinceramente su di noi e sulla nostra storia, dobbiamo dire che con questo racconto è descritta non solo la storia dell'inizio, ma la storia di tutti i tempi, e che tutti portiamo dentro di noi una goccia del veleno di quel modo di pensare illustrato nelle immagini del Libro della Genesi. Questa goccia di veleno la chiamiamo peccato originale. Proprio nella festa dell'Immacolata Concezione emerge in noi il sospetto che una persona che non pecchi affatto sia in fondo noiosa; che manchi qualcosa nella sua vita: la dimensione drammatica dell'essere autonomi; che faccia parte del vero essere uomini la libertà del dire di no, lo scendere giù nelle tenebre del peccato e del voler fare da sé; che solo allora si possa sfruttare fino in fondo tutta la vastità e la profondità del nostro essere uomini, dell'essere veramente noi stessi; che dobbiamo mettere a prova questa libertà anche contro Dio per diventare in realtà pienamente noi stessi. Con una parola, noi pensiamo che il male in fondo sia buono, che di esso, almeno un po', noi abbiamo bisogno per sperimentare la pienezza dell'essere. Pensiamo che Mefistofele – il tentatore – abbia ragione quando dice di essere la forza «che sempre vuole il male e sempre opera il bene» (J.W. v. GOETHE, *Faust* I, 3). Pensiamo che patteggiare un po'

col male, riservarsi un po' di libertà contro Dio, in fondo, sia bene, forse sia addirittura necessario.

Guardando però il mondo intorno a noi, possiamo vedere che non è così, che cioè il male avvelena sempre, non innalza l'uomo, ma lo abbassa e lo umilia, non lo rende più grande, più puro e più ricco, ma lo danneggia e lo fa diventare più piccolo. Questo dobbiamo piuttosto imparare nel giorno dell'Immacolata: l'uomo che si abbandona totalmente nelle mani di Dio non diventa un burattino di Dio, una noiosa persona consenziente; egli non perde la sua libertà. Solo l'uomo che si affida totalmente a Dio trova la vera libertà, la vastità grande e creativa della libertà del bene. L'uomo che si volge verso Dio non diventa più piccolo, ma più grande, perché grazie a Dio e insieme con Lui diventa grande, diventa divino, diventa veramente se stesso. L'uomo che si mette nelle mani di Dio non si allontana dagli altri, ritirandosi nella sua salvezza privata; al contrario, solo allora il suo cuore si desta veramente ed egli diventa una persona sensibile e perciò benevola ed aperta.

Più l'uomo è vicino a Dio, più vicino è agli uomini. Lo vediamo in Maria. Il fatto che ella sia totalmente presso Dio è la ragione per cui è anche così vicina agli uomini. Per questo può essere la Madre di ogni consolazione e di ogni aiuto, una Madre alla quale in qualsiasi necessità chiunque può osare rivolgersi nella propria debolezza e nel proprio peccato, perché ella ha comprensione per tutto ed è per tutti la forza aperta della bontà creativa. È in lei che Dio imprime la propria immagine, l'immagine di Colui che segue la pecorella smarrita fin nelle montagne e fin tra gli spini e i pruni dei peccati di questo mondo, lasciandosi ferire dalla corona di spine di questi peccati, per prendere la pecorella sulle sue spalle e portarla a casa. Come Madre che compatisce, Maria è la figura anticipata e il ritratto permanente del Figlio. E così vediamo che anche l'immagine dell'Addolorata, della Madre che condivide la sofferenza e l'amore, è una vera immagine dell'Immacolata. Il suo cuore, mediante l'essere e il sentire insieme con Dio, si è allargato. In lei la bontà di Dio si è avvicinata e si avvicina molto a noi. Così Maria sta davanti a noi come segno di consolazione, di incoraggiamento, di speranza. Ella si rivolge a noi dicendo: «Abbi il coraggio di osare con Dio! Provaci! Non aver paura di Lui! Abbi il coraggio di rischiare con la fede! Abbi il coraggio di rischiare con la bontà! Abbi il coraggio di rischiare con il cuore puro! Compromettiti con Dio, allora vedrai che proprio con ciò la tua vita diventa ampia ed illuminata, non noiosa, ma piena di infinite sorprese, perché la bontà infinita di Dio non si esaurisce mai!».

Vogliamo, in questo giorno di festa, ringraziare il Signore per il grande segno della Sua bontà che ci ha donato in Maria, Sua Madre e Madre della Chiesa. Vogliamo pregarlo di porre Maria sul nostro cammino come luce che ci aiuta a diventare anche noi luce e a portare questa luce nelle notti della storia. Amen.

DISCORSO
IN PIAZZA DI SPAGNA

In questo giorno dedicato a Maria sono venuto, per la prima volta come Successore di Pietro, ai piedi della statua dell'Immacolata qui, a Piazza di Spagna, ripercorrendo idealmente il pellegrinaggio tante volte fatto dai miei Predecessori. Sento che mi accompagna la devozione e l'affetto della Chiesa che vive in questa Città di

Roma e nel mondo intero. Porto con me le ansie e le speranze dell'umanità di questo nostro tempo, e vengo a deporle ai piedi della celeste Madre del Redentore.

In questo giorno singolare, che ricorda il 40° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, torno con il pensiero all'8 dicembre del 1965 quando, proprio al termine dell'omelia della Celebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro, il Servo di Dio Paolo VI ebbe a rivolgere il suo pensiero alla Madonna «la Madre di Dio e la Madre nostra spirituale ... la creatura nella quale l'immagine di Dio si rispecchia con limpidezza assoluta, senza alcun turbamento, come avviene invece in ogni creatura umana». Il Papa si chiedeva poi: «Non è forse fissando il nostro sguardo in questa Donna umile, nostra Sorella e insieme celeste nostra Madre e Regina, specchio nitido e sacro dell'infinita Bellezza, che può ... cominciare il nostro lavoro post-conciliare? Questa bellezza di Maria Immacolata non diventa per noi un modello ispiratore? Una speranza confortatrice?». E concludeva: «Noi lo pensiamo per noi e per voi; ed è questo il Nostro saluto più alto e, Dio voglia, il più valido!» (*Insegnamenti di Paolo VI*, III [1965], 746). Paolo VI proclamò Maria "Madre della Chiesa", e a Lei affidò per il futuro la feconda applicazione delle decisioni conciliari.

Memori dei tanti eventi che hanno segnato i quarant'anni trascorsi, come non rivivere oggi i vari momenti che hanno contraddistinto il cammino della Chiesa in questo periodo? La Madonna ha sorretto durante questi quattro decenni i Pastori e in primo luogo i Successori di Pietro nel loro esigente ministero a servizio del Vangelo; ha guidato la Chiesa verso la fedele comprensione ed applicazione dei documenti conciliari. Per questo, facendomi voce dell'intera Comunità ecclesiale, vorrei ringraziare la Vergine Santissima e rivolgermi a Lei con gli stessi sentimenti che animarono i Padri conciliari, i quali dedicarono proprio a Maria l'ultimo capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, sottolineando l'inscindibile rapporto che unisce la Vergine alla Chiesa.

Sì, vogliamo ringraziarti, Vergine Madre di Dio e Madre nostra amatissima, per la tua intercessione in favore della Chiesa. Tu che, abbracciando senza riserve la volontà divina, ti sei consacrata con ogni tua energia alla persona e all'opera del Figlio tuo, insegnaci a serbare nel cuore e a meditare in silenzio, come hai fatto Tu, i misteri della vita di Cristo.

Tu, che avanzasti sino al Calvario, sempre profondamente unita al Figlio tuo, che sulla croce ti donò come madre al discepolo Giovanni, fa' che ti sentiamo sempre anche noi vicina in ogni istante dell'esistenza, soprattutto nei momenti di oscurità e di prova.

Tu, che nella Pentecoste, insieme con gli Apostoli in preghiera, implorasti il dono dello Spirito Santo per la Chiesa nascente, aiutaci a perseverare nella fedele sequela di Cristo. A Te volgiamo fiduciosi lo sguardo, come a «segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (n. 68).

Te, Maria, invocano con preghiera insistente i fedeli di ogni parte del mondo perché, esaltata in cielo fra gli angeli e i santi, interceda per noi presso il Figlio tuo «fin tanto che tutte le famiglie dei popoli, sia quelle insignite del nome cristiano, sia quelle che ancora ignorano il loro Salvatore, in pace e concordia siano felicemente riunite in un solo Popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità» (n. 69). Amen!

Ai Cardinali e alla Curia Romana per gli auguri di Natale

Una giusta ermeneutica per leggere e recepire il Concilio come grande forza di rinnovamento della Chiesa

Giovedì 22 dicembre, ricevendo in udienza i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi e i Prelati della Curia Romana in occasione dello scambio degli auguri per il Natale, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, cari fratelli e sorelle!

«*Expergiscere, homo: quia pro te Deus factus est homo* - Svegliati, uomo, poiché per te Dio si è fatto uomo» (S. Agostino, *Discorsi*, 185). Con quest'invito di Sant'Agostino a cogliere il senso autentico del Natale di Cristo, apro il mio incontro con voi, cari collaboratori della Curia Romana, in prossimità ormai delle festività natalizie. A ciascuno rivolgo il mio saluto più cordiale, ringraziandovi per i sentimenti di devozione e di affetto, di cui si è fatto efficace interprete il Cardinale Decano, al quale va il mio pensiero riconoscente. Iddio si è fatto uomo per noi: è questo il messaggio che ogni anno dalla silenziosa grotta di Betlemme si diffonde sin nei più sperduti angoli della terra. Il Natale è festa di luce e di pace, è giorno di interiore stupore e di gioia che si espande nell'universo, perché "Dio si è fatto uomo". Dall'umile grotta di Betlemme l'eterno Figlio di Dio, divenuto piccolo Bambino, si rivolge a ciascuno di noi: ci interpella, ci invita a rinascere in Lui perché, insieme a Lui, possiamo vivere eternamente nella comunione della Santissima Trinità.

Con il cuore colmo della gioia che deriva da questa consapevolezza, riandiamo col pensiero alle vicende dell'anno che volge al suo tramonto. Stanno alle nostre spalle grandi avvenimenti, che hanno segnato profondamente la vita della Chiesa. Penso innanzi tutto alla dipartita del nostro amato Santo Padre Giovanni Paolo II, preceduta da un lungo cammino di sofferenza e di graduale perdita della parola. Nessun Papa ci ha lasciato una quantità di testi pari a quella che ci ha lasciato lui; nessun Papa in precedenza ha potuto visitare, come lui, tutto il mondo e parlare in modo diretto agli uomini di tutti i Continenti. Ma, alla fine, gli è toccato un cammino di sofferenza e di silenzio. Restano indimenticabili per noi le immagini della Domenica delle Palme quando, col ramo di olivo nella mano e segnato dal dolore, egli stava alla finestra e ci dava la benedizione del Signore in procinto di incamminarsi verso la Croce. Poi l'immagine di quando nella sua cappella privata, tenendo in mano il Crocifisso, partecipava alla Via Crucis nel Colosseo, dove tante volte aveva guidato la processione portando egli stesso la Croce. Infine la muta benedizione della Domenica di Pasqua, nella quale, attraverso tutto il dolore, vedevamo rifulgere la promessa della risurrezione, della vita eterna. Il Santo Padre, con le sue parole e le sue opere, ci ha donato cose grandi; ma non meno importante è la lezione che ci ha dato dalla cattedra della sofferenza e del silenzio. Nel suo ultimo libro "*Memoria e Identità*" (Rizzoli 2005) ci ha lasciato un'interpretazione della sofferenza che non è una teoria teologica o filosofica, ma un frutto maturato lungo il suo personale cammino di sofferenza, da lui percorso col sostegno della fede nel Signore

crocifisso. Questa interpretazione, che egli aveva elaborato nella fede e che dava senso alla sua sofferenza vissuta in comunione con quella del Signore, parlava attraverso il suo muto dolore trasformandolo in un grande messaggio. Sia all'inizio come ancora una volta alla fine del menzionato libro, il Papa si mostra profondamente toccato dallo spettacolo del potere del male che, nel secolo appena terminato, ci è stato dato di sperimentare in modo drammatico. Dice testualmente: «Non è stato un male in edizione piccola ... È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema» (p. 198). Il male è forse invincibile? È la vera ultima potenza della storia? A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per Papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano. Esiste un limite contro il quale la potenza del male s'infrange? Sì, esso esiste, risponde il Papa in questo suo libro, come anche nella sua Enciclica sulla redenzione. Il potere che al male mette un limite è la misericordia divina. Alla violenza, all'ostentazione del male si oppone nella storia – come “il totalmente altro” di Dio, come la potenza propria di Dio – la divina misericordia. L'agnello è più forte del drago, potremmo dire con l'Apocalisse.

Alla fine del libro, nello sguardo retrospettivo sull'attentato del 13 maggio 1981 ed anche sulla base dell'esperienza del suo cammino con Dio e con il mondo, Giovanni Paolo II ha approfondito ulteriormente questa risposta. Il limite del potere del male, la potenza che, in definitiva, lo vince è – così egli ci dice – la sofferenza di Dio, la sofferenza del Figlio di Dio sulla Croce: «La sofferenza di Dio crocifisso non è soltanto una forma di sofferenza accanto alle altre ... Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore ... La passione di Cristo sulla Croce ha dato un senso radicalmente nuovo alla sofferenza, l'ha trasformata dal di dentro ... È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore ... Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza ... Il male ... esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l'amore, che è dono di sé ... a chi è visitato dalla sofferenza ... Cristo è il Redentore del mondo: “Per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53,5)» (pp. 198 ss.). Tutto questo non è semplicemente teologia dotta, ma espressione di una fede vissuta e maturata nella sofferenza. Certo, noi dobbiamo fare del tutto per attenuare la sofferenza ed impedire l'ingiustizia che provoca la sofferenza degli innocenti. Tuttavia dobbiamo anche fare del tutto perché gli uomini possano scoprire il senso della sofferenza, per essere così in grado di accettare la propria sofferenza e unirla alla sofferenza di Cristo. In questo modo essa si fonde insieme con l'amore redentore e diventa, di conseguenza, una forza contro il male nel mondo. La risposta che si è avuta in tutto il mondo alla morte del Papa è stata una manifestazione sconvolgente di riconoscenza per il fatto che egli, nel suo ministero, si è offerto totalmente a Dio per il mondo; un ringraziamento per il fatto che egli, in un mondo pieno di odio e di violenza, ci ha insegnato nuovamente l'amare e il soffrire a servizio degli altri; ci ha mostrato, per così dire, dal vivo il Redentore, la redenzione, e ci ha dato la certezza che, di fatto, il male non ha l'ultima parola nel mondo.

Due altri avvenimenti, avviati ancora da Papa Giovanni Paolo II, vorrei ora menzionare, se pur brevemente: si tratta della Giornata Mondiale della Gioventù celebrata a Colonia e del Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia che ha concluso anche l'Anno dell'Eucaristia, inaugurato da Papa Giovanni Paolo II.

La Giornata Mondiale della Gioventù è rimasta nella memoria di tutti coloro che erano presenti come un grande dono. Oltre un milione di giovani si radunarono

no nella Città di Colonia, situata sul fiume Reno, e nelle Città vicine per ascoltare insieme la Parola di Dio, per pregare insieme, per ricevere i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, per cantare e festeggiare insieme, per gioire dell'esistenza e per adorare e ricevere il Signore eucaristico durante i grandi incontri del sabato sera e della domenica. Durante tutti quei giorni regnava semplicemente la gioia. A prescindere dai servizi d'ordine, la Polizia non ebbe niente da fare – il Signore aveva radunato la sua famiglia, superando sensibilmente ogni frontiera e barriera e, nella grande comunione tra di noi, ci aveva fatto sperimentare la sua presenza. Il motto scelto per quelle giornate – *"Andiamo ad adorarlo"* – conteneva due grandi immagini che, fin dall'inizio, favorirono l'approccio giusto. Vi era innanzi tutto l'immagine del pellegrinaggio, l'immagine dell'uomo che, guardando al di là dei suoi affari e del suo quotidiano, si mette alla ricerca della sua destinazione essenziale, della verità, della vita giusta, di Dio. Questa immagine dell'uomo in cammino verso la meta della vita racchiudeva in sé ancora due indicazioni chiare. C'era innanzi tutto l'invito a non vedere il mondo che ci circonda soltanto come la materia grezza con cui noi possiamo fare qualcosa, ma a cercare di scoprire in esso la "calligrafia del Creatore", la ragione creatrice e l'amore da cui è nato il mondo e di cui ci parla l'universo, se noi ci rendiamo attenti, se i nostri sensi interiori si svegliano e acquistano percettività per le dimensioni più profonde della realtà. Come secondo elemento si aggiungeva poi l'invito a mettersi in ascolto della rivelazione storica che, sola, può offrirvi la chiave di lettura per il silenzioso mistero della creazione, indicandoci concretamente la via verso il vero Padrone del mondo e della storia che si nasconde nella povertà della stalla di Betlemme. L'altra immagine contenuta nel motto della Giornata Mondiale della Gioventù era l'uomo in adorazione: *"Siamo venuti per adorarlo"*. Prima di ogni attività e di ogni mutamento del mondo deve esserci l'adorazione. Solo essa ci rende veramente liberi; essa soltanto ci dà i criteri per il nostro agire. Proprio in un mondo in cui progressivamente vengono meno i criteri di orientamento ed esiste la minaccia che ognuno faccia di se stesso il proprio criterio, è fondamentale sottolineare l'adorazione. Per tutti coloro che erano presenti rimane indimenticabile l'intenso silenzio di quel milione di giovani, un silenzio che ci univa e sollevava tutti quando il Signore nel Sacramento era posto sull'altare. Serbiamo nel cuore le immagini di Colonia: sono una indicazione che continua ad operare. Senza menzionare singoli nomi, vorrei in questa occasione ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile la Giornata Mondiale della Gioventù; soprattutto, però, ringraziamo insieme il Signore, perché in definitiva solo Lui poteva donarci quelle giornate nel modo in cui le abbiamo vissute.

La parola "adorazione" ci porta al secondo grande avvenimento di cui vorrei parlare: il Sinodo dei Vescovi e l'Anno dell'Eucaristia. Papa Giovanni Paolo II, con l'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e con la Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine* ci aveva già donato le indicazioni essenziali e al contempo, con la sua esperienza personale della fede eucaristica, aveva concretizzato l'insegnamento della Chiesa. Inoltre, la Congregazione per il Culto Divino, in stretto collegamento con l'Enciclica, aveva pubblicato l'Istruzione *Redemptionis Sacramentum* come aiuto pratico per la giusta realizzazione della Costituzione conciliare sulla liturgia e della riforma liturgica. Oltre tutto ciò, era veramente possibile dire ancora qualcosa di nuovo, sviluppare ulteriormente l'insieme della dottrina? Proprio questa fu la grande esperienza del Sinodo quando, nei contributi dei Padri, si è vista rispecchiarsi la ricchezza della vita eucaristica della Chiesa di oggi e si è manifestata l'inesauribilità della sua fede eucaristica. Quello che i Padri hanno pensato ed espresso dovrà essere presentato, in stretto collegamento con le *Propositiones* del Sinodo, in un docu-

mento post-sinodale. Vorrei qui solo sottolineare ancora una volta quel punto che, poco fa, abbiamo già registrato nel contesto della Giornata Mondiale della Gioventù: l'adorazione del Signore risorto, presente nell'Eucaristia con carne e sangue, con corpo e anima, con divinità e umanità. È commovente per me vedere come dappertutto nella Chiesa si stia risvegliando la gioia dell'adorazione eucaristica e si manifestino i suoi frutti. Nel periodo della riforma liturgica spesso la Messa considerata come Cena eucaristica e l'adorazione fuori di essa erano viste come in contrasto tra loro: il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato, secondo un'obiezione allora diffusa. Nell'esperienza di preghiera della Chiesa si è ormai manifestata la mancanza di senso di una tale contrapposizione. Già Agostino aveva detto: «... *nemo autem illam carnem manducat, nisi prius adoraverit; ... peccemus non adorando* - Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; ... pecceremmo se non la adorassimo» (cfr. *Enarr. in Ps* 98, 9: CCL 39, 1385). Di fatto, non è che nell'Eucaristia riceviamo semplicemente una qualche cosa. Essa è l'incontro e l'unificazione di persone; la persona, però, che ci viene incontro e desidera unirsi a noi è il Figlio di Dio. Una tale unificazione può soltanto realizzarsi secondo la modalità dell'adorazione. Ricevere l'Eucaristia significa adorare Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui. Perciò, lo sviluppo dell'adorazione eucaristica, come ha preso forma nel corso del Medioevo, era la più coerente conseguenza dello stesso mistero eucaristico: soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri.

L'ultimo evento di quest'anno su cui vorrei soffermarmi in questa occasione è la celebrazione della conclusione del Concilio Vaticano II quarant'anni fa. Tale memoria suscita la domanda: «Qual è stato il risultato del Concilio? È stato recepito nel modo giusto? Che cosa, nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente o sbagliato? Che cosa resta ancora da fare?». Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile, anche non volendo applicare a quanto è avvenuto in questi anni la descrizione che il grande dottore della Chiesa, San Basilio, fa della situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea: egli la paragona ad una battaglia navale nel buio della tempesta, dicendo fra l'altro: «Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della fede ...» (*De Spiritu Sancto*, XXX, 77: PG 32, 213 A; *SCh* 17bis, 524). Non vogliamo applicare proprio questa descrizione drammatica alla situazione del dopo-Concilio, ma qualcosa tuttavia di quanto avvenuto vi si riflette. Emerge la domanda: «Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile?». Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato e porta frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare "ermeneutica della discontinuità e della rottura"; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei *mass media*, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'"ermeneutica della riforma", del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato;

è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l'unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. Non in questi compromessi, però, si rivelerebbe il vero spirito del Concilio, ma invece negli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: solo essi rappresenterebbero il vero spirito del Concilio, e partendo da essi e in conformità con essi bisognerebbe andare avanti. Proprio perché i testi rispecchierebbero solo in modo imperfetto il vero spirito del Concilio e la sua novità, sarebbe necessario andare coraggiosamente al di là dei testi, facendo spazio alla novità nella quale si esprimerebbe l'intenzione più profonda, sebbene ancora indistinta, del Concilio. In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito. In tal modo, ovviamente, rimane un vasto margine per la domanda su come allora si definisca questo spirito e, di conseguenza, si concede spazio ad ogni estrosità. Con ciò, però, si fraintende in radice la natura di un Concilio come tale. In questo modo, esso viene considerato come una specie di Costituente, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. Ma la Costituente ha bisogno di un mandante e poi di una conferma da parte del mandante, cioè del popolo al quale la costituzione deve servire. I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso. I Vescovi, mediante il Sacramento che hanno ricevuto, sono fiduciari del dono del Signore. Sono «amministratori dei misteri di Dio» (1Cor 4,1); come tali devono essere trovati «fedeli e saggi» (cfr. Lc 12,41-48). Ciò significa che devono amministrare il dono del Signore in modo giusto, affinché non resti occultato in qualche nascondiglio, ma porti frutto e il Signore, alla fine, possa dire all'amministratore: «Poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (cfr. Mt 25,14-30; Lc 19,11-27). In queste parabole evangeliche si esprime la dinamica della fedeltà, che interessa nel servizio del Signore, e in esse si rende anche evidente come in un Concilio dinamica e fedeltà debbano diventare una cosa sola.

All'ermeneutica della discontinuità si oppone l'ermeneutica della riforma, come l'hanno presentata dapprima Papa Giovanni XXIII nel suo discorso d'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962 e poi Papa Paolo VI nel discorso di conclusione del 7 dicembre 1965. Vorrei qui citare soltanto le parole ben note di Giovanni XXIII, in cui questa ermeneutica viene espressa inequivocabilmente quando dice che il Concilio «vuole trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti», e continua: «Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige ... È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo. Una cosa è infatti il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo col quale esse sono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata» (S. OEC. CONC. VAT. II, *Constitutiones Decreta Declarationes*, 1974, pp. 863-865). È chiaro che questo impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto

se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede. In questo senso il programma proposto da Papa Giovanni XXIII era estremamente esigente, come appunto è esigente la sintesi di fedeltà e dinamica. Ma ovunque questa interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato la recezione del Concilio, è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi. Quarant'anni dopo il Concilio possiamo rilevare che il positivo è più grande e più vivo di quanto non potesse apparire nell'agitazione degli anni intorno al 1968. Oggi vediamo che il seme buono, pur sviluppandosi lentamente, tuttavia cresce, e cresce così anche la nostra profonda gratitudine per l'opera svolta dal Concilio.

Paolo VI, nel suo discorso per la conclusione del Concilio, ha poi indicato ancora una specifica motivazione per cui un'ermeneutica della discontinuità potrebbe sembrare convincente. Nella grande disputa sull'uomo, che contraddistingue il tempo moderno, il Concilio doveva dedicarsi in modo particolare al tema dell'antropologia. Doveva interrogarsi sul rapporto tra la Chiesa e la sua fede, da una parte, e l'uomo ed il mondo di oggi, dall'altra (*Ibid.*, pp. 1066s.). La questione diventa ancora più chiara, se in luogo del termine generico di "mondo di oggi" ne scegliamo un altro più preciso: il Concilio doveva determinare in modo nuovo il rapporto tra Chiesa ed età moderna. Questo rapporto aveva avuto un inizio molto problematico con il processo a Galileo. Si era poi spezzato totalmente, quando Kant definì la «religione entro la pura ragione» e quando, nella fase radicale della rivoluzione francese, venne diffusa un'immagine dello Stato e dell'uomo che alla Chiesa ed alla fede praticamente non voleva più concedere alcuno spazio. Lo scontro della fede della Chiesa con un liberalismo radicale ed anche con scienze naturali che pretendevano di abbracciare con le loro conoscenze tutta la realtà fino ai suoi confini, proponendosi caparbiamente di rendere superflua l'"ipotesi Dio", aveva provocato nell'Ottocento, sotto Pio IX, da parte della Chiesa aspre e radicali condanne di tale spirito dell'età moderna. Quindi, apparentemente non c'era più nessun ambito aperto per un'intesa positiva e fruttuosa, e drastici erano pure i rifiuti da parte di coloro che si sentivano i rappresentanti dell'età moderna. Nel frattempo, tuttavia, anche l'età moderna aveva conosciuto degli sviluppi. Ci si rendeva conto che la rivoluzione americana aveva offerto un modello di Stato moderno diverso da quello teorizzato dalle tendenze radicali emerse nella seconda fase della rivoluzione francese. Le scienze naturali cominciavano, in modo sempre più chiaro, a riflettere sul proprio limite, imposto dallo stesso loro metodo che, pur realizzando cose grandiose, tuttavia non era in grado di comprendere la globalità della realtà. Così, tutte e due le parti cominciavano progressivamente ad aprirsi l'una all'altra. Nel periodo tra le due guerre mondiali e ancora di più dopo la Seconda Guerra Mondiale, uomini di Stato cattolici avevano dimostrato che può esistere uno Stato moderno laico, che tuttavia non è neutro riguardo ai valori, ma vive attingendo alle grandi fonti etiche aperte dal Cristianesimo. La dottrina sociale cattolica, via via sviluppata, era diventata un modello importante tra il liberalismo radicale e la teoria marxista dello Stato. Le scienze naturali, che senza riserva facevano professione di un proprio metodo in cui Dio non aveva accesso, si rendevano conto sempre più chiaramente che questo metodo non comprendeva la totalità della realtà e aprivano quindi nuovamente le porte a Dio, sapendo che la realtà è più grande del metodo naturalistico e di ciò che esso può abbracciare. Si potrebbe dire che si erano formati tre cerchi di domande, che ora, nell'ora del Vaticano II, attendevano una risposta. Innanzi tutto occorre definire in modo nuovo la relazione tra fede e scienze moderne; ciò riguardava, del resto, non soltanto le scienze naturali, ma anche la

scienza storica perché, in una certa scuola, il metodo storico-critico reclamava per sé l'ultima parola nella interpretazione della Bibbia e, pretendendo la piena esclusività per la sua comprensione delle Sacre Scritture, si opponeva in punti importanti all'interpretazione che la fede della Chiesa aveva elaborato. In secondo luogo, era da definire in modo nuovo il rapporto tra Chiesa e Stato moderno, che concedeva spazio a cittadini di varie religioni ed ideologie, comportandosi verso queste religioni in modo imparziale e assumendo semplicemente la responsabilità per una convivenza ordinata e tollerante tra i cittadini e per la loro libertà di esercitare la propria religione. Con ciò, in terzo luogo, era collegato in modo più generale il problema della tolleranza religiosa – una questione che richiedeva una nuova definizione del rapporto tra fede cristiana e religioni del mondo. In particolare, di fronte ai recenti crimini del regime nazionalsocialista e, in genere, in uno sguardo retrospettivo su una lunga storia difficile, bisognava valutare e definire in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e la fede di Israele.

Sono tutti temi di grande portata – erano i grandi temi della seconda parte del Concilio – su cui non è possibile soffermarsi più ampiamente in questo contesto. È chiaro che in tutti questi settori, che nel loro insieme formano un unico problema, poteva emergere una qualche forma di discontinuità e che, in un certo senso, si era manifestata di fatto una discontinuità, nella quale tuttavia, fatte le diverse distinzioni tra le concrete situazioni storiche e le loro esigenze, risultava non abbandonata la continuità nei principi – fatto questo che facilmente sfugge alla prima percezione. È proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera riforma. In questo processo di novità nella continuità dovevamo imparare a capire più concretamente di prima che le decisioni della Chiesa riguardanti cose contingenti – per esempio, certe forme concrete di liberalismo o di interpretazione liberale della Bibbia – dovevano necessariamente essere esse stesse contingenti, appunto perché riferite a una determinata realtà in se stessa mutevole. Bisognava imparare a riconoscere che, in tali decisioni, solo i principi esprimono l'aspetto duraturo, rimanendo nel sottofondo e motivando la decisione dal di dentro. Non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti. Così le decisioni di fondo possono restare valide, mentre le forme della loro applicazione a contesti nuovi possono cambiare. Così, ad esempio, se la libertà di religione viene considerata come espressione dell'incapacità dell'uomo di trovare la verità e di conseguenza diventa canonizzazione del relativismo, allora essa da necessità sociale e storica è elevata in modo improprio a livello metafisico ed è così privata del suo vero senso, con la conseguenza di non poter essere accettata da colui che crede che l'uomo è capace di conoscere la verità di Dio e, in base alla dignità interiore della verità, è legato a tale conoscenza. Una cosa completamente diversa è invece il considerare la libertà di religione come una necessità derivante dalla convivenza umana, anzi come una conseguenza intrinseca della verità che non può essere imposta dall'esterno, ma deve essere fatta propria dall'uomo solo mediante il processo del convincimento. Il Concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo con il Decreto sulla libertà religiosa un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa. Essa può essere consapevole di trovarsi con ciò in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso (cfr. *Mt* 22,21), come anche con la Chiesa dei martiri, con i martiri di tutti i tempi. La Chiesa antica, con naturalezza, ha pregato per gli imperatori e per i responsabili politici considerando questo un suo dovere (cfr. *1Tm* 2,2); ma, mentre pregava per gli imperatori, ha invece rifiutato di adorarli, e con ciò ha respinto chiaramente la

religione di Stato. I martiri della Chiesa primitiva sono morti per la loro fede in quel Dio che si era rivelato in Gesù Cristo, e proprio così sono morti anche per la libertà di coscienza e per la libertà di professione della propria fede – una professione che da nessun Stato può essere imposta, ma invece può essere fatta propria solo con la grazia di Dio, nella libertà della coscienza. Una Chiesa missionaria, che si sa tenuta ad annunciare il suo messaggio a tutti i popoli, deve impegnarsi per la libertà della fede. Essa vuole trasmettere il dono della verità che esiste per tutti ed assicura al contempo i popoli e i loro Governi di non voler distruggere con ciò la loro identità e le loro culture, ma invece porta loro una risposta che, nel loro intimo, aspettano – una risposta con cui la molteplicità delle culture non si perde, ma cresce invece l'unità tra gli uomini e così anche la pace tra i popoli.

Il Concilio Vaticano II, con la nuova definizione del rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno, ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto e approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il Concilio, la stessa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi; essa prosegue «il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunciando la morte del Signore fino a che Egli venga (cfr. *Lumen gentium*, 8). Chi si era aspettato che con questo “si” fondamentale all'età moderna tutte le tensioni si dileguassero e l'“apertura verso il mondo” così realizzata trasformasse tutto in pura armonia, aveva sottovalutato le interiori tensioni e anche le contraddizioni della stessa età moderna; aveva sottovalutato la pericolosa fragilità della natura umana che in tutti i periodi della storia e in ogni costellazione storica è una minaccia per il cammino dell'uomo. Questi pericoli, con le nuove possibilità e con il nuovo potere dell'uomo sulla materia e su se stesso, non sono scomparsi, ma assumono invece nuove dimensioni: uno sguardo sulla storia attuale lo dimostra chiaramente. Anche nel nostro tempo la Chiesa resta un «segno di contraddizione» (*Lc* 2,34) – non senza motivo Papa Giovanni Paolo II, ancora da Cardinale, aveva dato questo titolo agli Esercizi Spirituali predicati nel 1976 a Papa Paolo VI e alla Curia Romana. Non poteva essere intenzione del Concilio abolire questa contraddizione del Vangelo nei confronti dei pericoli e degli errori dell'uomo. Era invece senz'altro suo intendimento accantonare contraddizioni erranee o superflue, per presentare a questo nostro mondo l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza. Il passo fatto dal Concilio verso l'età moderna, che in modo assai impreciso è stato presentato come “apertura verso il mondo”, appartiene in definitiva al perenne problema del rapporto tra fede e ragione, che si ripresenta in sempre nuove forme. La situazione che il Concilio doveva affrontare è senz'altro paragonabile ad avvenimenti di epoche precedenti. San Pietro, nella sua prima Lettera, aveva esortato i cristiani ad essere sempre pronti a dar risposta (*apologia*) a chiunque avesse loro chiesto il *logos*, la ragione della loro fede (cfr. 3,15). Questo significava che la fede biblica doveva entrare in discussione e in relazione con la cultura greca e imparare a riconoscere mediante l'interpretazione la linea di distinzione, ma anche il contatto e l'affinità tra loro nell'unica ragione donata da Dio. Quando nel XIII secolo, mediante filosofi ebrei ed arabi, il pensiero aristotelico entrò in contatto con la cristianità medievale formata nella tradizione platonica, e fede e ragione rischiarono di entrare in una contraddizione inconciliabile, fu soprattutto San Tommaso d'Aquino a mediare il nuovo incontro tra fede e filosofia aristotelica, mettendo così la fede in una relazione positiva con la forma di ragione dominante nel suo tempo. La faticosa disputa tra la ragione moderna e la fede cristiana che, in un primo momento, col processo a Galileo, era iniziata in modo nega-

tivo, certamente conobbe molte fasi, ma col Concilio Vaticano II arrivò l'ora in cui si richiedeva un ampio ripensamento. Il suo contenuto, nei testi conciliari, è tracciato sicuramente solo a larghe linee, ma con ciò è determinata la direzione essenziale, cosicché il dialogo tra ragione e fede, oggi particolarmente importante, in base al Vaticano II ha trovato il suo orientamento. Adesso questo dialogo è da sviluppare con grande apertura mentale, ma anche con quella chiarezza nel discernimento degli spiriti che il mondo con buona ragione aspetta da noi proprio in questo momento. Così possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa.

Infine, devo forse ancora far memoria di quel 19 aprile di quest'anno, in cui il Collegio Cardinalizio, con mio non piccolo spavento, mi ha eletto a Successore di Papa Giovanni Paolo II, a Successore di San Pietro sulla cattedra del Vescovo di Roma? Un tale compito stava del tutto fuori di ciò che avrei mai potuto immaginare come mia vocazione. Così, fu soltanto con un grande atto di fiducia in Dio che potei dire nell'obbedienza il mio "sì" a questa scelta. Come allora, così chiedo anche oggi a tutti Voi la preghiera, sulla cui forza e sostegno io conto. Al contempo desidero ringraziare di cuore in quest'ora tutti coloro che mi hanno accolto e mi accolgono tuttora con tanta fiducia, bontà e comprensione, accompagnandomi giorno per giorno con la loro preghiera.

Il Natale è ormai vicino. Il Signore Dio alle minacce della storia non si è opposto con il potere esteriore, come noi uomini, secondo le prospettive di questo nostro mondo, ci saremmo aspettati. L'arma sua è la bontà. Si è rivelato come bimbo, nato in una stalla. È proprio così che contrappone il suo potere completamente diverso alle potenze distruttive della violenza. Proprio così Egli ci salva. Proprio così ci mostra ciò che salva. Vogliamo, in questi giorni natalizi, andargli incontro pieni di fiducia, come i pastori, come i sapienti dell'Oriente. Chiediamo a Maria di condurci al Signore. Chiediamo a Lui stesso di far brillare il suo volto su di noi. Chiediamogli di vincere Egli stesso la violenza nel mondo e di farci sperimentare il potere della sua bontà. Con questi sentimenti imparto di cuore a tutti Voi la Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Indicazioni e precisazioni per la celebrazione della Santa Messa nelle comunità del “Cammino Neocatecumenale”

Dalla Città del Vaticano, 1 dicembre 2005

Egredi signor Kiko Arguello, sig.na Carmen Hernandez e rev.do padre Mario Pezzi,

a seguito dei dialoghi intercorsi con questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti circa la celebrazione della Santissima Eucaristia nelle comunità del Cammino Neocatecumenale, in linea con gli orientamenti emersi nell'incontro con Voi dell'11 novembre c.a., sono a comunicarVi le decisioni del Santo Padre.

Nella celebrazione della Santa Messa, il Cammino Neocatecumenale accetterà e seguirà i libri liturgici approvati dalla Chiesa, senza omettere né aggiungere nulla. Inoltre, circa alcuni elementi si sottolineano le indicazioni e precisazioni che seguono.

1. La Domenica è il “*Dies Domini*”, come ha voluto illustrare il Servo di Dio, il Papa Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica sul Giorno del Signore. Perciò il Cammino Neocatecumenale deve entrare in dialogo con il Vescovo diocesano affinché traspaia anche nel contesto delle celebrazioni liturgiche la testimonianza dell'inserimento nella parrocchia delle comunità del Cammino Neocatecumenale. Almeno una domenica al mese le comunità del Cammino Neocatecumenale devono perciò partecipare alla Santa Messa della comunità parrocchiale.

2. Circa le eventuali monizioni previe alle letture, devono essere brevi. Occorre inoltre attenersi a quanto disposto dall’*“Institutio Generalis Missalis Romani”* (nn. 105 e 128) e ai *Praenotanda* dell’*“Ordo Lectionum Missae”* (nn. 15. 19. 38. 42).

3. L'omelia, per la sua importanza e natura, è riservata al sacerdote o al diacono (cfr. C.I.C., can. 767 §1). Quanto ad interventi occasionali di testimonianza da parte dei fedeli

laici, valgono gli spazi e i modi indicati nell'Istruzione Interdicasteriale "*Ecclesiae de mysterio*", approvata "in forma specifica" dal Papa Giovanni Paolo II e pubblicata il 15 agosto 1997. In tale documento, all'art. 3, §§2 e 3 si legge:

§2. «È lecita la proposta di una breve didascalia per favorire la maggior comprensione della liturgia che viene celebrata e anche, eccezionalmente, qualche eventuale testimonianza sempre adeguata alle norme liturgiche e offerta in occasione di liturgie eucaristiche celebrate in particolari Giornate (Giornata del Seminario o del malato, ecc.) se ritenuta oggettivamente conveniente, come illustrativa dell'omelia regolarmente pronunciata dal sacerdote celebrante. Queste didascalie e testimonianze non devono assumere caratteristiche tali da poter essere confuse con l'omelia».

§3. «La possibilità del "dialogo" nell'omelia (cfr. *Directorium de Missis cum pueris*, n. 48) può essere, talvolta, prudentemente usata dal ministro celebrante come mezzo espositivo, con il quale non si delega ad altri il dovere della predicazione».

Si tenga inoltre attentamente conto di quanto esposto nell'Istruzione "*Redemptionis Sacramentum*", al n. 74.

4. Sullo scambio della pace, si concede che il Cammino Neocatecumenale possa usufruire dell'indulto già concesso, fino ad ulteriore disposizione.

5. Sul modo di ricevere la Santa Comunione, si dà al Cammino Neocatecumenale un tempo di transizione (non più di due anni) per passare dal modo invalso nelle sue comunità di ricevere la Santa Comunione (seduti, uso di una mensa addobbata posta al centro della chiesa invece dell'altare dedicato in presbiterio) al modo normale per tutta la Chiesa di ricevere la Santa Comunione. Ciò significa che il Cammino Neocatecumenale deve camminare verso il modo previsto nei libri liturgici per la distribuzione del Corpo e Sangue di Cristo.

6. Il Cammino Neocatecumenale deve utilizzare anche le altre Preghiere eucaristiche contenute nel Messale, e non solo la Preghiera eucaristica II.

In breve, il Cammino Neocatecumenale, nella celebrazione della Santa Messa, segua i libri liturgici approvati, avendo tuttavia presente quanto esposto sopra ai numeri 1. 2. 3. 4. 5. e 6.

Riconoscente al Signore per i frutti di bene elargiti alla Chiesa mediante le molteplici attività del Cammino Neocatecumenale, colgo l'occasione per porgere distinti saluti.

✠ **Francis Card. Arinze**
Prefetto

mons. Mario Marini
Sotto-Segretario

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

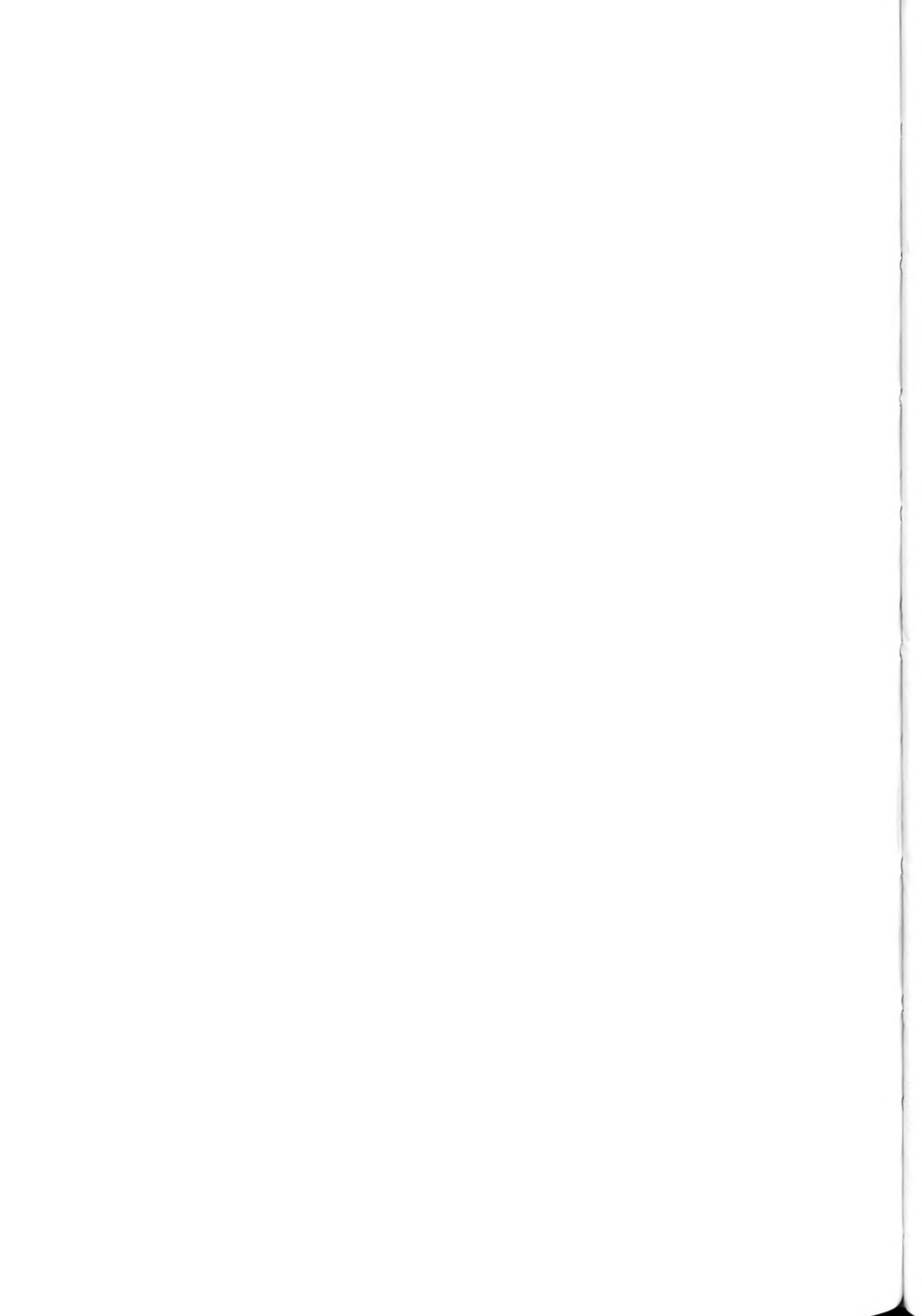
Promulgazione di Decreti

Oggi, 19 dicembre 2005, il Santo Padre Benedetto XVI ha ricevuto in Udienza privata Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Card. José Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'Udienza il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:

– *un miracolo*, attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio **LUIGI BOCCARDO**, Sacerdote dell'Arcidiocesi di Torino, Fondatore delle Suore di Gesù Re, ramo contemplativo della Congregazione delle Povere Figlie di San Gaetano, nato il 9 agosto 1861 a Moncalieri (Italia) e morto il 9 giugno 1936 a Torino (Italia);

.....

Da *L'Osservatore Romano*, 19-20 dicembre 2005



CONGREGAZIONE PER
L'EDUCAZIONE CATTOLICA

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

Lettera congiunta sulla pastorale migratoria nella formazione dei futuri sacerdoti e diaconi permanenti

Agli Ecc.mi Vescovi diocesani e ai Rettori dei Seminari.

Nel 1986, la Congregazione per l'Educazione Cattolica inviò agli Ordinari diocesani e ai Rettori dei loro Seminari la Lettera circolare *La pastorale della mobilità umana nella formazione dei futuri sacerdoti*, in collaborazione con la Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo¹. Il documento segnalava il fenomeno migratorio come sfida dei tempi moderni e formulava perciò diversi orientamenti per una adeguata formazione dei seminaristi, allo scopo «di stimolare la carità pastorale dei candidati al sacerdozio, aiutandoli ad acquistare, sotto la guida competente degli educatori, quelle attitudini pastorali che si richiedono per una proficua attività in questo importante campo dell'apostolato»².

A distanza di quasi vent'anni, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti pubblicò, il primo maggio 2004, con l'approvazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II, l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*³. Tale Istruzione offre un'approfondita riflessione sulle migrazioni, nonché sul diritto dei migranti, nelle loro varie categorie, ad una pastorale specifica. Inoltre, essa dà nuove disposizioni nella linea delle norme contenute nel *Codice di Diritto Canonico* della Chiesa Latina e nel *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, prevedendo al riguardo strutture adeguate. In continuità con le precedenti disposizioni ecclesiali, l'Istruzione sottolinea la necessità di una particolare preparazione nei Seminari alla specifica pastorale dei migranti, dove essi si trovano.

Per tale preparazione, i contenuti della Lettera *La pastorale della mobilità umana nella formazione dei futuri sacerdoti* conservano la loro significativa validità. Con questa Lettera congiunta, tuttavia, sollecitiamo gli Ecc.mi Vescovi e i Rettori dei Seminari ad attingere anche dall'Istruzione suggerimenti e orientamenti, frutto dell'esperienza della Chiesa universale, per la formazione dei futuri sacerdoti e dei diaconi permanenti, tenendo evidentemente conto della situazione concreta delle singole Chiese particolari.

Alcuni sacerdoti devono ricevere una preparazione solida per dedicarsi all'apostolato

¹ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il fenomeno della mobilità*, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 10 (1986-1987), pp. 8-15.

² *Ibid.*, p. 13.

³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Erga migrantes caritas Christi*: AAS 96 (2004), 762-822.

specifico in ambito migratorio. Essendo il fenomeno migratorio ormai planetario, pure nei Seminari non potrà mancare una formazione in questo campo, sia nei programmi di Teologia pastorale, sia tramite una sensibilizzazione nelle varie discipline teologiche.

Siamo certi che questa nostra Lettera non mancherà di suscitare un rinnovato slancio di carità pastorale nei candidati al sacerdozio e al diaconato permanente, affinché, adeguatamente accompagnati, possano acquisire una formazione appropriata in vista di un' incisiva evangelizzazione e promozione umana nell'importante settore delle migrazioni.

Dal Vaticano, 3 dicembre 2005 - Memoria di S. Francesco Saverio, Patrono delle Missioni.

In comunione, Vostri dev.mi.

Zenon Card. Grocholewski
Prefetto

Stephen Fumio Card. Hamao
Presidente

✠ **J. Michael Miller, C.S.B.**
Arcivescovo tit. di Vertara
Segretario

✠ **Agostino Marchetto**
Arcivescovo tit. di Astigi
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

ORIENTAMENTI PER UNA PASTORALE DEGLI ZINGARI

PRESENTAZIONE

Con la Costituzione Apostolica *Pastor bonus*¹, Giovanni Paolo II affidò al Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti il compito di «impegnarsi perché nelle Chiese locali sia offerta un'efficace ed appropriata assistenza spirituale, se necessario mediante opportune strutture pastorali, sia ai profughi e agli esuli, sia ai migranti, ai *Nomadi* e alla gente del circo». La Chiesa, pertanto, ritiene che gli *Zingari* abbiano bisogno di una pastorale specifica, diretta alla loro evangelizzazione e promozione umana.

Se – per quanto riguarda l'adempimento di questo compito – prendiamo in considerazione solo il passato recente, ricordiamo per importanza il V Congresso Mondiale della Pastorale degli Zingari², svoltosi a Budapest nel 2003 ed organizzato dal nostro Dicastero. Esso diede l'opportunità di ampliare ed approfondire gli aspetti teologici ed ecclesiologici di un tale ministero. Dopo di allora, i *Lineamenta* del presente documento sono passati tra le mani di esperti, compresi alcuni Zingari, Operatori pastorali, Vescovi, e naturalmente anche i nostri Membri e Consultori. Alla fine, vari Dicasteri della Curia Romana hanno potuto esaminare il testo e presentare le loro osservazioni, in modo tale da situare questa pastorale specifica nella più ampia cornice della missione universale della Chiesa.

La necessità di *Orientamenti* era evidente fin dall'inizio dell'opera di rinnovata evangelizzazione, ma solo ora è maturo il tempo per questa pubblicazione. Il Documento si rivolge comunque non solo a coloro che sono coinvolti – Zingari e non – in questo specifico campo pastorale, ma anche alla Chiesa tutta (cfr. *Orientamenti*, 4).

Sebbene si riferisca agli *Zingari* (Rom, Sinti, Manouches, Kalé, Gitani, Yéniches, ecc.), il Documento è ugualmente valido, *mutatis mutandis*, anche per altri gruppi di nomadi, che condividono condizioni simili di vita. Ad ogni modo, il nomadismo non è l'unica caratteristica degli Zingari, anche perché molti di loro sono ora sedentarizzati, in maniera permanente o semi-permanente. Per loro sono da considerarsi, in effetti, la diversità etnica, la cultura e le antiche tradizioni. Perciò i Pastori delle Chiese locali delle Nazioni in cui gli Zingari vivono potranno trovare ispirazione pastorale in questi *Orientamenti*, ma dovranno adattarli alle circostanze, alle necessità ed esigenze di ciascun gruppo (*Ibid.*, 5).

Desideriamo d'altra parte ricordare subito che molti sono i segni di evoluzione positiva nel modo tradizionale di vivere e pensare degli Zingari, come il crescente desiderio di istruirsi e ottenere una formazione professionale, la maggiore consapevolezza sociale e politica, che si esprime nella formazione di associazioni e anche di partiti politici, la partecipazione nelle amministrazioni locali e nazionali in alcuni Paesi, l'accresciuta presenza della

¹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 150 §1: AAS 80 (1988), 899.

² V Congresso Mondiale della Pastorale per gli Zingari, in *People on the Move* 35 (2003) n. 93, Supplemento.

donna nella vita sociale e civile, l'aumentato numero di vocazioni al diaconato permanente, al presbiterato e alla vita religiosa, ecc. In questa prospettiva, è consolante tener presente il contributo, nei passati decenni, della promozione sociale e della pastorale specifica intrapresa dalla Chiesa Cattolica, in particolare grazie agli stimoli di Paolo VI e Giovanni Paolo II. Fu certo, poi, con orgoglio collettivo che, il 4 maggio 1997, gli Zingari assistettero alla *Beatificazione del martire spagnolo Zeffirino Giménez Malla*³, primo Zingaro nella storia della Chiesa ad essere elevato agli onori degli altari (*Ibid.*, 21).

«Dalla nascita alla morte, la condizione di ciascun individuo è quella dell'*homo viator*»⁴ – ha affermato il Servo di Dio Giovanni Paolo II –, e ciò è espresso, come un'icona – lo riconosciamo – nel tipo di vita degli Zingari. Eppure v'è indifferenza o opposizione nei loro confronti, si passa dai pregiudizi abituali a segni di rifiuto che, spesso, non suscitano reazioni o proteste da parte di coloro che ne sono testimoni. Ciò ha causato indicibili sofferenze e ha dato esca a persecuzioni nei loro confronti, specialmente durante il secolo scorso. Ebbene, tale situazione dovrebbe scuotere le coscienze e destare solidarietà nei confronti di queste popolazioni, mentre la Chiesa riconosce il loro diritto ad avere una propria identità, e si adopera per ottenere una maggiore giustizia nei loro confronti, rispettandone essa stessa la cultura e le sane tradizioni. Diritti e doveri, però, sono strettamente legati e quindi anche gli Zingari hanno dei doveri nei confronti delle altre popolazioni.

Questi *Orientamenti* sono, quindi, un segno della preoccupazione della Chiesa per gli Zingari, che abbisognano di una pastorale specifica, attenta alla loro cultura, la quale, ovviamente, deve passare attraverso il mistero pasquale di morte e risurrezione. Ciò è d'altronde necessario per tutte le culture. La storia universale dell'evangelizzazione attesta infatti che la diffusione del messaggio cristiano è stata sempre accompagnata da un processo di purificazione delle culture, visto come una necessaria elevazione. Pertanto, una difesa indiscriminata di tutti gli aspetti della cultura zingara, senza le dovute distinzioni ed i relativi giudizi evangelici, non giova. Purificazione, comunque, non significa svuotamento, ma pure una certa integrazione con la cultura circostante: si tratta di un processo interculturale (*Ibid.*, 39). Pertanto, riconciliazione e unione tra Zingari e coloro che non lo sono inducono a una legittima interazione di culture.

Inoltre, l'educazione, la formazione professionale, le iniziative e la responsabilità personale sono requisiti indispensabili per una qualità di vita degna per gli Zingari, elementi tutti di promozione umana. Dovrebbe ugualmente essere promossa nelle comunità zingare l'uguaglianza di diritti fra uomini e donne, con eliminazione di ogni forma di discriminazione; essa esige poi il rispetto della dignità della donna, l'elevazione della cultura femminile e la promozione sociale, senza pregiudicare il forte senso di famiglia presente tra gli Zingari (*Ibid.*, 40). In questo senso, ogni tentativo di assimilazione della loro cultura, e una sua dissoluzione in quella maggioritaria, deve essere respinto (*Ibid.*, 53).

In questo contesto il Documento fa presente che se l'avviamento di progetti per la promozione umana è, primariamente, responsabilità dello Stato, può essere conveniente e perfino necessario che la Chiesa sia coinvolta in iniziative concrete in tal senso, dando spazio agli Zingari come protagonisti. Appartiene, invece, alla missione fondamentale della Chiesa informare le istanze pubbliche delle condizioni di disagio di queste popolazioni, mentre va tenuto presente che «lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica»⁵ (*Ibid.*, 55-56).

³ Cfr. ROMUALDO RODRIGO, O.A.R., *Zeffirino Giménez Malla "El Pelé". Il primo zingaro della storia beatificato*, Roma 1997.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Bolla di Indizione del Grande Giubileo dell'Anno 2000 *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 7: AAS 91 (1999), 135.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 58: AAS 83 (1991), 306.

Ritornando all'evangelizzazione degli Zingari, essa in questi *Orientamenti* appare come missione di tutta la Chiesa, perché nessun cristiano dovrebbe rimanere indifferente di fronte a situazioni di emarginazione in relazione alla comunione ecclesiale. Pertanto la pastorale per gli Zingari, proprio per la sua specificità, richiede una formazione attenta e profonda di quanti vi sono direttamente coinvolti, mentre le comunità cristiane devono mostrare un atteggiamento di accoglienza (*Ibid.*, 57). E questa combinazione di specificità e universalità risulta fondamentale.

L'annuncio della Parola di Dio, poi, sarà più facilmente accolto se proclamato da chi ha mostrato solidarietà nei loro confronti in situazioni di vita quotidiana. Inoltre, nella catechesi, è importante includere un dialogo che permetta agli Zingari di esprimere come essi percepiscono e vivono il rapporto con Dio. Perciò, bisognerà tradurre testi liturgici, libri di preghiera e la Bibbia nell'idioma usato dai vari gruppi etnici nelle diverse regioni. Similmente, la musica – molto apprezzata e suonata dagli Zingari – è supporto estremamente valido alla pastorale, da promuovere e sviluppare negli incontri e nelle celebrazioni liturgiche. Lo stesso dicasi di tutti i mezzi audiovisivi della tecnica moderna (*Ibid.*, 60-61).

Inoltre dagli *Orientamenti* risulta che i pellegrinaggi rivestono un'importanza speciale nella vita degli Zingari, in quanto rappresentano opportunità ideali per riunioni di famiglie. Spesso i "luoghi sacri" mete del pellegrinaggio sono, infatti, legati alla storia familiare. Perciò un avvenimento, un voto, un cammino di preghiera, sono vissuti come un incontro con il "Dio del (loro) Santo", che cementa anche la fedeltà di un gruppo. I pellegrinaggi, inoltre, offrono a chi vi partecipa un'esperienza di cattolicità che porterà dal "Santo" a Cristo e alla Chiesa (*Ibid.*, 70-71).

Nel considerare, infine, il rischio – purtroppo confermato da fatti incresciosi – che gli Zingari cadano vittime delle sette, il Documento esprime la convinzione che i nuovi movimenti ecclesiali potrebbero svolgere un ruolo particolare in questa pastorale specifica. Con il loro forte senso comunitario e di apertura, la disponibilità e la particolare cordialità dei loro membri, essi dovrebbero infatti offrire accoglienza concreta e favorire altresì l'evangelizzazione. In questo senso, le Associazioni cattoliche di Zingari, tanto nazionali quanto internazionali, possono svolgere un ruolo di particolare rilievo, rimanendo però in costante rapporto e comunione con i Pastori delle Chiese locali ed il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (*Ibid.*, 77-78).

Ci auguriamo che questi *Orientamenti* rispondano alle aspettative di tutti coloro che auspicavano la pubblicazione di un Documento pastorale d'insieme a proposito del ministero a favore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle nomadi.

Roma, dalla sede del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, l'8 dicembre 2005, nella Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

Stephen Fumio Card. Hamao
Presidente

✠ Agostino Marchetto
Arcivescovo tit. di Astigi
Segretario

PREMESSA

1. La missione affidata da Cristo alla sua Chiesa si rivolge «a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i Sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà ed alla pace di Cristo, rendendo loro facile e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo» (*Ad gentes*, 5). Questa universalità di missione spinge la Chiesa a raggiungere i popoli anche geograficamente più lontani, come pure a preoccuparsi di quelli che, pur abitando in terre di antica tradizione cristiana, non hanno ancora accolto il Vangelo o l'hanno ricevuto parzialmente, oppure non sono tuttavia pienamente entrati nella comunione ecclesiale.

2. Fra questi si può certamente annoverare una gran parte della popolazione zingara, da secoli presente in terra tradizionalmente cristiana ma spesso emarginata. Segnata dalla sofferenza, dalla discriminazione e spesso anche dalla persecuzione, essa non è tuttavia abbandonata da Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla piena conoscenza della verità» (*1Tm* 2,4). La Provvidenza divina, infatti, ha saputo suscitare, specialmente nel corso degli ultimi decenni, una crescente attenzione verso questa popolazione, muovendo il cuore e la mente di molti Operatori pastorali che si sono generosamente votati alla sua evangelizzazione, non senza sperimentare anche per se stessi una relativa incomprensione.

Questa attenzione si è estesa a poco a poco nelle varie regioni abitate dagli Zingari, con progressivo coinvolgimento altresì dei Pastori delle Chiese particolari, organizzandosi, successivamente, a livello nazionale e anche diocesano. Si sono pure realizzati numerosi Convegni internazionali al fine di studiare e promuovere la pastorale a favore degli Zingari, mentre anche in ambito civile si è sviluppata una maggiore attenzione verso di loro. È così emersa una realtà pastorale, indubbiamente inserita nello slancio missionario della Chiesa, alla quale essa, spronata dallo Spirito di Dio, intende imprimere una svolta decisiva, impegnandosi a sostenerla, incoraggiarla, e a dedicarle le risorse materiali, umane e spirituali che sono necessarie.

3. Dall'impegno pastorale svolto, e dallo scambio di esperienze e pensieri, si è quindi individuato un insieme di atteggiamenti, obiettivi da raggiungere, difficoltà da superare e risorse da

ottenere, che è poi confluito in un *instrumentum laboris* redatto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Su di esso sono stati chiesti pareri e contributi da parte di vari Operatori pastorali, anche Zingari, impegnati nell'evangelizzazione di questa popolazione, che lo hanno notevolmente arricchito e trasformato. Si è poi affrontata, dopo un ulteriore lungo sondaggio, la stesura definitiva, tenendo presenti anche le istanze ecclesiali non direttamente coinvolte, in modo tale da situare adeguatamente la pastorale a favore degli Zingari nella più ampia cornice della missione universale della Chiesa.

4. Con la pubblicazione di questo Documento si intende riaffermare, senza tentennamenti, l'impegno della Chiesa a favore di questa popolazione. Si propongono poi anche strade nuove da tracciare in seno alle società nazionali e alle Chiese particolari, per aprire le comunità a questi fratelli. Vengono altresì stabiliti alcuni criteri pastorali generali per l'azione e traguardi da raggiungere. Il presente Documento segna dunque un momento importante nella storia di evangelizzazione e promozione umana a favore degli Zingari, dopo l'incontro di Paolo VI a Pomezia con loro⁶.

Esso si rivolge quindi non solo ai Pastori e agli Operatori di una pastorale specifica, ma anche all'intera comunità ecclesiale – che non può restare indifferente a questo proposito – e agli stessi Zingari. Poiché il cammino di piena comunione fra Zingari, e non, è appena iniziato o, anzi, in numerosi Paesi è ancora da battere, si richiede da parte di tutti una grande conversione della mente, del cuore e degli atteggiamenti: è questo il primo motore di una tale comunione, nella consapevolezza che alla radice di ogni situazione di rifiuto e di ingiustizia si trova la dolorosa realtà del peccato.

5. Considerato che la popolazione zingara è profondamente segnata dalla diversità, spetta alle Chiese locali adeguare i criteri, le indicazioni e i suggerimenti qui contenuti, alla situazione concreta di luogo e di tempo. Sul piano conoscitivo, inoltre, occorre grande prudenza per non uniformare facilmente una realtà in se stessa variegata. Perciò in questo Documento, anche quando ci si riferisce al *popolo* zingaro, si intendono le *popolazioni* zingare, costituite da diverse etnie. Conseguentemente, bisognerebbe usare abitualmente

⁶ Cfr. PAOLO VI, *Omelia* (26 settembre 1965): *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), 492.

il plurale quando si parla della lingua, della tradizione e di altri elementi che configurano l'identità zingara, ma ciò non è sempre possibile e potrebbe essere addirittura riduttivo, perché esistono, di fatto, vari elementi comuni che confluiscono in un modo specifico di essere (*Weltanschauung*) e che configurano fondamentalmente tale identità.

Per indicare comunque queste popolazioni nella loro globalità e complessità, si usa qui il termine "Zingari", che però deve permettere di riferirsi all'insieme dei nostri fratelli, viaggiatori o sedentari, nel rispetto della loro persona e della loro cultura. Occorre tuttavia non dimenticare che la realtà concreta soggiacente non è dunque un tutto omogeneo, generico, ma raggruppa vari gruppi o etnie quali sono i Rom, Sintì, Manouches, Kalé, Gitani, Yéniches, ecc. Molti di essi

addirittura preferiscono essere riconosciuti e chiamati secondo la propria etnia. Con la parola *gagé* (al singolare *gagó*) gli Zingari denominano invece tutti coloro che tali non sono, e in questo senso si usa qui la parola, senza discriminanti di sorta.

6. È necessario rilevare, infine, che in vari Paesi vivono numerosi Nomadi, le cui origini risalgono a gruppi di pastori o anche pescatori, o cacciatori nomadi e altri (Travellers, per es.), per cui il loro modo di vita e le caratteristiche antropologiche sono differenti da quelle delle popolazioni zingare propriamente dette. Tuttavia le Chiese locali dei Paesi con presenza di Nomadi, potranno trovare ugualmente ispirazione pastorale nei presenti *Orientamenti*, da adattare, certo, alle circostanze, necessità ed esigenze di ciascun gruppo.

CAPITOLO I

POPOLAZIONI NON BEN CONOSCIUTE, SOVENTE MARGINALIZZATE

Un lungo cammino

7. Gli Zingari costituiscono una "popolazione in movimento", la cui visione del mondo ha le proprie origini nella civiltà nomade, che in una situazione di sedentarietà si ha difficoltà a comprendere in profondità. Il mondo zingaro si muove ancora in gran parte nella tradizione orale; la loro è una cultura non scritta e non esiste memoria della loro erranza. Essi non appartengono, cioè, alla categoria classica dei migranti, fra i quali si corre generalmente il rischio di classificarli. Le testimonianze della origine e dell'andare loro sono infatti esterne e marginali, e solo di recente la realtà zingara è diventata oggetto di studio. La loro ancestrale resistenza ai censimenti – spesso preludio di una deportazione – e il fatto più sistematico che gli Zingari sedentarizzati sono di solito esclusi dai censimenti come Zingari, rende più difficile il numerarli e conoscere la loro distribuzione geografica.

8. Ciononostante si può dire che la popolazione zingara è in continuo aumento grazie a famiglie numerose, pur con una certa tendenza alla diminuzione, oggi, del numero dei propri membri.

Le comunità si caratterizzano, poi, in genere, per il loro insediamento in quartieri degradati, su terreni abbandonati, nelle *bidonvilles*, in aree di stazionamento poco organizzate, o in quartieri ai margini delle città e dei villaggi dei *gagé*. Le famiglie che dispongono di maggiori risorse si stabiliscono invece su terreni acquistati, dove alzano "una tenda" con le loro carovane. Vi sono poi i sedentarizzati, con maggior istruzione e titoli di studio, che possono essere bene inseriti nella società.

Ai nostri giorni assistiamo inoltre ad una nuova migrazione, quella degli Zingari provenienti dai Paesi più poveri dell'Europa Centrale e dei Balcani che arrivano in quelli più industrializzati. Essi, in genere, sono accolti da reazioni di rifiuto da parte degli abitanti, creando imbarazzo agli amministratori della cosa pubblica, ricevendo un'accoglienza timida, se non appunto di rifiuto, anche da parte dei loro fratelli occidentali. Comunque oggi c'è più capacità di accoglienza rispetto al passato e maggiore sensibilità sociale da parte delle pubbliche autorità.

Il rifiuto: opposizione di culture

9. La predisposizione all'itineranza riguarda l'insieme di tali popolazioni ed essa sussiste come mentalità anche fra coloro che da lungo tempo sono sedentarizzati. Essi ne costituiscono in effetti la maggior parte. Questo modo di vita, legittimo per natura, ha suscitato opposizione nella società di arrivo, che in molti Paesi si traduce in una incomprensione tenace, alimentata anche dalla mancata conoscenza delle caratteristiche e della storia zingare.

Pur godendo della cittadinanza del Paese in cui si sono stabiliti, essi sono, in realtà, spesso considerati e trattati come cittadini di seconda classe. Gli stereotipi con cui sono classificati, risultano presi come verità evidenti e questa persistente ignoranza o nescienza alimenta un rifiuto latente e pericoloso, ostacola e falsa il necessario dialogo delle etnie nazionali.

10. Per essere visti da molti come stranieri nocivi e mendicanti insistenti, l'opinione pubblica in genere auspica spesso l'interdizione del nomadismo e la sua messa al bando. Nel corso della storia ciò provocò anche persecuzioni che si giustifi-

carono quasi come misura sanitaria. La storia di queste popolazioni è così tristemente scandita da punizioni corporali, prigionie, deportazioni, sedentarizzazione forzata, schiavitù, o altre misure atte a conseguire finalmente il suo annientamento.

11. La persecuzione degli Zingari è peraltro in gran parte coincidente con la formazione dei grandi Stati nazionali. Il secolo XX conobbe inoltre la persecuzione razziale, che li colpì assieme agli Ebrei, e fu perpetrata dal nazismo, ma non solo. La loro deportazione in campi di concentramento, e anche l'eliminazione fisica di migliaia e migliaia di persone, sollevò, in generale, solo proteste isolate. Più vicino ai nostri giorni, anche l'instabilità politica di vari Paesi contribuì a gravare gli Zingari. Ne è prova la guerra dei Balcani, la quale ha mostrato, in circostanze drammatiche, che tale popolazione continua ad essere rifiutata da gran parte dei cittadini. In diverse Nazioni sono state infatti registrate anche aggressioni fisiche nei loro riguardi, che alimentano ancora, tragico circolo vizioso, incomprensione e violenza.

Una mentalità particolare

12. L'identità zingara non si svela facilmente, senza dubbio perché è dinamica, pure fluttuante, e portata alla luce da relazioni perturbate tra Zingari e *gaḡé*. Non ci si può nemmeno riferire con certezza a un territorio ancestrale, dove essi avrebbero le proprie radici. Difficile è anche individuare una unità etnica complessiva e relativamente uniforme, dalla quale si possa risalire all'origine di questa popolazione. E tuttavia si può parlare correttamente di un insieme di elementi che, presi nella loro globalità, configurano un certo modo caratteristico di essere, non forse regolamentato, né dai contorni definiti, inteso piuttosto come mentalità ed atteggiamento esistenziale.

Si può così attestare che essa è essenzialmente segnata da una propensione al viaggio e alla vita errante che il *gaḡó*, anche se migrante, non possiede. Questi semmai si sradica magari momentaneamente, per mettere le basi della sua esistenza in un altro luogo che ritiene migliore. In genere, poi, non tende a ripetere tale esperienza di sradicamento e migrazione. Lo Zingaro, invece, è naturalmente disponibile al viaggio, al movimento.

13. Ciò risulta vero anche se gran parte degli Zingari, come già accennato, sono oggi sedentari o semi-sedentari. Queste nuove forme di vita

non intaccano peraltro negli Zingari la percezione della loro diversità nei confronti dei *gaḡé*. Il timore di essere assorbiti, di essere staccati dalla loro identità, riafferma poi in loro la resistenza all'assimilazione, ma anche, in un certo senso, alla stessa integrazione.

La lunga storia dell'isolamento e del contrasto con la cultura circostante, le persecuzioni subite, l'incomprensione da parte dei *gaḡé*, hanno anch'esse lasciato traccia nella identità zingara, che si traduce in un atteggiamento di sfiducia verso gli altri, con tendenza a chiudersi in se stessi, nella consapevolezza di poter contare solo sulle proprie forze per sopravvivere nel seno di una società ostile.

14. Al centro della vita della popolazione zingara sta comunque la famiglia. Essere Zingaro vuol dire trovarsi radicato in maniera vitale nella famiglia, dove la coscienza e la memoria collettiva plasmano ogni persona ed educano il giovane, pur in mezzo al mondo dei *gaḡé* che lo avvolge e allo stesso tempo lo tiene a distanza. Gli anziani della famiglia sono quindi grandemente rispettati e venerati, perché possiedono la sapienza della vita. I defunti restano per lungo tempo nella memoria e, in un certo senso, la loro

presenza si conserva sempre viva. Presso gli Zingari è inoltre in onore la "famiglia allargata", costituita da una rete di molteplici famiglie imparentate che porta ad un atteggiamento di grande solidarietà e di ospitalità, specialmente verso i membri della propria etnia.

La volontà di essere e rimanere liberi, di disporre dello spazio e del tempo per realizzare se stessi nella famiglia e nella propria etnia, è dunque radicata molto profondamente nella mentalità zingara. Il desiderio e l'apprezzamento della libertà, come condizione fondamentale di esistenza, possono essere infatti considerati un cardine della loro *Weltanschauung*.

Un grande cambiamento

16. Nel corso del XX secolo si è ancora accentuata la tendenza alla sedentarizzazione e in varie regioni ciò ha facilitato la scolarizzazione dei bambini e il conseguente incremento della popolazione zingara alfabetizzata. Il maggior contatto con il mondo dei *gagé*, che ne è così derivato, ha inoltre contribuito ad una progressiva appropriazione dei nuovi mezzi tecnici della società contemporanea. Pensiamo al trasporto motorizzato, alla TV, e perfino alla comunicazione telematica, all'informatica, ecc.

Di conseguenza, il passaggio dal carro tradizionale alla roulotte trainata da un'automobile ha paradossalmente incrementato il fenomeno della semi-sedentarizzazione. La macchina permette di percorrere liberamente lunghe distanze nel corso di una stessa giornata, senza che moglie e figli debbano necessariamente accompagnare il capofamiglia o gli uomini che esercitano la propria attività professionale. Una sosta prolungata permette inoltre ai figli di frequentare con regolarità la scuola, nelle famiglie in cui i genitori hanno compreso l'evolversi del mondo e sofferto dell'inferiorità di essere analfabeti.

In alcuni Paesi si assiste ora pure all'incorporazione abbastanza generalizzata degli Zingari nel lavoro finora esclusivo dei *gagé*, specialmente in campo artistico. Sono diventati inoltre più frequenti i matrimoni fra Zingari e *gagé*, e anche nell'ambito della promozione della donna si registra un significativo cambiamento, pur restando ancora molto da fare sulla via dell'uguale dignità con l'uomo.

17. Malgrado le tensioni talvolta presenti tra i differenti gruppi e la mancanza di abitudine a mobilitare e riunire le proprie forze per raggiungere un obiettivo, con continuità e precisione, in

15. La religiosità occupa pure un posto di grande rilievo nell'identità di questa popolazione. Il rapporto con Dio è dato infatti per scontato e si traduce in una relazione affettiva e immediata con l'Onnipotente, che cura e protegge la vita familiare, specialmente nelle situazioni dolorose e inquietanti dell'esistenza. Tale religiosità si inserisce abitualmente nella religione o nella confessione maggioritaria del Paese dove gli Zingari si trovano, sia essa luterana, riformata, cattolica, ortodossa, musulmana o altra, spesso senza troppi interrogativi sulle loro differenze.

alcuni Paesi gli Zingari hanno creato Associazioni in vista di negoziazioni collettive a loro vantaggio. Non di rado si vedono *gagé* amici porre altresì a loro disposizione le proprie competenze affinché essi facciano sentire la propria voce e assumano nelle loro mani il futuro. Queste Associazioni reagiscono sempre più efficacemente alle legislazioni che limitano la libertà di movimento o che ignorano la loro identità, restringendo legittimi diritti. L'associazionismo, naturalmente, non si realizza ovunque con la stessa forza, ma è un movimento che esiste, sta crescendo e che domanda sostegno.

18. Tuttavia, questa evoluzione è ancora incipiente e varia molto da Paese a Paese, vale a dire che la situazione generale della popolazione zingara, segnata da un plurisecolare isolamento, resta molto arretrata, in genere, rispetto ai grandi cambiamenti che hanno caratterizzato la società dei *gagé* durante l'ultimo secolo. Ciò comporta pesanti conseguenze anche in campo economico-lavorativo. Infatti l'antecedente contesto di una società prevalentemente rurale aveva permesso una sorta di simbiosi degli Zingari con la società dei *gagé*, grazie ai loro mestieri legati all'allevamento di equini, alla lavorazione dei metalli, al piccolo artigianato, alla musica e allo spettacolo viaggiante. Oggi, invece, la trasformazione tecnico-industriale della società ospitante lascia poco spazio economico, ed essi sono costretti ad abbandonare i mestieri tradizionali, ormai obsoleti, e a cercare mezzi di sussistenza in attività di scarso profitto, anche al limite della legalità, od oltre.

19. Non va altresì sottovalutato l'influsso della secolarizzazione, che dalla società dei *gagé* si riversa progressivamente anche su quella zin-

gara. La religiosità tradizionale si trova quindi sotto la pressione incalzante di una cultura che volta le spalle a Dio o lo nega e, quando non trova accoglienza in una comunità cristiana, la popolazione zingara facilmente cade preda delle sette o dei cosiddetti "nuovi movimenti religiosi". Ciò costituisce un ulteriore e urgente appello ad aprire le braccia ad una popolazione sempre

desiderosa dell'incontro con Dio, nonostante tutto.

Inoltre l'odierna idolatria del benessere, prevalente presso i *gagé*, certamente non è uno stimolo ad abbandonare le proprie comodità, né ad andare incontro a questi nostri fratelli, bisognosi di uscire dalla povertà e dall'isolamento e di trovare il loro posto nella società contemporanea.

Una realtà che interpella

20. Tutto ciò rende particolarmente dolorosa l'indifferenza o l'opposizione nei riguardi di queste popolazioni nomadi. Solo gradualmente, e molto lentamente, alcune comunità si sono aperte all'accoglienza, ancora troppo poche, peraltro, perché gli Zingari possano scoprire il volto materno e fraterno della Chiesa. I segni del rifiuto persistono, dunque, e si perpetuano, suscitando, in genere, poche reazioni e proteste in chi ne è testimone.

Questa situazione dovrebbe invece scuotere la

coscienza dei cattolici, sollevando sentimenti di solidarietà verso questa popolazione. La Chiesa si sente perciò chiamata a riconoscere l'itinerario zingaro nel corso della storia, ed è interpellata da tale cultura. Essa deve riconoscere il loro diritto di "voler vivere insieme", provocando e sostenendo una sensibilizzazione in vista di una maggiore giustizia nei loro confronti, nel rispetto reciproco delle culture, orientando i propri passi sulle orme di Cristo, in risposta alle aspettative di questa popolazione nella sua ricerca del Signore.

CAPITOLO II SOLLECITUDINE DELLA CHIESA

21. Non si può dimenticare comunque che dalla seconda metà del secolo scorso v'è stato, da parte dei Pastori, un progressivo avvicinamento agli Zingari, avviandosi in alcuni Paesi una pastorale specifica a favore di questa popolazione. Il Concilio Vaticano II ha inoltre esortato i Vescovi ad avere «un particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere dell'ordinario ministero dei parroci o sono privi di qualsiasi assistenza», e fra questi fedeli sono annoverati anche «i nomadi» (*Cristus Dominus*, 18). Un tale particolare interessamento è stato confermato da Paolo VI, quando, nel celebre incontro di Pomezia, già ricordato, così si è rivolto agli Zingari:

«Voi siete nel cuore della Chiesa»! La dignità cristiana, nella loro condizione, ha ricevuto poi un ulteriore riconoscimento con la *Beatificazione di Zeffirino Giménez Malla* (1861-1936), detto "il Pelé", uno Zingaro spagnolo appartenente al gruppo nomade dei Kalós.

La strada dell'evangelizzazione, di un'autentica riconciliazione e di comunione Zingari-*gagé*, non può tuttavia che partire dalla riflessione biblica, alla luce della quale trova una sua cristiana intelligenza anche il loro mondo. Occorre perciò, a questo punto, fare una lettura attenta della Sacra Scrittura, affinché ci conduca anche a un retto inserimento della pastorale degli Zingari nel contesto della missione della Chiesa.

Alleanza di Dio e itineranza degli uomini

22. La figura del pastore e della sua prevalente vita itinerante trova un posto privilegiato nella rivelazione biblica. All'origine del popolo d'Israele spicca Abramo che riceve, come prima indicazione di Dio, quel «vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gen* 12,1). Abramo

«partì senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8), e d'allora in poi la sua vita fu segnata da continui spostamenti, «di accampamento in accampamento» (*Gen* 13,3), «abitando sotto le tende» (*Eb* 11,9) come straniero (cfr. *Gen* 17,8), consapevole che pure i suoi immediati discendenti sarebbero «forestieri in un paese non loro» (*Gen* 15,13).

Nelle conferme del patto d'alleanza di Dio con Abramo, l'immagine dell'itinerante si trova quale segno privilegiato della controparte umana: «Cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1).

23. Il popolo eletto è posteriormente affidato alla guida di Mosè, che, «diventato adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato» (Eb 11,24-25). Mosè ricevette dal Signore il compito di liberare gli israeliti dalla schiavitù dell'Egitto per portarli alla Terra promessa e ciò si realizzò attraverso un lungo andare, durante il quale essi «vagavano nel deserto, nella steppa, (e) non trovavano il cammino per una città dove abitare» (Sal 107,4).

Proprio in questo contesto itinerante avvenne la conferma dell'alleanza di Dio con il suo popolo, sul monte Sinai. Essa rimase rappresentata dall'arca contenente i simboli dell'alleanza, arca che si sposta con il popolo e lo accompagna nel cammino verso la Terra promessa. In queste condizioni, anche se assaliti da fame e sete, dall'inimicizia e dalla non-accoglienza da parte dei popoli circostanti, gli ebrei trovano la protezione e la predilezione di Dio, e ciò sarà ricordato e cantato posteriormente nei Salmi, così: «Dio, quando uscivi davanti al tuo popolo, quando camminavi per il deserto, la terra tremò, stillarono i cieli davanti al Dio del Sinai, davanti a Dio, il Dio di Israele» (Sal 68,8-9). La nostalgia di questi tempi che forgiarono l'anima d'Israele è conservata sempre viva in quelli successivi, evocata dai pellegrinaggi che gli Ebrei erano tenuti a fare verso la Città dove nel Tempio era custodita l'arca dell'alleanza.

24. L'itineranza è peraltro una caratteristica dell'atteggiamento d'ogni uomo nel suo rapporto con Dio. Per i Salmi «l'uomo d'integra condotta» è colui «che cammina nella legge del Signore», che «cammina per le sue vie» (Sal 119,1,3), «nella terra del ... pellegrinaggio» (Sal 119,54). «Colui che cammina senza colpa» (Sal 15,2) sperimenta quanto Dio lo «rinfranca» e lo «guida per il giusto cammino» (Sal 23,3). Su questa scia, Paolo ci ricorderà che «finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore» (2Cor 5,6).

Anche il mistero di Cristo è presentato dalla Sacra Scrittura come un esodo, quello del Figlio dal Padre, nel mondo, e del suo ritorno al Padre. La vita terrena di Gesù è segnata, già dal suo inizio, dall'itineranza, nel fuggire dalla persecuzione d'Erode verso l'Egitto e nel ritorno a Nazaret. Il Vangelo di Luca attesta, inoltre, i suoi annuali pellegrinaggi al Tempio di Gerusalemme (cfr. Lc 2,41), ed il suo intero ministero pubblico è scandito dagli spostamenti da una regione all'altra, fino al punto che «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20). Il medesimo mistero pasquale è addirittura introdotto, dal Vangelo di Giovanni, come la sua ora «di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1). Gesù è consapevole che era venuto da Dio e a Dio ritornava (cfr. Gv 13,3). Da questo esodo del Figlio inviato dal Padre per opera dello Spirito Santo, anche l'uomo è interpellato a mettersi in cammino in un «esodo pasquale» verso il Padre.

25. L'esodo, dunque, non è ancora concluso poiché «la storia della Chiesa è il diario vivente di un pellegrinaggio mai terminato» (*Incarnationis Mysterium*, 7). In continuità con la tradizione veterotestamentaria e con la vita di Cristo, che «ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni», pure la Chiesa, Popolo di Dio in cammino verso il Padre, «è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza» (*Lumen gentium*, 8). Come «nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14)» (*Lumen gentium*, 9), essa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»⁷ e «nel suo cammino attraverso le tentazioni e le tribolazioni è sostenuta dalla forza della grazia di Dio» (*Lumen gentium*, 9). La Chiesa, in definitiva, rivela una mobilità, testimoniata dalla sua indole escatologica, che ne alimenta la tensione polare verso l'*eschaton* del suo compimento. Anche la condizione del singolo cristiano è per conseguenza come un grande pellegrinaggio verso il Regno di Dio: «Dalla nascita alla morte, la condizione di ognuno è quella peculiare dell'*homo viator*» (*Incarnationis Mysterium*, 7).

⁷ S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVIII, 51, 2: PL 41, 614.

Vita itinerante e prospettiva cristiana

26. Ne deriva così che la condizione itinerante, sia nella sua oggettiva realizzazione, sia come visione di vita, diventa un richiamo permanente di quel «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,14). Essa si configura come un segno ecclesiale ancorato saldamente nella rivelazione biblica, trovando nel tessuto vivo della Chiesa le sue diverse forme esistenziali. Fra tutte queste va annoverata quella incarnata dalla vita degli Zingari, tanto nelle sue variegate realizzazioni storiche quanto nelle odierne circostanze.

27. Fra i valori, che, in un certo modo, definiscono il loro stile di vita, spiccano, infatti, rassomiglianti tratti biblici. Segnata poi dalla persecuzione, dall'esilio, dalla non-accoglienza, anzi dal rifiuto, dalla sofferenza e dalla discriminazione, la storia zingara si è forgiata come un andare permanente, che distingue lo Zingaro dagli altri e lo conserva nella sua tradizione nomade, sicché egli non si lascia trascinare, in genere, dall'influsso dell'ambiente circostante. Si è così configurata un'identità, con la sua cultura, le proprie lingue, la sua religiosità e le proprie abitudini e con un

senso forte d'appartenenza e relativi legami. Grazie agli Zingari e alle loro tradizioni, l'umanità si arricchisce dunque di un vero patrimonio culturale, trasmesso soprattutto attraverso la vita nomade. Infatti «la loro saggezza non è scritta in nessun libro, ma non per questo è meno eloquente»⁸.

28. Abbandonati spesso dagli uomini ma non da Dio, gli Zingari hanno posto la loro fiducia nella Provvidenza, con una convinzione così profonda da potersi qualificare parte della loro «natura». La vita zingara è in fondo una testimonianza viva di una libertà interiore di fronte ai vincoli del consumismo e delle false sicurezze fondate sulla presunta autosufficienza dell'uomo. Peralto non va dimenticata la saggezza popolare che dice: «Aiutati, che Iddio ti aiuta».

La loro itineranza è comunque un richiamo simbolico e permanente al cammino della vita verso l'eternità. In un modo del tutto speciale essi vivono, cioè, quello che tutta la Chiesa dovrebbe realizzare, vale a dire l'essere continuamente in cammino verso un'altra Patria, la vera, l'unica, pur dovendo ciascuno impegnarsi nel quotidiano lavoro e dovere.

Cattolicità della Chiesa e pastorale per gli Zingari

29. Ne dovrebbe seguire una sollecitudine specifica della Chiesa verso questa popolazione. Come gruppo particolare del Popolo pellegrinante di Dio, esso merita in effetti un atteggiamento pastorale speciale e un apprezzamento dei suoi valori. Ma più ancora, tale pastorale è richiamata e richiesta come esigenza interna della cattolicità della Chiesa e della sua missione. Con Cristo, infatti, da cui essa procede, scompare ogni tipo di discriminazione. Egli «è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, ... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14-16).

30. Nella Chiesa, quindi, strumento della missione del Signore, che in essa continua presente, «tutti gli uomini sono chiamati a formare il Popolo di Dio» (*Lumen gentium*, 13). La Chiesa ha la vocazione ad essere presente in tutte le Nazioni della terra, poiché di mezzo a tutte le stirpi il

Signore prende i cittadini del suo regno che per sua natura non è della terra, ma del cielo (cfr. *Ibid.*). In essa ogni persona deve trovare accoglienza, senza spazi per l'emarginazione, per l'estraneità. In effetti la Chiesa si rivolge in modo particolare «ai poveri e ai sofferenti, prodigandosi volentieri per essi» (cfr. 2Cor 12,15). Essa infatti condivide le loro gioie ed i loro dolori, conosce le aspirazioni e i problemi della vita, soffre con essi nell'angoscia della morte» (*Ad gentes*, 12).

31. La cattolicità della Chiesa, poi, benché contenga la vocazione a raggiungere ogni uomo di qualsiasi condizione, non è unicamente estensiva ma, più interiormente e decisamente, qualitativa, con capacità, cioè, di penetrare nelle diverse culture e di fare proprie le angosce e le speranze di tutti i popoli, in modo da evangelizzare, arricchendosi, contemporaneamente, delle variegate ricchezze culturali dell'umanità. Il Vangelo, uno ed unico, va dunque annunciato in modo adeguato tenendo conto anche delle diverse culture e tradizioni, proseguendo così nel «movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Convegno Internazionale della Pastorale per gli Zingari* (9 novembre 1989): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XII/2 (1989), 1195.

Incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse» (*Ad gentes*, 10).

32. Un tale radicamento cattolico fa sì che ogni eventuale forma di discriminazione, nello svolgimento della sua missione, risulterebbe un tradimento della propria identità ecclesiale. Sulle orme del suo Fondatore – l'Inviato da Dio «per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (*Lc* 4,18-19) –, la Chiesa cerca dunque mezzi sempre più adeguati per annunziare agli Zingari il Vangelo in modo vivo ed efficace. Di nuova evangelizzazione si tratta, alla quale così spesso ci invitava Papa Giovanni Paolo II.

33. Dalla dimensione cattolica della missione sgorga, infatti, quella capacità ecclesiale di trovare e di sviluppare le risorse necessarie per ve-

nire incontro alle molteplici forme sociali in cui le comunità umane organizzano la loro esistenza. In questo modo la salvezza è a disposizione di tutti. Memore dell'avvertimento paolino – «guai a me se non predicassi il Vangelo!» (*1Cor* 9,16) –, la Chiesa non risparmia quindi sforzi e sacrifici per raggiungere di fatto tutti gli uomini. È una storia segnata altresì dall'iniziativa e dalla creatività per rendere più incisivo l'annuncio, sfidando spesso mentalità e strutture che il tempo ha reso obsolete.

Le attuali circostanze in cui si trovano gli Zingari, poi, sottomessi ai vertiginosi cambiamenti della società contemporanea, al materialismo selvaggio e a false proposte, che pur si richiamano al Trascendente, imprimono un'urgente spinta all'azione pastorale, in modo da evitare in essi sia la chiusura statica in se stessi, sia la fuga verso le sette o la dispersione del proprio patrimonio religioso, inghiottito da un materialismo che soffoca ogni richiamo al Divino.

CAPITOLO III EVANGELIZZAZIONE ED INCULTURAZIONE

34. In vista dell'auspicata nuova evangelizzazione e della riconciliazione e comunione fra Zingari e *gagé*, occorre valorizzare adeguatamente la "diversità zingara", riconoscendo a pieno titolo la sua esistenza, senza tuttavia taglia-

re i ponti d'incontro con la cultura dei *gagé*. Il sano e giusto equilibrio di questa valorizzazione risulta infatti indispensabile per una corretta impostazione del rapporto fra evangelizzazione, inculturazione e promozione umana.

Evangelizzazione tesa all'inculturazione

35. Poiché la salvezza raggiunge l'uomo tutto intero, l'evangelizzazione non può certo trascurare quegli aspetti culturali, linguistici, tradizionali, artistici, ed altri ancora, che plasmano l'essere umano e i popoli nella loro integrità. Nel farlo la Chiesa «nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva» (*Lumen gentium*, 13). Lo spirito genuinamente cattolico dell'evangelizzazione conduce inoltre ad un reciproco arricchimento, visto che «le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale» (*Ibid.*).

36. Orbene, in questa visione trovano la loro adeguata comprensione alcuni criteri-guida per

l'animazione dell'azione pastorale con gli Zingari, vale a dire non solo l'accettazione della loro legittima rivendicazione ad un'identità specifica e del diritto ad inserirsi, in quanto tali, nel tessuto vitale della società civile ed ecclesiale, ma anche l'apprezzamento reale – affettivo ed effettivo – degli autentici valori della loro tradizione, che va non solo rispettata ma anche difesa. Più ancora, da tale prospettiva soteriologica, occorre leggere dall'interno la cultura di questa popolazione quale elemento da integrare nel disegno salvifico divino.

37. La peculiarità della *Weltanschauung* zingara e della caratteristica loro forma di vita non è facilmente paragonabile a quella di altre realtà sociali dell'umanità. La realtà zingara rientra, quindi, pienamente in quelle per le quali la Chiesa, esperta in umanità, ha applicato, in prassi missionaria, l'assioma secondo il quale «a qualsiasi condizione o stato devono poi corrisponde-

re atti appropriati e strumenti adeguati» (*Ad gentes*, 6). Ne segue il bisogno e la convenienza di un'assistenza pastorale specifica per gli Zingari, non ridotta alla facile soluzione di semplicemente spingerli ad "integrarsi" nell'insieme del resto dei fedeli. Essa deve essere diretta soprattutto verso la loro evangelizzazione e promozione.

Occorre, cioè, prendere atto che la struttura ecclesiastica ordinaria e territoriale per la cura delle anime non permette, in genere, a questa popolazione un inserimento effettivo e duraturo nella vita e nella comunità ecclesiale. Si rende, pertanto, necessario un avveduto discernimento al fine di trovare un giusto equilibrio anche nell'adattamento delle piattaforme pastorali ordinarie alle particolarità che ogni situazione esige.

38. La specificità della cultura zingara, in effetti, è tale da non rendere a loro consona un'e-

vangelizzazione semplicemente "dall'esterno", facilmente giudicata come un'invasione. Sulla scia della vera cattolicità, la Chiesa deve diventare, in un certo senso, essa stessa zingara fra gli Zingari, affinché essi possano partecipare pienamente alla vita della Chiesa. Ciò porta a prospettare un atteggiamento pastorale improntato alla condivisione e all'amicizia, per cui risulta importante per gli Operatori pastorali specifici immergersi nella loro forma di vita e condividerne la condizione, almeno per un certo tempo. Per essi vale dunque in modo del tutto speciale ciò che la Chiesa esige da quanti sono impegnati nei territori missionari, vale a dire che «debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo, affinché questi apprendano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli» (*Ad gentes*, 11).

Purificazione, elevazione e compimento in Cristo della cultura zingara

39. Un incontro autentico fra Vangelo e cultura zingara non può comunque legittimare indiscriminatamente ogni suo singolo aspetto. La storia universale dell'evangelizzazione attesta, infatti, che la diffusione del messaggio cristiano è stata sempre accompagnata da un processo di purificazione delle culture a cui esso è riferito, purificazione che va vista in realtà come aspetto necessario della loro elevazione cristiana. Non dovrebbe perciò stupire che a fianco della "accettazione" di una tale cultura, la Chiesa orienti la pastorale anche verso il superamento di quegli aspetti non condivisibili dalla visione cristiana della vita o che, in un modo o nell'altro, costituiscono ostacoli sulla strada della riconciliazione e comunione fra Zingari e *gaḡé*. Un atteggiamento minimalista nei confronti di questi ostacoli, o una difesa indiscriminata di tutto quanto è presente nelle tradizioni zingare, senza le dovute distinzioni e i relativi giudizi evangelici, non può giovare quindi alla causa dell'evangelizzazione stessa.

40. In questo contesto, è necessario aggiungere che la custodia delle proprie tradizioni non dovrebbe diventare un alibi per giustificare un atteggiamento d'isolamento, chiuso anche al giusto progresso delle società dei *gaḡé*. La riconciliazione e la comunione fra Zingari e *gaḡé* include cioè l'interazione legittima delle culture, e in questo processo l'iniziativa deve venire anche da parte zingara. Occorre prendere atto, cioè, che l'attuale configurazione generale della società non permette il necessario progresso delle culture che restano isolate dal flusso centrale dello

sviluppo. Anche se, evidentemente, esistono molte situazioni di ingiustizia sociale che, in ultimo termine, hanno la loro origine nel peccato, bisogna tuttavia riconoscere, contemporaneamente, che le situazioni di sottosviluppo sociale non sempre provengono dalla cattiva volontà degli altri strati sociali, ma anche dalla struttura del tessuto sociale stesso, che richiede integrazione come condizione di progresso.

41. È altresì tratto caratteristico della società contemporanea la necessità dell'educazione, della qualificazione professionale e dell'iniziativa e responsabilità personali, come condizioni indispensabili per risalire ad una qualità di vita almeno degna. Sono valori che vanno dunque apprezzati e fomentati, specialmente dai genitori. Gran parte della popolazione zingara trascina ancora, in effetti, un'eredità nella quale manca questa consapevolezza, anche come conseguenza dell'isolamento. Benché spesso non li si possa e debba colpevolizzare, si rende comunque necessario superare questa carenza, specialmente in vista delle future generazioni.

L'uguaglianza di diritti fra uomo e donna, in questo contesto, va decisamente fomentata, togliendosi ogni forma di ingiusta discriminazione. Ciò non significa peraltro stravolgere l'istituzione familiare, come capita purtroppo quando tale uguaglianza è mal intesa, non accettandosi la differenza tra uomo e donna in una cultura della reciprocità. L'uguaglianza richiede però il rispetto della dignità della donna, l'elevazione della cultura femminile, la promozione sociale, ecc.

42. Il senso forte di famiglia, così radicato presso gli Zingari, non può permettere poi che offese personali o collettive, ricevute, diventino un risentimento permanente trasmesso di generazione in generazione, prolungando nel tempo l'inimicizia fra famiglie e/o etnie.

L'onestà e la rettitudine in ambito lavorativo è altresì un valore civile e cristiano che non può

essere mai disatteso. Le attività che producono "denaro facile", al margine o addirittura fuori della legalità, vanno quindi decisamente abbandonate. Occorre prendere atto del danno rilevante che ciò provoca sia alla popolazione circostante gli Zingari che a loro stessi, in quanto contribuisce ad alimentare i pregiudizi dei *gagé*.

Interazione culturale

43. La purificazione della cultura zingara, tuttavia, non dovrebbe significare un suo svuotamento. Ma assieme al rispetto e all'apprezzamento dei suoi legittimi valori, va decisamente spinto il processo della sua integrazione nel seno della cultura della società circostante, il che implicherà un atteggiamento di accoglienza da parte di quest'ultima. Tanto per motivi di carità cristiana, quanto per esigenze della vita civile, il non-incontro o l'opposizione delle culture zingara e dei *gagé* è infatti realtà da superare e ciò richiede un grande cambiamento di mentalità, sia in ambito ecclesiale che civile.

44. In questo processo peraltro gioca un ruolo decisivo l'educazione impartita nelle scuole dei *gagé*. Effettivamente, i comuni testi scolastici presentano spesso una visione storica e sociologica della popolazione zingara ereditaria dei pre-

giudizi che si sono trascinati di generazione in generazione, continuando così ad alimentare l'atteggiamento generale di diffidenza. In modo analogo, l'informazione diffusa attraverso i *mass media* solo raramente porta a conoscenza del grande pubblico i valori positivi della cultura zingara, essendo assai più frequente la diffusione di notizie negative che contribuiscono a danneggiare ancor più l'immagine. Lo zelo per il rispetto delle minoranze, sempre più esteso ai nostri giorni, dovrebbe invece trovare anche in questi ambiti la sua realizzazione, senza discriminazione di nessun tipo. In questo caso ciò che è valido per tutte le minoranze è anche da applicare a quella zingara. Resta quindi da compiere un grande lavoro di apertura e di informazione, per strappare dagli animi la diffidenza, sostenuta da una letteratura acritica e tristemente diffusa nella società, che alimenta l'atteggiamento di rifiuto.

CAPITOLO IV

EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA

Unità della famiglia umana

45. In Adamo, Dio si rivela Creatore, Padre di tutti gli uomini e di tutte le donne che formano una sola famiglia, l'umanità intera. Ogni persona è stata creata a immagine di Dio (cfr. *Gen* 1,27), in solidarietà con gli altri. La relazione di Dio con l'uomo, quindi, anche quando sfortunatamente non è riconosciuta, rimane vitale, fondamento della dignità della persona umana.

Nel dono della vita, Dio manifesta incessantemente il suo amore creatore, così come Cristo rivela a tutta l'umanità, con le sue parole ed azio-

ni, con la sua passione e risurrezione, la presenza attuale di questo amore creatore, che è anche redentore. In questo modo, l'umanità composta da figli e figlie di Dio, fratelli e sorelle nel Figlio di Dio, è chiamata a vivere insieme in un'unica famiglia arricchita dai doni di ciascuno e dalle caratteristiche di ogni popolo. Tutti sono invitati a costruire un'umanità fraterna, chiamata ad attestare che il regno di Dio è già presente nella persona del Risorto e nella sua Chiesa, suo inizio e germe (cfr. *Lumen gentium*, 5).

Diritti umani e civili degli Zingari

46. L'unità della famiglia umana si manifesta anche nel riconoscimento della dignità e della libertà di ogni persona, qualunque ne sia l'etnia, il Paese d'origine e la religione, in relazione di solidarietà con tutti. La persona è pure infinitamente preziosa poiché Cristo ha offerto la sua vita per ciascuno. Egli è il primogenito di questa umanità nuova, infinitamente amata dal Padre. Dopo il trionfo della Risurrezione, che suggella la morte dell'odio e di ogni morte, Egli ha diffuso il suo Santo Spirito, Spirito di verità e di amore, Spirito di libertà e di pace, che ci riconcilia con l'avversario, ci strappa all'indifferenza, facendoci prossimo di tutti i membri della famiglia umana.

47. Ogni persona, unica e insostituibile, è chiamata, dunque, a realizzare le proprie capacità, a svilupparsi nell'esercizio dei suoi diritti e doveri, a vivere del suo lavoro, nel rispetto reciproco. Affinché ciò diventi vita quotidiana, qualsiasi decisione personale o collettiva deve partire dalla persona umana, nei suoi rapporti con gli

altri, tenendo conto delle condizioni di vita di ordine politico ed economico. La priorità dell'amore per l'altro, che Cristo ha proclamato e vissuto, dovrà dunque condurre i cristiani all'amore incondizionato per ogni essere umano e ad occupare con Lui il posto del servitore. È così che Egli ha combattuto, senza violenza, la volontà di potere che assoggetta in particolare i più vulnerabili dei nostri fratelli fino all'annichilimento.

48. Il compito da intraprendere, affinché gli Zingari, particolarmente vulnerabili, si considerino e siano accettati come membri a pieno titolo della famiglia umana, è perciò grande e urgente. Alla pace autentica e duratura, quella che dovrebbe caratterizzarla come riflesso della "famiglia divina" (la Santissima Trinità), non si arriva però fuori da un contesto di giustizia e di sviluppo. Fra la popolazione zingara va quindi custodita la dignità e rispettata l'identità collettiva, vanno incoraggiate le iniziative per il suo sviluppo⁹ e difesi i diritti.

Minoranza particolare fra le minoranze

49. Per comprendere adeguatamente la storia spesso drammatica di questa popolazione, occorre tener presente non solo la sua situazione di minoranza in seno alla società, ma anche la sua specificità nei confronti delle altre minoranze. La sua peculiarità sta infatti nel fatto che gli Zingari costituiscono una minoranza senza un preciso insediamento territoriale o uno Stato di riferimento originario e pertanto non ne ha un suo eventuale sostegno. Questo vuoto di garanzie politiche e di protezione civile rende molto critica la vita degli Zingari. Mentre l'arrivo di altre popolazioni in cerca di rifugio e di sicurezza ha infatti potuto mobilitare un certo numero di persone, quello degli Zingari ha invece provocato, in genere, fenomeni di rifiuto. E, tuttavia, le ondate di loro rifugiati dimostrano in modo lampante che anch'essi provengono da Paesi poveri, dove, inoltre, la discriminazione è spesso accompagnata da reiterata violenza. Tale situazione potrà così essere gestita solo se i Governi definiranno insieme una politica comune, globale, con-

divisa, per strappare gli Zingari dalla miseria e dal rifiuto.

50. Tutto ciò rende particolarmente necessario l'interessamento degli Organismi internazionali a favore di questa popolazione. Parimenti, i Governi nazionali debbono rispettare questa minoranza tra le minoranze e riconoscerla, contribuendo a sradicare gli episodi di razzismo e di xenofobia ancora diffusi, che provocano discriminazione in materia di impiego, di alloggio e di accesso agli studi.

Anche la Chiesa, attraverso il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, per mezzo dei Rappresentanti e degli Osservatori della Santa Sede presso gli Organismi internazionali, e delle Autorità ecclesiastiche delle varie Nazioni, è chiamata ad intervenire affinché le decisioni degli Organismi nazionali ed internazionali a favore degli Zingari trovino accoglienza presso le istanze locali e si ripercuotano nella vita quotidiana.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al II Convegno Internazionale della Pastorale per i Nomadi* (16 settembre 1980): *People on the Move* 10 (1980) n. 31, 28-30.

Condizioni di sviluppo integrale

51. L'istruzione è condizione fondamentale e imprescindibile di sviluppo. A questo riguardo, mentre, in passato, il costume prevalentemente itinerante degli Zingari rendeva abbastanza difficile l'educazione sistematica delle giovani generazioni, ai nostri giorni gli ostacoli da superare risiedono piuttosto nel tipo di insegnamento impartito. La loro integrazione – quando è possibile – nel normale percorso educativo contribuirà a superare le eventuali carenze. Quando poi la semi-sedentarizzazione o l'itineranza rendono impossibile l'educazione sistematica, normale, occorrerà allora uno sforzo congiunto dei Governi, delle associazioni zingare, ed anche della Chiesa, per attivare in qualche altro modo la formazione dei ragazzi zingari.

52. Analogamente è necessario pensare a tutti gli altri elementi di sviluppo di cui pure queste popolazioni dovrebbero godere, cioè la formazione professionale dei giovani, l'accesso ai servizi sanitari, le condizioni decenti delle abitazioni, la previdenza sociale, ecc. Tuttavia, se non si tiene conto della storia degli Zingari, l'azione sociale tenderà ad orientarsi a partire dall'idea di una deviazione sociale da superare. Essi saranno facilmente considerati, in fondo, come degli associati da ricondurre al più presto nell'alveo della società maggioritaria. Così facendo, si negherebbe la discriminazione a cui gli Zingari sono stati sottoposti per secoli e verrebbe meno il riconoscimento della specificità della loro cultura.

Occorre invece mettere al centro il rispetto della persona umana di chiunque, anche nella sua dimensione collettiva, soprattutto se le condizioni di vita l'hanno resa fragile. Da ciò derivano alcuni criteri da tener presenti quando si affrontano i progetti di sviluppo delle comunità zingare. Se, cioè, essi relegano sistematicamente gli Zingari nella categoria di assistiti rischiano già in partenza di mancare il loro obiettivo. Certo, le

circostanze possono spesso richiedere un congruo assistenzialismo, ma la promozione autentica deve continuare ben oltre, finché essi diventino veri responsabili delle risorse necessarie per il loro sviluppo.

53. L'impostazione delle vie di sviluppo richiede altresì una adeguata comprensione delle nozioni distinte di integrazione e di assimilazione. La prima, infatti, va decisamente incoraggiata, puntando verso il pieno inserimento della vita e delle tradizioni zingare nel concerto delle altre culture, nel rispetto della propria. Vanno invece decisamente respinti i tentativi di assimilazione, vale a dire quelli conducenti all'annientamento della cultura zingara, dissolvendola in quella della maggioranza. Lo Zingaro inserito nella società dei *gagé* dovrà continuare ad essere se stesso, a preservare cioè la propria identità.

È inoltre necessaria una conoscenza della situazione delle comunità dall'interno. Troppo spesso invece i Poteri pubblici, sottoposti alla pressione di avvenimenti disumani, che finiscono per turbare l'opinione pubblica, o all'azione di associazioni zingare e di persone che denunciano le condizioni di vita subumane di queste famiglie, rischiano di prendere decisioni affrettate sulle misure da adottare. Bisognerà invece lavorare seriamente, di comune accordo con gli interessati, non ignorando il modo di vita, le tradizioni, la specificità del lavoro degli Zingari.

54. In questo contesto prende importanza l'associazionismo zingaro come utile interlocutore in vista di tracciare le vie di sviluppo. Esso va aiutato ad acquisire competenza e serietà nelle iniziative, per rappresentare l'intera popolazione ed essere consultato dai Poteri pubblici nell'elaborazione di progetti a largo raggio, diretti a migliorare l'alloggio, le aree di sosta, la scolarizzazione, le condizioni di vita dei sedentari, dei semi-sedentari o di coloro che viaggiano.

Prospettiva cristiana della promozione

55. Anche se l'avviamento di progetti concreti di promozione umana spetta primariamente allo Stato, può essere conveniente e addirittura necessario che istituzioni della Chiesa siano coinvolte in iniziative concrete al riguardo, dando spazio agli Zingari stessi come protagonisti. Tuttavia, appartiene più propriamente alla missione fondamentale della Chiesa segnalare alle istanze pubbliche le condizioni di disagio di questa popolazione.

56. Bisogna comunque non dimenticare che «lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica» (*Redemptoris missio*, 58).

CAPITOLO V

ASPETTI PARTICOLARI DI PASTORALE PER GLI ZINGARI

57. L'evangelizzazione degli Zingari è missione di tutta la Chiesa, perché nessun cristiano dovrebbe restare indifferente davanti a situazioni di emarginazione o di allontanamento dalla comunione ecclesiale. Anche se la pastorale per gli Zingari ha una sua specificità, e richiede nei suoi diretti protagonisti un'accurata e specifica forma-

zione, un atteggiamento di accoglienza deve così manifestarsi nell'intera comunità cattolica. Occorre perciò sensibilizzare maggiormente tutto il Popolo di Dio non solo per superare l'ostilità, il rifiuto o l'indifferenza, ma per giungere ad un comportamento apertamente positivo nei confronti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle Zingari.

Aspetti specifici di tale pastorale

58. Per impostare adeguatamente la pastorale per gli Zingari, la dimensione antropologica ha una grande rilevanza, anche perché essi sono specialmente aperti all'impatto "sensitivo" di un evento, soprattutto se riguarda l'ambiente familiare. La loro relazione con la storia resta poi sempre fondamentalmente emotiva. I loro punti di riferimento nello spazio e nel tempo, in effetti, non sono fissati dalla geografia o dalle date del calendario, ma piuttosto dalla densità affettiva di un incontro, di un lavoro, di un incidente, di una festa. Le loro reazioni sono piuttosto immediate, guidate da un criterio più intuitivo che da un pensiero teorico e tutto ciò rende indispensabile una grande capacità di discernimento, di iniziativa e creatività nel modo d'impostare l'azione pastorale.

Accostamento e modi di comunicazione

59. Per la mentalità degli Zingari l'azione pastorale sarà più incisiva quando essa si svolgerà nel seno di piccoli gruppi. Risulta qui più facile la personalizzazione e la condivisione della esperienza di fede, mentre ivi si partecipa agli stessi avvenimenti, illuminandoli con la luce del Vangelo e si raccontano le singolari realizzazioni d'incontro con il Signore. In tali gruppi gli Zingari si ritrovano con se stessi e con la loro cultura ed è apprezzato il loro "protagonismo" e la responsabilità laicale. L'anonimato spersonalizzante toglie invece alla pastorale gran parte delle sue potenzialità.

60. La Parola di Dio annunciata agli Zingari nei vari ambiti dell'azione pastorale sarà da loro più facilmente accolta se proclamata da qualcuno che si è dimostrato, in concreto, solidale verso di loro attraverso gli avvenimenti della vita. Nell'ambito concreto della catechesi risulta inoltre importante includere sempre un dialogo che permetta agli Zingari di esprimere come percepiscono e vivono il proprio rapporto con Dio. Le situa-

zioni vissute spesso dicono più delle idee ridondanti in cui rischiano di perdersi.

61. Occorrerà inoltre valutare l'opportunità di intraprendere traduzioni di testi liturgici, della Bibbia, di libri di preghiere, nella lingua usata dalle varie etnie nelle diverse regioni. Analogamente, il ricorso alla musica - molto apprezzata e praticata presso gli Zingari - negli incontri pastorali e nelle celebrazioni liturgiche è un validissimo supporto, che conviene promuovere e sviluppare. Infine, dato che la memoria visiva degli Zingari è straordinariamente sviluppata, i sussidi didattici in forma cartacea e video, con foto significative, e in tutta la varietà offerta dalle nuove tecnologie, se ben adattati alla mentalità zingara, possono offrire un aiuto prezioso, se non indispensabile.

Pastorale sacramentale

62. La richiesta dei Sacramenti da parte delle famiglie si situa in un contesto che riguarda il rapporto reciproco fra Chiesa e Zingari. Essi si rivolgono di preferenza al *Rašaj* (sacerdote) o all'*équipe* parrocchiale che ha saputo dimostrarsi accogliente e aperta nei loro confronti, senza dubbio perché, con i suoi membri, essa ha condiviso anche momenti dolorosi o pericolosi della loro vita. Prima di dare una risposta affrettata, è necessario discernere la qualità della relazione esistente fra la famiglia zingara e la comunità cristiana locale. Questa valutazione determina l'autenticità della domanda, e dovrà incidere nella preparazione al Sacramento e nel suo svolgimento.

63. Il Battesimo è di solito il Sacramento più richiesto. Occorrerà però sviluppare l'accompagnamento spirituale della famiglia e del battezzato in modo tale da arrivare a completare l'intero arco dell'iniziazione cristiana. La risposta data a partire dalla prima richiesta di Battesimo sarà

però determinante e si ripercuoterà sull'avvenire, su tutta una vita.

Il dialogo preparatorio alla celebrazione del Battesimo deve comunque partire dalla esistenza zingara quotidiana, altrimenti, si correrà il rischio di usare un linguaggio religioso parallelo alla loro vita, al quale si aderirà soltanto esteriormente. Bisognerà inoltre fare una scelta accurata del padrino o della madrina, un ruolo che implica l'accettazione di una relazione privilegiata, in continuità, con la famiglia. Per questo la loro presenza, nella preparazione, è molto conveniente, anche se non sempre è facile da ottenere.

64. Vanno dunque evitati sia i Battesimi senza l'adeguata preparazione, sia l'imposizione delle esigenze che valgono per i *gağé*, come se gli Zingari fossero membri "usuali" della comunità territoriale. Se il celebrante non possiede una formazione specifica per una catechesi adattata agli Zingari, converrà dunque che si consulti con il Cappellano degli Zingari più vicino. Durante la celebrazione si dovrà poi curare bene il linguaggio, per poter nutrire e sviluppare la fede dei genitori, dei padrini, delle madrine e di tutta la famiglia presente. Non tutte le parole di cui può servirsi un *gağó* sono infatti comprensibili a uno Zingaro. Le immagini utilizzate non hanno cioè lo stesso impatto in una visione del mondo differente.

Comunque il Battesimo dovrebbe essere celebrato con la presenza di membri di tutto il Popolo di Dio. Come nel caso degli altri cattolici, la famiglia zingara, nella sua diversità, sarà associata alla preparazione e alla celebrazione. Si può giungere così ad un'esperienza di cattolicità che può inaugurare un rapporto nuovo tra Zingari e *gağé*, più ancora se le relazioni istaurate in occasione della preparazione sono mantenute in seguito, condividendo la loro vita.

65. Importante, soprattutto per i giovani, appare una pastorale della Confermazione, Sacramento praticamente sconosciuto dalle comunità zingare. La preparazione ad esso consente di recuperare, sul modello catecumenale, le carenze precedenti dell'iniziazione cristiana, educandoli ad una libera e consapevole aggregazione alla Chiesa. La Confermazione, mentre introduce il battezzato alla piena partecipazione alla vita dello Spirito, all'esperienza di Dio e alla testimonianza della fede, gli scopre insieme il significato della sua appartenenza ecclesiale e della sua responsabilità missionaria. Appare altresì importante dare rilievo all'altro "soggetto" del Sacramento, cioè alla comunità, da includere nella

catechesi in forma intergenerazionale, perché in occasione della celebrazione dei "suoi cresimati" possa vivere essa stessa la grazia di una nuova Pentecoste, venendo confermata al soffio dello Spirito, nella sua vocazione cristiana e nella sua missione evangelizzatrice.

66. Fonte e vertice della comunione in Cristo e con la Chiesa è l'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del Signore, Sacramento pure non ancora acquisito nel suo pieno significato dagli Zingari. Tuttavia esso trova un risvolto importante nella tradizione di alcuni gruppi circa i banchetti sacri, celebrati di solito in onore del Santo protettore della famiglia o per la pace dei defunti. Vi si loda Dio per le grazie ricevute e si condividono i cibi, prima il pane e il vino, che vengono spesso benedetti dal padre della famiglia ospitante. Questa esperienza di comunione nel convivio, in cui gli Zingari affermano l'appartenenza alla propria comunità, può essere permeata da un continuo riferimento a Dio quale fonte dei beni che danno un senso e un valore alla vita, nel qual caso diventa punto di partenza per una progressiva introduzione nella comunità cristiana riunita nella preghiera. Ciò avviene soprattutto nella liturgia eucaristica, dove il Sacramento potrà essere rivelato e celebrato quale condivisione dello stesso pane della vita, alla mensa del Padre, nell'incontro con il mistero pasquale, celebrato nell'Eucaristia quale memoriale del Cristo fattosi dono per noi. Lo contraccambiamo, fatti noi stessi dono a Dio e al prossimo, nella carità.

67. Il sacramento della Penitenza o Riconciliazione, pur disertato nella forma sacramentale, trova un preciso riferimento sia nella consuetudine degli Zingari di chiedere continuamente e anche pubblicamente perdono a Dio per le proprie mancanze, sia nella concezione e nel comportamento con cui la tradizione regola la riconciliazione, quando riammette un membro nella comunità, dalla quale era stato dichiarato "impuro" e bandito per gravi infrazioni del codice etico. Il Sacramento allora si fa segno visibile di un processo di conversione, nel quale, da una parte, è Gesù stesso che dona, mediante il ministero della Chiesa, il perdono misericordioso del Padre, inscindibile dalla riconciliazione con i fratelli, dall'altra è la risposta umana sostenuta dalla grazia dello Spirito, che si apre alla retta coscienza morale nell'adesione radicale a Dio.

68. Per quanto riguarda il Matrimonio, è da considerare che esso è iscritto nella cultura e

nella tradizione zingara con varietà di rituali, a seconda del gruppo di appartenenza, ma con uguale sostanza. I due contraenti assumono, cioè, tutti i diritti e doveri coniugali di fronte alla comunità, che sancisce la validità dell'unione, quale *status* permanente dove i valori etici e naturali – libertà, fedeltà, indissolubilità e fecondità – sono sostanzialmente custoditi. L'unione matrimoniale è qui intesa come totalmente diversa da una qualsiasi semplice unione sessuale e si presenta quindi come un evento straordinario, che si avvicina alla visione cattolica del matrimonio, per cui potrà essere ritenuto, per i battezzati, una base significativa del futuro Sacramento, la cui “forma” è richiesta dalla Chiesa. La famiglia, cuore e fondamento della cultura e della struttura sociale degli Zingari, sacramentalmente così rinnovata, si fa terreno fecondo per la formazione di piccole comunità cristiane, nella prospettiva della graduale e piena partecipazione alla vita della Chiesa nella varietà dei carismi e dei ministeri.

69. L'Unzione degli infermi è un Sacramento non solo non praticato, ma misconosciuto come segno sacramentale di Cristo e preghiera di tutta la Chiesa per il malato. Il rifiuto del Sacramento è dovuto alla falsa convinzione che esso sia collegato alla morte. Da qui l'istanza di una evangelizzazione della sofferenza, in cui il malato, unito a Cristo, che si è caricato delle sofferenze dell'umanità (cfr. *Mt* 8,17), vive l'esperienza della sua infermità come abbandono fiducioso a Dio Padre e come apertura generosa alla solidarietà con gli altri sofferenti, così disponendosi ad accogliere il dono della guarigione, che Dio può operare nel profondo dell'anima, irradiandone gli effetti sul corpo. Il Sacramento può trovare un efficace punto di partenza nella grande sollecitudine per i malati, e in particolare per i morenti, che sono portati dall'ospedale a “casa” perché possano ancora godere dell'amore e della tenerezza della famiglia e della comunità.

La liturgia dei defunti, insistentemente richiesta per il timore che il defunto non si senta adeguatamente onorato, è chiamata a purificare e a perfezionare, alla luce del mistero pasquale, il culto tradizionale dei morti, vissuto in tutti i gruppi, pur con modalità diverse, in modo comunitario, con grande enfasi e generosità.

I pellegrinaggi

70. I pellegrinaggi sono espressione devozionale molto apprezzata dagli Zingari. Vi risultano, di fatto, punti di riunione attraenti per le loro famiglie. Spesso poi i “luoghi sacri” di incontro

con il “Santo”, o la “Santa”, sono legati alla storia familiare. Un avvenimento, un voto, un cammino di preghiera vissuti come un incontro personale con il “Dio del Santo o della Santa”, cementano in effetti la fedeltà di un gruppo. Se la Chiesa, grazie alla presenza di Cappellani, di religiosi/e, o di laici, condivide, comprendendola, la preghiera degli Zingari, amministra loro il Battesimo o benedice un Matrimonio, il pellegrinaggio disporrà i partecipanti a un'esperienza di cattolicità che condurrà dalla “Santa” o dal “Santo” alla persona di Cristo, e a legami ecclesiali con i *gaḡé*.

Pure i Battesimi preparati in questi luoghi di pellegrinaggio possono essere celebrati con maggiore profondità e autenticità, perché risultano più familiari e sono scelti per tempo dagli Zingari stessi. In tali occasioni sarà altresì possibile, mediante catechesi adattate agli adulti, approfondire la fede in Cristo partendo dalla loro religiosità.

71. Anche la *Via Crucis*, svolta e ripetuta specialmente durante i giorni del pellegrinaggio, è di solito molto apprezzata. La si vive, cioè, come una celebrazione penitenziale che gli Zingari possono animare con maggiore facilità, giacché le stazioni della *Via Crucis* di Cristo parlano a loro cuore a cuore, rimandandoli alle sofferenze della vita e invitandoli a operare a favore della riconciliazione con i *gaḡé* e tra Zingari. Ma anche la pia recita del Rosario fa parte dell'orante peregrinare.

La presenza di Sacerdoti, religiosi/e e laici che vivono vicino a loro durante alcuni giorni, rende inoltre possibili molteplici riunioni e conversazioni in cui gli Zingari prendono la parola e testimoniano la loro fede, nutrendosi di un Vangelo condiviso. In queste occasioni ci sono altresì possibilità di contatti con *gaḡé*, credenti o meno, che modificano spesso l'immagine negativa degli Zingari presso l'opinione pubblica e distruggono generalizzati pregiudizi.

72. Per questo è conveniente promuovere tutti i vari tipi di pellegrinaggio, ma in particolare quelli a dimensione internazionale, nei quali più facilmente si sperimenta la cattolicità vissuta. Devono essere analogamente sostenuti i pellegrinaggi regionali, più accessibili anche per le famiglie povere. Seppur questi pellegrinaggi, meno conosciuti, non sono soliti avere una funzione formativa, possono però trasmettere il gusto del Vangelo, alimentando la fede di ognuno. Essi costituiscono inoltre una buona occasione per promuovere i grandi pellegrinaggi, attraverso le

testimonianze delle famiglie che vi hanno già partecipato, vivendo momenti indimenticabili e incontri inediti.

73. È necessario infine che la comunità responsabile di un santuario aperto a tutti coordini il pellegrinaggio zingaro e prenda contatto con qualche responsabile della relativa *équipe* pastorale, soprattutto se *in loco* non si è abituati alla

loro cultura e alle loro tradizioni. In questo modo si potranno anche analizzare le eventuali reazioni degli abitanti della città o del paese dove sorge il santuario, o del vicinato, per conoscerne il tenore e stabilire gli opportuni interventi. Se non si agisce in anticipo, l'alloggio delle famiglie o lo stazionamento delle carovane possono suscitare infatti tensioni il cui ricordo negativo durerà a lungo.

Le sfide della pastorale per gli zingari

Passaggio dal sospetto alla fiducia

74. Il fatto di presentarsi con amore e con il desiderio di proclamare la Buona Novella non è sufficiente per creare tra Zingaro e Operatore pastorale *gağó* un rapporto di fiducia, perché la storia ha un suo peso e, dopo tanti torti subiti, la popolazione gitana resta sospettosa di fronte all'iniziativa di chiunque cerchi di penetrare nel suo mondo. Il superamento di questo iniziale atteggiamento può solo provenire da dimostrazioni concrete di solidarietà, anche attraverso una condivisione di vita.

Ogni dimostrazione e ogni atto di reciproco perdono consolidano poi la fiducia e la solidarietà, favorendo l'instaurazione di rapporti positivi tra Zingari e *gağé*. In tale contesto si inserisce la parola di Papa Giovanni Paolo II ai fedeli, il 12 marzo 2000, quando si chiese perdono per i peccati commessi nei confronti degli Zingari dai figli della Chiesa nel corso della storia¹⁰.

Dalle varie credenze alla fede

75. Analogamente a quanto succede fra i *gağé*, molti Zingari sono battezzati ma non evangelizzati. La sola "credenza in Dio" non è sufficiente, nella visione della fede cristiana, perché è necessario arrivare all'accoglienza autentica di Gesù Cristo e del suo messaggio. Il passaggio dalle credenze alla fede può essere eventualmente avviato attraverso itinerari di tipo catecumenale, che portino i battezzati al gioioso incontro con la persona del Signore.

Questo sforzo verso la maturità della fede cristiana dovrebbe sradicare quella fuorviante credulità che spesso porta alla pratica della chiromanzia, e più in generale alla superstizione. Vanno altresì superate le concezioni errate sul significato dei riti liturgici. In questo contesto occorre rimettere sul giusto binario le richieste di Sacramenti motivate da intenzioni sbagliate o incom-

plete, come lo è il desiderio della salute corporale del bambino.

Ecclesialità, ecumenismo e dialogo inter-religioso

76. Una fede matura è anche fede ecclesiale, vissuta cioè stabilmente in seno alla Chiesa. Mentre il contatto con membri di altre confessioni cristiane e religioni potrebbe essere un'occasione di arricchimento, non giova certo alla crescita della fede un cambiamento di appartenenza a una determinata Chiesa o comunità ecclesiale, dato che tra queste e la Chiesa cattolica vi sono importanti divergenze, non solo di carattere storico, sociologico, psicologico e culturale, ma soprattutto nell'interpretazione della verità rivelata (cfr. *Unitatis redintegratio*, 19). È da evitare dunque anche la contemporanea frequentazione di due o più Chiese, il che significherebbe un'anomalia spaccatura fra fede e sua celebrazione nel culto.

77. È inoltre necessario distinguere accuratamente le confessioni cristiane dalle sette e dai "nuovi movimenti religiosi". Questi ultimi possono eventualmente attirare – a volte addirittura con metodi permeati di proselitismo non evangelico – l'innata religiosità degli Zingari, ma non si configurano come realtà autenticamente ecclesiali. Perciò si dovrà fare tutto il possibile perché gli Zingari non cadano in lacci settari.

Comunque occorre tener presente che le frequenti migrazioni li mettono in contatto con *gağé* e Zingari appartenenti ad altre confessioni e religioni, e da ciò sorge la necessità di impostare la pastorale con giusta prospettiva ecumenica e inter-religiosa, sia nel modo di presentare il messaggio evangelico, sia nel rapporto con i credenti delle altre confessioni e religioni.

78. Un ruolo particolare potrebbero avere in questa pastorale specifica i nuovi movimenti ecclesiali che lo Spirito Santo suscita nella Chie-

¹⁰ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 13-14 marzo 2000, 8/9.

sa. Con il forte senso della dimensione comunitaria, con l'apertura, la disponibilità dei suoi membri e la cordialità loro peculiari, possono costituire in effetti un luogo concreto per l'espressione emotiva religiosa degli Zingari, nonché favorire la loro migliore evangelizzazione, in una reciproca interazione.

Analogamente sarebbe utile creare, nella pastorale specifica per gli Zingari, uno spazio per le associazioni cattoliche internazionali e/o nazionali, che rimangano, però, in costante rapporto di comunione e di collaborazione, a seconda delle circostanze, con il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, con la Chiesa locale e la Direzione nazionale che si occupa dei Nomadi.

La secolarizzazione

79. Costatiamo a questo proposito che essa, generalizzata in molte società di oggi, investe

sempre più anche gli Zingari, e in particolare quelli più integrati nel mondo dei *gagé*. L'urto ha la particolarità di trovarli "meno preparati", perché la situazione di separazione dal resto della società li aveva finora risparmiati da questo pericolo. Adesso invece ne subiscono quasi d'un tratto l'impatto. La secolarizzazione ha poi una presa del tutto speciale sul mondo giovanile, più facilmente attirato da false prospettive che si offrono, e ciò a danno della religiosità vissuta in seno alle famiglie. I giovani entrano sempre più in contatto con altri giovani *gagé*, che spesso non manifestano alcun interesse religioso, suscitando negli Zingari interrogativi ignorati dai loro genitori. Questi non sono poi così preparati per rispondere a domande che a loro volta non si sono mai poste, perché finora Dio risultava "evidente". Ciò rende pressante una pastorale giovanile degli Zingari, che va impostata in modo prioritario.

CAPITOLO VI

STRUTTURE E OPERATORI PASTORALI

80. Fermo restando il primato della carità, che accende nelle persone e nelle istituzioni il desiderio di favorire la piena comunione con Cristo di ogni singolo essere umano e ogni comunità, comprese quelle zingare, occorre considerare quali siano le strutture più adeguate per l'avviamento, dove non si sia ancora iniziata, o per il miglioramento, della pastorale per, fra e con gli Zingari. Visto che ci troviamo di fronte ad una loro realtà complessa e pluriforme, e che la si-

tuazione delle diverse Chiese particolari è pure molto variegata, i criteri generali riportati qui di seguito andranno applicati alle concrete circostanze locali con gli opportuni adeguamenti. Occorrerà inoltre distinguere ciò che trova la sua realizzazione a livello locale, da ciò che si estende ad un'intera Nazione o regione, o addirittura alla Chiesa universale, anche se va ben curato il relativo coordinamento e la necessaria comunione gerarchica.

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

81. Papa Giovanni Paolo II, nella Costituzione Apostolica *Pastor bonus*¹¹, del 28 giugno 1988, affidava al Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti il compito di rivolgere «la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affatto; parimenti [il Consiglio] procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia» (art. 149). Esso «s'impegna perché nelle Chiese locali sia offerta un'efficace ed appropriata assistenza spirituale, se necessario anche mediante opportune strutture pa-

storali, sia ai profughi e agli esuli, sia ai migranti, ai nomadi e alla gente del circo» (art. 150 §1). Questo Dicastero è, pertanto, una nuova espressione della cura costantemente manifestata dalla Chiesa nei passati decenni, con successive creazioni di vari Organismi e Uffici operanti all'interno della Curia Romana.

82. La realizzazione concreta del mandato ad esso affidato si svolge nel lavoro quotidiano di animazione, promozione e coordinamento della pastorale, come pure nella presenza a diverse attività dell'Apostolato dei Nomadi. Il Pontificio

¹¹ AAS 80 (1988), 841-934.

Consiglio si rivolge dunque alle Conferenze Episcopali, alle corrispondenti Strutture Gerarchiche delle Chiese Orientali Cattoliche – nel rispetto della competenza della relativa Congregazione – e alle Federazioni regionali e continentali delle Conferenze Episcopali, nonché a singole Diocesi/Eparchie, per stimolare, nell'attuazione specifica, questa cura pastorale. Per favorire, poi, la

diffusione e la condivisione delle esperienze concrete nelle varie Chiese locali, il Dicastero organizza esso stesso Congressi, Incontri e Seminari internazionali, e partecipa, nella misura del ragionevole, a quelli indetti pure da altre entità. Inoltre, si mantengono contatti diretti con vari Enti internazionali impegnati nella promozione umana e nella pastorale della gente nomade.

Le Conferenze Episcopali e le corrispondenti Strutture Gerarchiche delle Chiese Orientali Cattoliche

83. Considerato il carattere specifico della pastorale per gli Zingari, un ruolo speciale spetta in essa alla Conferenza Episcopale del Paese dove vivono gli Zingari e alle corrispondenti Strutture Gerarchiche delle Chiese Orientali Cattoliche che, per mezzo della Commissione istituita nel suo seno per la pastorale dei Migranti e degli Itineranti, avrà una particolare attenzione per la specificità zingara. Nella distribuzione delle risorse umane e materiali disponibili, la Conferenza Episcopale e la corrispondente Struttura Gerarchica delle Chiese Orientali Cattoliche sarà poi attenta a che la pastorale per gli Zingari non subisca discriminazioni, ma riceva un trattamento proporzionato alla sua importanza, nel contesto anche delle altre minoranze.

I compiti della relativa Commissione includono non solo il coordinamento delle istanze locali, ma anche gli sforzi per sensibilizzare fedeli e Pastori circa la realtà zingara. I Vescovi daranno dunque la dovuta attenzione a questa pastorale durante una qualche loro sessione di formazione permanente (cfr. *Pastores gregis*, 24). Sarà inoltre necessario promuovere e realizzare un'informazione, nelle comunità, sostenuta dall'insieme dei Pastori, anche se il Promotore episcopale – o chi per lui – riceve un incarico specifico, che comunque non può svolgere da solo. Tenendo in conto la distribuzione geografica della popolazione zingara, potrebbe risultare inoltre conveniente un certo coordinamento pastorale a livello regionale o continentale, oltre che nazionale.

L'Episcopato e la pastorale degli Zingari

84. Dal rapporto d'immanenza reciproca fra Chiesa universale e singole Chiese particolari (cfr. *Lumen gentium*, 13)¹², deriva una cattolicità che congiunge e plasma entrambe le dimensioni ecclesiali. Ogni singola Chiesa particolare, cioè, è cattolica in se stessa, con una cattolicità che si traduce in cordiale comunione. La Chiesa «che in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell'amore intende e abbraccia, vincendo così la dispersione babelica» (*Ad gentes*, 4), raggiunge, penetra ed assume le diversità umane nella pienezza cattolica (cfr. *Ad gentes*, 6).

85. Compito dei Vescovi è dunque quello di mantenere ed approfondire l'unità delle Chiese particolari, nella missione, riconoscendo e valorizzando ogni esperienza umana aperta alla dimensione religiosa e trascendente, con particolare sollecitudine verso quei fedeli che sono in situazione di emarginazione. La minoranza zingara deve attirare dunque la loro attenzione pastora-

le, evitando che la caratteristica "internazionale" di questa popolazione si traduca in mancanza di una sua percezione a livello locale e regionale.

86. Come custodi, per eccellenza, della comunione, i Vescovi tenderanno concretamente a custodire l'unità e l'identità zingara, e l'unione fra essa e quella ecclesiale autoctona. Se non rispetta la loro identità, in effetti, la Chiesa particolare non potrebbe neppure costruire la propria unità. Parimenti è un'esigenza della comunione ecclesiale che gli Zingari sentano come propria la Chiesa locale in cui si trovano. I Pastori cercheranno quindi di stimolare questo sentimento. Un'espressione pratica di tale comunione ecclesiale è certamente il dialogo sincero e autentico tra le varie comunità stabili autoctone e gli Zingari. È compito ancora dei Vescovi favorire e agevolare tale comunicazione, nella piena considerazione, appunto, dei valori, della cultura e dell'identità di ciascuno.

¹² Cfr. pure CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*, 8-9: AAS 85 (1993), 842-844.

Possibili strutture pastorali di giurisdizione personale

87. La peculiarità della pastorale zingara è tale che una Chiesa particolare o locale può trovarsi senza possibilità adeguate – soprattutto per mancanza di Operatori pastorali adatti – per attuarla con efficacia. Occorrerà dunque pensare alla possibilità di una direzione interdiocesana o nazionale/sinodale, che faccia capo alla Conferenza Episcopale o alla corrispondente Struttura Gerarchica delle Chiese Orientali Cattoliche, e che possa occuparsi della congrua distribuzione delle risorse, nel senso ampio del termine, della preparazione degli Operatori pastorali, del coordinamento e del rapporto con istituzioni simili di altri Paesi, ecc. A questo proposito potrebbe risultare utile, o addirittura necessaria, un'unità di direzione pastorale che segua efficacemente il

lavoro e le condizioni in cui vivono i Cappellani e gli altri Operatori pastorali, ferma restando la potestà dei Vescovi diocesani.

88. Le dimensioni del “fenomeno zingaro”, infatti, e le sue peculiarità, non sempre rendono facile una risposta pastorale efficace impostata esclusivamente sulla figura della “Cappellania” diocesana o interdiocesana. Una soluzione complessiva, duratura, più sicura e con adeguati margini di autonomia – sempre in armonica convergenza con le Autorità ecclesiali locali – potrebbe essere cercata nell'ambito delle strutture pastorali previste nella legislazione e nella prassi della Chiesa¹³.

Il Promotore episcopale

89. È necessario che all'interno delle Conferenze Episcopali e delle corrispondenti Strutture Gerarchiche delle Chiese Orientali Cattoliche interessate sia nominato un Vescovo Promotore della pastorale per gli Zingari. È auspicabile che egli abbia una qualche esperienza pastorale presso questa popolazione, ma in ogni caso dovrà avere una formazione personale sufficiente per penetrare la specificità del mondo zingaro e comprenderla, giacché questa non è ridicibile a ciò che viene comunemente affermato o ritenuto. Il Promotore episcopale, come è evidente, dovrà permanere in stretto contatto con l'*équipe* nazionale relativa e vi apporterà anche la visione della Chiesa universale in relazione alla Chiesa locale, al fine di far captare la dimensione

generale, oltre la relazione fluttuante degli Zingari con la società e con la Chiesa. Egli si mostrerà particolarmente sollecito in favore degli Zingari, sostenendo l'azione pastorale che a loro vantaggio svolgono i Cappellani e i Parroci. Occorrerà, inoltre, informare i Vescovi della presenza zingara nelle loro Diocesi/Eparchie – e viceversa – e invitarli magari a destinare un sacerdote, una religiosa o un laico, per tener desta la preoccupazione dell'evangelizzazione fra gli Zingari. Nei Paesi poi in cui tale popolazione è numerosa e in espansione, uno dei primi compiti sarà quello di creare una struttura pastorale nazionale/sinodale, regionale o nell'ambito di una specifica Chiesa *sui iuris*, o di rafforzare quella esistente.

La Direzione nazionale

90. Anche se le “Cappellanie” nazionali, o simili, sono organizzate in modo non uniforme, in genere esse comprendono un Direttore nazionale, magari coadiuvato da uno o due assistenti, secondo la consistenza della popolazione zingara e l'ambito geografico in cui essa è presente. Incontri nazionali, o simili, in cui partecipano Zingari e sacerdoti, religiose e laici *gagé*, permettono di trattare i grandi problemi che riguardano questa

popolazione, di emettere proposte per l'azione pastorale ecclesiale. In questo ambito, l'indirizzo del Promotore episcopale è indispensabile. L'asse portante di ogni attività tenderà comunque a far sì che gli Zingari stessi siano responsabili del loro destino. Il Direttore nazionale, o simile, sarà persona con vasta conoscenza della popolazione zingara, con visione internazionale ed esperienza sul terreno e di lavoro in *équipe*.

¹³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis* (7 dicembre 1965), 10, e Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes* (7 dicembre 1965), 20, nota 4. Per analogia, vedi GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in America* (6 novembre 1999), 65, nota 237: AAS 91 (1999), 800, ed Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), 103, nota 106: AAS 95 (2003), 707. Cfr. C.I.C., cann. 294-297.

91. Il Direttore nazionale, o equivalente, incoraggerà anche la creazione – se necessario – di *équipes* regionali e diocesane/eparchiali con il compito di analizzare la comune esperienza, sia in vista di una maggiore giustizia nei confronti degli Zingari, sia per migliorare la qualità e la continuità dell'assistenza religiosa e della catechesi. Saranno proposte poi sessioni annuali di formazione per Cappellani, religiosi/e e laici. Sarebbe opportuno altresì organizzare periodi di

convivenza presso famiglie e comunità zingare, per comprenderne dall'interno la mentalità, la rete relazionale, la povertà relativa, le qualità e le carenze esistenti. È un'esperienza difficile, ma anche arricchente. La Direzione nazionale, o equivalente, potrà altresì sostenere la creazione di "scuole della fede" per le coppie e le famiglie zingare, chiamate a partecipare, in forma più concreta, all'animazione cristiana delle loro comunità.

Le Cappellanie/Missioni

92. Allo scopo di non escludere nessuno dalla comunione ecclesiale, una ormai collaudata esperienza affianca alle strutture pastorali su base territoriale – sostanzialmente le parrocchie – altre strutture, rivolte invece a diverse categorie di persone bisognose di una pastorale specifica. Troviamo così nella Chiesa Cappellanie/Mis-

sioni per i migranti, i rifugiati, gli universitari, gli ammalati negli ospedali, per i carcerati, il mondo dello sport, dello spettacolo, ecc. Abbiamo richiamato questo contesto perché in esso trova il suo posto la "Cappellania" che realizza una specifica pastorale degli Zingari, dotata di tutti i mezzi necessari per adempiere la sua missione.

I Cappellani/Missionari

93. Per esercitare il ministero pastorale specifico con gli Zingari è necessaria una speciale preparazione, guidata dal Promotore episcopale indirizzata dalla Direzione nazionale, o simile, in comunione con i Vescovi diocesani/eparchiali interessati. Questo compito di formazione dei presbiteri per il mondo zingaro richiede così un'*équipe* nazionale, o equivalente, efficiente e preparata. In ogni luogo dovrebbe poi operare un numero di Cappellani proporzionato alla presenza *in loco* di popolazione zingara. Tale pastorale coinvolge naturalmente anche i Parroci del luogo, che non debbono caricare l'intero peso dell'impegno apostolico con gli Zingari sulle spalle dei Cappellani/Missionari di pastorale specifica. Fra essi e i Parroci dovrà svilupparsi, comunque, una grande sinergia e uno spirito di collaborazione. Spetta infatti specialmente a questi ultimi sensibilizzare pastoralmente la comunità parrocchiale nei riguardi degli Zingari mentre debbono essere disposti anche a lasciarsi aiutare dal Cappellano/Missionario nel ministero presso di loro.

94. Dato che il ministero nelle Cappellanie/Missioni di pastorale specifica per gli Zingari si presenta come un impegno particolarmente difficile, i sacerdoti destinati a questo compito vanno aiutati e incoraggiati.

Si raccomanda, poi, il coordinamento tra pastorale territoriale e personale e si auspica che i Parroci e tali Cappellani/Missionari cerchino e

realizzino un proficuo dialogo tra di loro. È importante altresì che nei Seminari e negli Istituti di formazione dei religiosi/e dei Paesi interessati si dia almeno una qualche nozione circa la pastorale a favore degli Zingari, in genere.

95. Il decreto della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e degli Itineranti, del 19 marzo 1982, riportava un elenco di sette facoltà speciali di cui godevano i Cappellani di alcune categorie di fedeli, tra cui i Cappellani dei nomadi (facoltà che si estendevano anche al sacerdote che, assente o impedito il Cappellano, fosse stato nominato a farne le veci).

Va tenuto conto che quando fu emanato l'anzidetto decreto, oltre al *Codice di Diritto Canonico* del 1917 vigeva l'Istruzione *De pastoralis migratorum cura*, della S. Congregazione per i Vescovi, del 22 agosto 1969, il cui n. 36 §2 prevedeva che la nomina di tali Cappellani avvenisse attraverso un rescritto della S. Congregazione per i Vescovi.

Comunque, nel considerare le facoltà dei Cappellani/Missionari dediti alla pastorale in favore degli Zingari, occorre tener presente ora non solo la disciplina del C.I.C. del 1983 e quella del C.C.E.O. riguardo alle singole materie a cui si riferiscono le facoltà, ma soprattutto il fatto che i Cappellani/Missionari sono nominati dal competente Ordinario/Gerarca, per esempio a norma del C.I.C. can. 565 e del C.C.E.O. can. 585. Come tali, dunque, le facoltà si riferiscono ad una certa

Diocesi/Eparchia, con eccezione della facoltà di ascoltare le Confessioni data ora normalmente *ubique terrarum*¹⁴.

Rimarrebbe unicamente, dunque, la facoltà di conservare il Santissimo Sacramento in *routottes*, sebbene anche qui la normativa del can. 934

conceda maggiore possibilità di azione all'Ordinario di quanto lo facesse il can. 1265 del Codice del 1917. In ogni caso il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti può concedere simile indulto, a certe condizioni.

Operatori pastorali al servizio delle comunità zingare

96. Gli Operatori pastorali, uomini e donne, coppie zingare o di *gaḡé*, laici, diaconi, religiosi non sacerdoti e religiose, sono chiamati a mettersi al servizio degli Zingari con una responsabilità precisa ed eventualmente con "lettera di missione" del Vescovo, o di chi regge la struttura pastorale eretta a tal fine. Spetta al Vescovo diocesano o al Gerarca del luogo riconoscere e definire il servizio richiesto, preoccupandosi di affidarne la formazione all'*équipe* nazionale, o a quella regionale, guidata dal Promotore episcopale.

97. In genere, per la formazione, varrà ricordare che un Operatore pastorale anche con relazioni permanenti con famiglie zingare, non è facilmente accettato o riconosciuto dalla comunità territoriale, mentre è pure vero che egli non sempre è immediatamente accettato dagli Zinga-

ri stessi. Egli comunque dovrà intensificare i suoi contatti per conoscerne la storia e la situazione e per comprendere la rete relazionale di un quartiere zingaro o di un'area di sosta.

Gli Operatori pastorali inoltre cercheranno di preoccuparsi di formare un'*équipe* di riflessione con presenza zingara, non facile da realizzare, soprattutto d'inizio. Per questo non pochi Operatori pastorali si stancano e si scoraggiano perché si trovano da soli ad analizzare le loro esperienze e a sopportarne il peso. Situati alla frontiera di due mondi culturali diversi, essi devono invece contare su una comunità cristiana accogliente che cerca, anche grazie a loro, di andare incontro agli Zingari, di camminare insieme, affinché la fraternità cristiana universale proclamata sia effettiva.

Le comunità-ponte

98. In tali situazioni di sperimentata, oggettiva difficoltà, le cosiddette comunità-ponte, costituite da Operatori pastorali *gaḡé* che condividono la vita di una comunità zingara, si sono dimostrate una valida espressione di unità organica e vanno quindi incoraggiate. In effetti, la condivisione della vita quotidiana ha spesso più valore di molti discorsi, per cui esse si rivelano quasi indispensabili affinché anche le comunità cristiane si liberino dei pregiudizi e delle condanne generalizzate degli Zingari e accettino d'incontrarli.

L'intervento del Promotore episcopale e del Vescovo diocesano/eparchiale, in questo campo, è particolarmente decisivo, al fine di ottenere che tali comunità-ponte siano appoggiate e promosse, e contemporaneamente non diventino una facile giustificazione per il disinteresse degli altri cristiani. Per lo stesso motivo, poi, il Promotore episcopale e l'Ordinario diocesano o il Gerarca del luogo saranno sistematicamente informati circa l'operare della comunità-ponte.

¹⁴ Diversamente dalla situazione vigente con il Codice del 1917, molte delle facoltà menzionate nel citato decreto del 19 marzo 1982 sono attualmente concesse nella Chiesa latina dall'Ordinario del luogo a qualsiasi sacerdote: la facoltà di binare nei giorni feriali e di celebrare tre Messe nei giorni festivi (C.I.C., can. 905 §2); la possibilità di celebrare una Messa nel pomeriggio del Giovedì Santo per i fedeli che non possono partecipare alla Messa in *Cena Domini* (*Missale Romanum*); la facoltà di ascoltare Confessioni ovunque (C.I.C., cann. 566 §1 e 967 §2) e quella di amministrare il sacramento della Confermazione (C.I.C., can. 884 §1). Quanto alla facoltà di assolvere in foro sacramentale dalle censure *latae sententiae* non dichiarate e non riservate alla Sede Apostolica, essa non appare tanto rilevante, poiché si tratta di facoltà che rientra nella potestà esecutiva ordinaria dell'Ordinario/Gerarca a norma del C.I.C., can. 1355 §2 e C.C.E.O., can. 1420 §1, e, quindi, è delegabile a terzi in virtù del C.I.C., can. 137 §1 e C.C.E.O., can. 988 §1. Per quanto riguarda le rispettive norme da osservare nelle Chiese Orientali Cattoliche, queste si deducono dai rispettivi canoni del C.C.E.O. e dal diritto particolare delle singole Chiese *sui iuris*.

Operatori pastorali zingari

99. Da una pastorale ben impostata dovrebbe nascere, come frutto naturale, un "protagonismo" degli stessi Zingari. Essi saranno cioè apostoli di se stessi. Anche in questo modo troverebbero allora compimento le parole di Papa Paolo VI, che attestò, pur in altro contesto: «Occorrerà un'incubazione del "mistero" cristiano nel genio del vostro popolo, perché poi la sua voce nativa, più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle altre voci della Chiesa universale»¹⁵.

Comunque, generalmente, i laici zingari impegnati nella pastorale preferiscono un compito non definitivo e rinnovabile. Poiché, di fatto, le loro condizioni di vita, più di altre, sono soggette alle incognite dell'esistenza. La povertà di alcuni familiari, per esempio, quando diventa insopportabile, rende per essi impossibile l'esercizio della propria responsabilità apostolica, dato che l'urgenza di lottare per sopravvivere richiede tutte le loro forze. Inoltre, la poca recettività dell'ambiente, nel caso in cui si percepisca il laico come un inviato dei *gagé*, può indurre a rinunciare al servizio, poiché ciò implica il rischio di escludere lo Zingaro dalla sua comunità originaria.

100. La formazione di laici zingari per compiti pastorali, è comunque una priorità e impegna il futuro della Chiesa. Essa non è cosa semplice poiché presuppone sempre il rapporto personale con un sacerdote, un religioso, una religiosa o un laico che vive abitualmente in legame con una o più famiglie zingare e che ha individuato la disposizione e la generosità di una persona o di una coppia ben accette nel proprio ambiente e la

cui influenza è percepibile. La loro formazione però non deve essere realizzata con separazione dalla famiglia, le cui reazioni e prese di coscienza devono essere puntualmente considerate. Essa dovrà avvenire, come ideale, congiuntamente anche ad altre persone o coppie zingare che abbiano accettato questo invito.

L'*équipe* animatrice dovrà comunque discernere regolarmente l'evoluzione del gruppo e la sua ripercussione sull'ambiente zingaro. L'esperienza della cattolicità porterà a valutare poi se gli Zingari prendono facilmente la parola, scoprendo sempre più che la fede è relazione personale con Cristo, che è amore gratuito verso ogni persona. Anche la comunità cristiana che accompagna l'*équipe* animatrice dovrà interrogarsi sulla qualità della sua accoglienza e delle sue aspettative. L'iniziativa dovrà dunque essere reciproca e fonte di una esperienza cristiana condivisa, con parole e condizioni di vita alle quali i laici non sono in genere abituati.

101. All'interno di tale "protagonismo" sgorgnerà la preghiera affinché lo Spirito susciti fra gli Zingari generose vocazioni sacerdotali, diaconali e religiose, necessarie perché si possa parlare di una autentica *implantatio Ecclesiae* (radicamento della Chiesa) in ambiente zingaro. Occorrerà quindi operare un'adeguata promozione delle vocazioni, memori che «la Chiesa mette più profonde radici in un gruppo umano qualsiasi, quando le varie comunità di fedeli traggono dai propri membri i ministri della salvezza» (*Ad gentes*, 16).

AUSPICIO FINALE

102. Ci auguriamo che questi "Orientamenti" rispondano alle aspettative di molti che desideravano avere un indirizzo pastorale d'insieme nel ministero a favore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle nomadi. Per la Chiesa, l'accoglienza agli Zingari rappresenta certamente una sfida. La presenza dei nomadi, diffusa quasi ovunque, è in effetti anche un appello costante a vivere con fede il nostro pellegrinaggio terreno, a realizzare

la carità e la comunione cristiana, affinché si superi ogni indifferenza e animosità nei loro riguardi. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, Papa Giovanni Paolo II ci invita a «promuovere una spiritualità di comunione»¹⁶, che significa soprattutto condivisione delle gioie e delle sofferenze altrui, con intuizione dei loro desideri, e cura dei bisogni di ciascuno, per offrire a tutti vera e profonda amicizia¹⁷.

¹⁵ PAOLO VI, *Discorso ai Vescovi dell'Africa* (31 luglio 1969): AAS 61 (1969), 577.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. al termine del Grande Giubileo dell'Anno Duemila *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 43: AAS 93 (2001), 297; cfr., per il Congresso Mondiale della Pastorale per gli Zingari sul tema in parola, *People on the Move* 35 (2003) n. 93, Supplemento.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ibid.*



PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PASTORALE DELLA SALUTEMessaggio in occasione
della Giornata Mondiale dell'AIDS
(1 dicembre 2005)

1. La Giornata Mondiale contro l'AIDS di quest'anno, promossa dall'UNAIDS, con lo slogan "*Fermiamo l'AIDS. Manteniamo la promessa*" intende richiamare tutti, in particolare coloro che ricoprono ruoli di responsabilità nel campo dell'HIV/AIDS, a un rinnovato e consapevole impegno nel prevenire durevolmente la diffusione di questa pandemia e all'assistere i malati, specialmente nei Paesi poveri, per arginare e invertire la tendenza alla crescita dell'estendersi del contagio da HIV/AIDS.

2. Il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute si unisce alle istituzioni ed organizzazioni nazionali ed internazionali e in particolare all'UNAIDS, che ogni anno organizza una campagna mondiale di lotta contro l'AIDS, affinché a questo male planetario, che ha portato a una crisi globale, si possa rispondere con un'azione altrettanto globale e corale. L'adesione, nel 2001, dei Capi di Stato e dei rappresentanti dei Governi, alla Dichiarazione d'impegno per la lotta all'HIV/AIDS, è stato un momento importante di presa di coscienza e di impegno politico a livello mondiale per una reazione e una risposta forte, globale e decisa da parte della Comunità Internazionale.

3. La situazione epidemiologica dell'HIV/AIDS continua a destare grandi preoccupazioni; si stima che al 2005, le persone che vivono con l'HIV sono 40,3 milioni, delle quali 2,3 milioni sono minori di 15 anni. Continua a crescere di anno in anno il numero delle persone contagiate; nel 2005 hanno contratto il virus dell'HIV 4,9 milioni di persone, di cui 700.000 sono minori di 15 anni, e nel 2005 sono morte a causa dell'AIDS 3,1 milioni di persone tra le quali 570.000 giovani di meno di 15 anni. L'HIV/AIDS continua a seminare morte in tutti i Paesi del mondo.

4. La migliore cura è la prevenzione per evitare il contagio dell'HIV/AIDS, che vogliamo ricordare si trasmette soltanto per la triplice via del sangue, della trasmissione materno-infantile e per contatto sessuale. Riguardo le trasfusioni ed altri contatti con il sangue del malato, oggi il contagio si è ridotto considerevolmente. Ciò nonostante, si deve porre la massima attenzione per evitare questo cammino di infezione, specialmente nei centri trasfusionali e negli interventi chirurgici.

Grazie a Dio il contagio materno-filiale è fortemente controllato con farmaci adeguati. Si deve intensificare la prevenzione in questo campo, provvedendo alla medicazione adatta alle madri sieropositive, specialmente da parte degli Enti pubblici dei diversi Paesi.

Il terzo cammino di contagio, la trasmissione sessuale, resta ancora il più significativo. È grandemente favorito da una specie di cultura pansessuale che svaluta la sessualità, riducendola ad un mero piacere, senza ulteriore significato.

La prevenzione radicale in questo campo deve venire da una retta concezione e pratica

sessuale, dove l'attività sessuale si capisca nel suo profondo significato come espressione totale ed assoluta di donazione feconda d'amore. Questa totalità ci conduce all'esclusività del suo esercizio nel matrimonio, unico e indissolubile. La prevenzione sicura in questo campo è dunque intensificare la solidità della famiglia.

Questo è il significato profondo del sesto Comandamento, della legge di Dio, che costituisce il fulcro dell'autentica prevenzione dell'AIDS nel campo dell'attività sessuale.

5. Di fronte alla difficile situazione sociale, politica, culturale ed economica in cui versano molti Paesi, non vi è dubbio che si esige una tutela e promozione della salute che sia un segno dell'amore incondizionato di tutti, specialmente per i più poveri e deboli, e che risponda alle necessità umane di ciascuno e della comunità. Di conseguenza si devono riformare le leggi che non tengono sufficientemente in considerazione l'uguale ripartizione delle condizioni di salute per tutti. La salute è un bene in sé, e possiamo dire che "pesa su di esso un'ipoteca sociale" e pertanto si deve assicurare la salute a tutti gli abitanti della terra e si deve studiare affinché le risorse siano utilizzate per ottenere la salute per tutti assicurando le cure basiche ancora negate a gran parte della popolazione mondiale. Al diritto alla tutela della salute deve comunque rispondere il dovere di porre in atto comportamenti e seguire stili di vita atti a tutelare la salute e rigettare quelli che la compromettono.

6. La Chiesa cattolica continua a dare il suo contributo sia nel prevenire che nell'assistere i malati di HIV/AIDS e le loro famiglie sul piano medico-assistenziale, sociale, spirituale e pastorale. Il 26,7% dei centri per la cura dell'HIV/AIDS nel mondo sono cattolici. Tanti sono i progetti e i programmi di formazione, di prevenzione e di assistenza, cura e accompagnamento pastorale dei malati, che le Chiese locali, gli Istituti religiosi e le associazioni laicali portano avanti con amore, senso di responsabilità e spirito di carità.

7. In concreto, in base alle informazioni pervenute dalle diverse Chiese locali e istituzioni cattoliche nel mondo, le azioni che si compiono nel campo dell'AIDS si possono così schematizzare: promozione di campagne di sensibilizzazione, programmi di prevenzione ed educazione sanitaria, sostegno agli orfani, distribuzione di medicinali ed alimenti, assistenza domiciliare, istituzione di ospedali, centri, comunità terapeutiche che incentrano il loro operato nella cura ed assistenza del malato di HIV/AIDS, collaborazione con i Governi, attenzione nelle carceri, corsi di catechesi, elaborazione di sistemi di aiuto tramite Internet, istituzione di gruppi di appoggio al malato. Accanto a questo inestimabile e lodevole impegno, il Papa Giovanni Paolo II ha istituito il 12 settembre 2004 la Fondazione "Il Buon Samaritano", affidata al Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, e confermata dal Papa Benedetto XVI, per portare aiuto economico, grazie alle donazioni che si ricevono, ai malati più bisognosi del mondo, in particolare le vittime dell'HIV/AIDS. In questo primo anno di attività della Fondazione si sono inviati alle Chiese locali in America, Asia, Africa ed Europa significativi aiuti finanziari per l'acquisto dei medicinali.

8. Desidero rivolgere alcuni suggerimenti di linee di azione a coloro che sono impegnati, ai vari livelli, nella lotta contro l'HIV/AIDS:

- alle comunità cristiane, affinché continuino a promuovere la stabilità della famiglia e l'educazione dei figli alla retta comprensione dell'attività sessuale, quale dono di Dio per la donazione amorevolmente piena e feconda;

- ai Governi, affinché promuovano la salute integrale della popolazione e favoriscano l'attenzione ai malati di AIDS, basandosi sui principi di responsabilità, solidarietà, giustizia ed equità;

- alle industrie farmaceutiche, perché facilitino l'accesso economico ai medicinali antiretrovirali per la cura dell'HIV/AIDS e a quelli necessari per curare le infezioni opportunistiche;

- agli scienziati ed operatori sanitari, affinché rinnovino la solidarietà fra loro, facendo di tutto per fare progredire la ricerca biomedica sull'HIV/AIDS al fine di trovare nuovi ed efficaci medicinali capaci di arginare il fenomeno;

- ai *mass media*, affinché forniscano alle popolazioni una informazione trasparente, corretta e veritiera sul fenomeno e sui metodi di prevenzione, senza strumentalizzazioni.

9. Vorrei concludere con le parole di Papa Benedetto XVI rivolte ai Vescovi del Sud Africa in Visita "ad Limina", il 10 giugno 2005: «Fratelli Vescovi, condivido la vostra profonda preoccupazione per la devastazione causata dal virus dell'AIDS e dalle malattie ad esso legate. Prego in particolare per le vedove, per gli orfani, per le giovani madri e per le persone la cui vita è stata ridotta in frantumi da questa crudele epidemia. Vi esorto a proseguire i vostri sforzi per combattere questo virus che non solo uccide, ma minaccia seriamente la stabilità economica e sociale del Continente».

Javier Card. Lozano Barragán
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Prolusione del Cardinale Presidente al VII Forum del Progetto Culturale

Cattolicesimo italiano e futuro del Paese

Venerdì 2 e sabato 3 dicembre si è svolto a Roma il VII *Forum* del Progetto Culturale, che è stato introdotto da questa prolusione del Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I.

1. La questione dell'etica pubblica

A un anno di distanza dal VI *Forum* del Progetto Culturale, dedicato al Concilio Vaticano II, siamo qui per rilanciare quelle riflessioni, a partire dal riferimento dinamico al Concilio stesso, concentrandole sulle prospettive attuali dell'Italia. Non tendiamo a fornire un'analisi della situazione esistente, e ancor meno a mettere a punto previsioni, di solito abbastanza improbabili, sul nostro futuro. Cercheremo piuttosto di immaginare e delineare i contributi che il cattolicesimo italiano, nella sua multiforme presenza e realtà, può dare al cammino della Nazione.

La mia prolusione non ha ambizioni di globalità, nemmeno nell'enunciazione dei problemi. Apre solo la strada ai tre interventi programmati del prof. Luigi Alici, di mons. Gianni Ambrosio e del dott. Dino Roffo, che individueranno alcune tematiche e questioni di peculiare e concreta rilevanza.

Incomincio facendo riferimento all'anno 2005, che è quello che ci separa dal *Forum* precedente. Per la Chiesa e i cattolici italiani si è trattato senza dubbio di un anno particolarmente intenso e, possiamo aggiungere, di un anno in cui l'Italia nella sua globalità ha fortemente percepito la sua "anima" e il suo "fondo" cattolici. Ciò è avvenuto soprattutto con l'aggravarsi della malattia e poi con la morte e le esequie di Giovanni Paolo II, seguite dalla rapida elezione di Benedetto XVI e dal riversarsi su di lui, con spontanea continuità, dell'affetto popolare che era cresciuto intorno al suo Predecessore. È stata, questa, una straordinaria esperienza di unità per il nostro popolo, come del resto – pur con ovvie gradazioni e differenze – quasi per l'umanità intera, compresa la sua grande parte non cattolica.

Un'altra circostanza significativa di questo 2005, sebbene di natura assai diversa, è stata il referendum sulla legge per la procreazione assistita. Esso ha rappresentato un forte motivo di impegno e di unità per i cattolici italiani e al contempo di incontro e convergenza con significativi rappresentanti della cultura laica. Ha anche contribuito però a far emergere una

nuova e certamente non desiderabile fase di tensione nei rapporti con altri laici, soprattutto sul piano politico e mediatico, mentre nella realtà concreta del Paese una simile difficoltà sembra di gran lunga meno presente.

Nella prospettiva del contributo che potremo dare come cattolici al nostro Paese nei prossimi anni è importante comunque riflettere su queste problematiche, dato che esse, al di là delle vicende contingenti, appaiono destinate ad acquisire un rilievo crescente, non solo in Italia e non solo in relazione alla Chiesa cattolica, e già presentano aspetti nuovi e profondamente diversi rispetto alle forme in cui si ponevano tradizionalmente le questioni dei rapporti Stato-Chiesa e della laicità. Attualmente infatti i veri motivi di contrasto non riguardano più, se non in via del tutto secondaria e per così dire "di risulta", il contenzioso classico tra Chiesa e Stato in quanto istituzioni e le loro rispettive competenze: queste materie hanno trovato ormai degli assetti largamente condivisi e sostanzialmente stabili, sebbene diversi nei singoli Paesi a seconda della storia e della realtà di ciascuno di essi.

Quelle che invece stanno emergendo in maniera prepotente sono le questioni che fanno riferimento all'area della soggettività personale e delle norme pubbliche entro le quali occorre in qualche modo inquadrarla. L'approccio che ha trovato la sua formulazione classica già con Ugo Grozio nel 1625, secondo il quale le norme fondamentali del diritto conserverebbero la loro validità "*etsi Deus non daretur*", perché fondate nella natura umana, ha infatti esaurito ormai da tempo la sua efficacia storica, come risulta dal progressivo venir meno, nel corso del secolo XX, di quella larga coincidenza materiale e contenutistica tra etica pubblica civile e morale cristiana che era a lungo sopravvissuta all'affermarsi dell'autonomia degli Stati rispetto all'autorità ecclesiastica. Del resto lo stesso fondamento teoretico della formula di Grozio è entrato in crisi non da oggi, con la contestazione sempre più radicale del concetto stesso di "natura umana" e quindi di diritti naturali. Già alla fine dell'800 F. Nietzsche pone di fatto un'alternativa totale all'"*etsi Deus non daretur*": per lui infatti la conseguenza della morte, o più espressivamente dell'"uccisione" di Dio, è la trasformazione di tutti i valori, il venir meno di ogni precedente punto di riferimento.

In concreto è diffusa, e tende ad affermarsi come unica valida nello spazio pubblico, la posizione secondo la quale la libertà individuale e i "diritti di libertà" costituiscono il valore fondamentale che misura tutti gli altri, con la conseguente esclusione di ogni vera o presunta discriminazione ai danni di qualcuno. Questo dovrebbe essere pertanto l'unico criterio regolatore dell'etica pubblica, o almeno di quella parte di essa che si esprime in norme giuridicamente vincolanti, mentre non potrebbe essere ammesso, a livello pubblico, alcun riferimento a ciò che è bene o male in se stesso, ma soltanto alla valutazione delle conseguenze, utili o dannose, dei nostri comportamenti: un'illustrazione assai penetrante di questa situazione e delle sue radici e implicazioni è stata fatta dall'allora Cardinale Ratzinger nella relazione tenuta a Subiaco poco prima della sua elezione al Pontificato (cfr. ora "*L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*", ed. Cantagalli, pp. 29-79).

Si comprende quindi facilmente come questa libertà individuale che non discrimina, per la quale in ultima analisi tutto è relativo al soggetto, tenda ad escludere o sottomettere ogni altra posizione, che può essere lecita, sempre a livello pubblico, soltanto finché rimane subordinata e non in contraddizione rispetto a un tale criterio relativistico. È questo il vero motivo di contrasto non solo con ogni pretesa di valenza pubblica di un'etica di ispirazione cristiana, o di altra matrice religiosa, ma anche con un'etica che si richiami a un proprio oggettivo fondamento umanistico. In un tale dibattito è dunque scarsamente efficace, perché non tocca il fondo del problema, richiamarsi al fatto che le norme alle quali cerchiamo di conservare una valenza pubblica, pur essendo state formulate all'interno della tradizione cristiana, esprimono aspetti che valgono per l'uomo in quanto tale e promuovono il suo bene autentico: resta in piedi infatti la discriminante decisiva, che quelle norme non si sottometterebbero al criterio relativistico.

Prima di allargare lo sguardo a una problematica più ampia, entro la quale possano intravedersi non solo le vie per superare l'approccio relativistico, ma soprattutto i modi per rispondere in forma positiva alla domanda circa il contributo dei cattolici al cammino dell'Italia, vorrei avanzare una proposta, che può suonare abbastanza ovvia, ma che ha il merito di superare, a livello pratico, lo stallo generato dalla contrapposizione tra i sostenitori e gli avversari dell'approccio relativistico in materia di etica pubblica, senza obbligare né gli uni né gli altri a recedere dall'agire secondo i propri convincimenti. Si tratta cioè di affidarsi, anche in questi ambiti, al libero confronto delle idee, rispettandone gli esiti democratici pure quando non possiamo condividerli. Così già, fortunatamente e nella sostanza, avviene di fatto, in un Paese democratico come il nostro, ma è bene che tutti ne prendiamo più piena coscienza, per stemperare il clima di un confronto che prevedibilmente si protrarrà assai a lungo, arricchendosi di sempre nuovi argomenti. I fautori del relativismo continueranno a pensare che in certi casi siano stati violati i "diritti di libertà", mentre i sostenitori di un approccio collegato all'essere dell'uomo continueranno a ritenere che in altri casi siano stati violati diritti fondati sulla natura, e perciò antecedenti ad ogni umana decisione, ma non vi sarà motivo di accusarsi reciprocamente di oltranzismo antidemocratico.

È appena il caso di aggiungere che, pur all'interno dell'alternativa fondamentale tra queste due concezioni dell'etica pubblica, esiste una molteplicità di posizioni sui singoli problemi concreti, che non si presta ad essere inquadrata entro schemi prefissati.

2. Allargare gli spazi della razionalità

Mi sono soffermato piuttosto a lungo sulla questione dell'etica pubblica perché essa ha certamente un suo oggettivo e grande rilievo, e anche perché non sarebbe realistico evitarla, interrogandoci oggi sul contributo dei cattolici al cammino dell'Italia. Sono però più che fondate le preoccupazioni riguardo ai limiti e ai danni che comporterebbe un appiattirci su tali problematiche. L'etica pubblica stessa, del resto, non sta mai da sola: essa rimanda anzitutto all'etica dei comportamenti vissuti, alle scelte quotidiane – di per sé libere e al contempo molteplicemente condizionate – delle persone, delle famiglie, dei vari gruppi sociali. Ma anche l'ambito dell'etica preso nella sua interezza non è isolabile e non si regge in alcun modo da solo: rimanda piuttosto sia alle concezioni di fondo sull'uomo e sulla realtà che improntano una cultura sia, e ancora più profondamente, al mistero dell'esistenza personale, a quella dimensione nella quale l'uomo ha a che fare con il Mistero originario. Sarebbe davvero grave se proprio i credenti in Cristo dessero anche solo l'impressione di mettere tra parentesi questa dimensione.

Un compito al quale Benedetto XVI spesso ci richiama, da ultimo nel discorso all'Università Cattolica del Sacro Cuore, è quello di allargare gli spazi della razionalità. Quella forma di razionalità che possiamo denominare scientifica e funzionale, per la quale è razionalmente valido soltanto ciò che, direttamente o indirettamente, è sperimentabile e calcolabile, ha certo una sua legittimità e necessità nell'ambito scientifico-tecnologico e costituisce un grande e fondamentale fattore di sviluppo, ormai a livello planetario. Se dimentica però il proprio carattere di scelta metodologica e pretende di costituire l'unica forma di conoscenza davvero razionale della realtà contraddice quel canone e quel limite che essa stessa si è giustamente imposta e rende in concreto razionalmente non decidibili, anzi non proponibili, le questioni del bene e del male morale, e più fondamentalmente del senso e del destino dell'uomo e dell'universo, in ultima istanza la questione di Dio.

In particolare a proposito dell'uomo una simile restrizione della razionalità comporta inevitabilmente che il soggetto umano sia razionalmente conoscibile solo in quanto venga per così dire "misurato", attraverso qualche forma di indagine sperimentale, e che in tal modo si perda di vista proprio il soggetto in ciò che gli è specifico, cercando invece di ricon-

durre l'uomo all'interno della serie degli oggetti naturali. Particolarmente indicative, in questo contesto, sono le direzioni delle ricerche sui rapporti mente-cervello, sulle questioni della coscienza e dell'autocoscienza, come anche sul linguaggio umano, a confronto con quello attribuito ad altri animali.

È evidente d'altronde l'intima coerenza che unisce tra loro la posizione del relativismo etico, la restrizione della razionalità all'ambito di ciò che è sperimentabile e calcolabile e – a livello contenutistico – la riduzione dell'uomo ad uno degli oggetti della natura. Insieme a questa intima coerenza non è difficile però percepire un curioso paradosso, e finalmente un'autentica contraddizione interna: infatti ridurre l'uomo a un prodotto della natura implica inevitabilmente la negazione della sua reale libertà e della sua stessa autentica razionalità, e quindi anche la messa in discussione dei suoi "diritti di libertà".

Prendere atto degli elementi di criticità più profondi, e alla fine più influenti, del contesto socio-culturale nel quale ci muoviamo non deve indurci però ad essere ciechi o indifferenti verso altri aspetti, di segno ben diverso, che sono a loro volta presenti e che anzi sembrano essere quelli più nuovi e meglio capaci di futuro. Ci stimola a prestar loro fiduciosa attenzione anzitutto Papa Benedetto XVI, ad esempio nel discorso del 19 novembre alla Conferenza sul genoma umano promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, dove ha messo in rilievo che il secolarismo radicale «non soddisfa più gli spiriti maggiormente consapevoli ed attenti» e che «nelle popolazioni di lunga tradizione cristiana rimangono presenti semi di umanesimo non raggiunti dalle dispute della filosofia nichilista, semi che tendono ... a rafforzarsi quanto più gravi diventano le sfide».

In concreto, quella convergenza tra cattolici, laici e credenti di altre confessioni che in Italia è diventata particolarmente visibile in occasione del referendum sulla procreazione assistita, e che ha rappresentato una conferma fattuale delle parole aggiunte a braccio da Benedetto XVI al suo discorso del 30 maggio all'Assemblea della C.E.I., «non lavoriamo per l'interesse cattolico ma sempre per l'uomo creatura di Dio», non è certo limitata al nostro Paese e si verifica anche su terreni diversi da quello dell'etica pubblica. Particolarmente significativo e incoraggiante è il fatto che le grandi domande sull'uomo, sulla vita, sulla totalità dell'universo interessano e coinvolgono con forza crescente proprio coloro che più sono impegnati nella ricerca scientifica, perché l'avanzare delle scienze stimola a porre problemi che debordano dai canoni metodologici delle scienze stesse.

Al riguardo una questione sulla quale vorrei fermarmi brevemente è quella dell'evoluzione, non solo perché intorno ad essa si è sviluppato oggi un nuovo dibattito scientifico-teologico, ma soprattutto per la rilevanza che essa ha nella cultura del nostro tempo, e anche per le precisazioni epistemologiche che essa richiede e consente. Già Pio XII nell'Enciclica *Humani generis* aveva ammesso, a determinate condizioni, libertà di discussione sulla "ipotesi" evoluzionistica, mentre Giovanni Paolo II, nel messaggio del 24 ottobre 1996 alla Pontificia Accademia delle Scienze, affermava che «nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi» bensì appunto una teoria – o più esattamente delle teorie, diverse anche per le filosofie a cui fanno riferimento – che si è «progressivamente imposta all'attenzione dei ricercatori, a seguito di una serie di scoperte fatte nelle diverse discipline del sapere»: resta comunque fermo che lo spirito dell'uomo non può essere ricondotto alla materia.

Non è certo il caso di fare dei passi indietro rispetto a queste precisazioni di Giovanni Paolo II. Bisogna però essere lucidamente attenti a quella filosofia, o visione del mondo, a cui spesso la teoria dell'evoluzione viene collegata e della quale diventa veicolo di diffusione, fino a proporsi come la spiegazione scientifica – almeno potenziale – di tutto il creato o, secondo le parole del Cardinale Ratzinger nel libro *Fede Verità Tolleranza* (ed. Cantagalli, pp. 187-192), come «una specie di "filosofia prima" che rappresenta per così dire l'autentico fondamento della comprensione razionale del mondo», al di là della quale «le ulte-

riori domande sull'origine e la natura delle cose non siano più lecite o necessarie», con la chiara conseguenza che non rimane alcuno spazio per un'Intelligenza creatrice.

A una simile proiezione filosofica ed ateistica dell'evoluzionismo è senz'altro giusto opporre anzitutto che essa deborda, costitutivamente, dall'ambito e dai canoni della ricerca scientifica. È possibile però fare anche un passo ulteriore ed oggi si tenta di compierlo, seguendo due vie che occorre tenere accuratamente distinte. Una di esse cerca di individuare nei viventi alcune strutture complesse non suscettibili di essere spiegate con i meccanismi dell'evoluzione, che richiederebbero quindi un disegno intelligente. Non sono ovviamente in grado di pronunciarmi sulla fondatezza scientifica di tali posizioni; a livello metodologico esse, nella misura in cui intendano concludere direttamente a un'Intelligenza creatrice, sembrano incorrere nella medesima obiezione di sconfinamento dai canoni della ricerca scientifica che si deve opporre all'interpretazione ateistica dell'evoluzionismo; il loro eventuale merito può essere piuttosto di contribuire al progresso della scienza, facendo emergere interrogativi cui le teorie attualmente diffuse non siano in grado di dare risposta.

L'altra via non si riferisce a singole questioni scientifiche ma si colloca fin dall'inizio a livello filosofico, interrogandosi sulle condizioni di possibilità dell'intero sviluppo della razionalità scientifica e individuandole, dal punto di vista dell'oggetto conosciuto, nell'intelligibilità dell'universo, a sua volta ultimamente non spiegabile se non riconducendo a un'Intelligenza creatrice l'universo stesso (mi permetto di rinviare in proposito anche a un mio vecchio libretto, *Le ragioni della fede*, ed. Paoline, pp. 57-76).

3. Vivere senza prescindere da Dio

Benedetto XVI nell'Udienza generale di mercoledì 9 novembre, attraverso un commento di grandissimo respiro al Salmo 135 (136), ha mostrato tutta la portata che hanno per la fede cristiana queste problematiche: riferendosi alle parole sorprendentemente attuali di un Padre della Chiesa del IV secolo, San Basilio il Grande, il Papa ha affermato che oggi sono più numerosi di allora quanti «tratti in inganno dall'ateismo, ritengono e cercano di dimostrare che tutto sia privo di guida e di ordine, come in balia del caso», ed ha aggiunto: «Il Signore con la Sacra Scrittura risveglia la ragione che dorme e ci dice: all'inizio è la Parola creatrice ... questa Parola – che ha creato questo progetto intelligente che è il cosmo – è anche amore. Lasciamoci, quindi, risvegliare da questa Parola di Dio; preghiamo che essa rischiarì anche la nostra mente, perché possiamo percepire il messaggio del creato – iscritto anche nel nostro cuore –, che il principio di tutto è la Sapienza creatrice, e questa Sapienza è amore, è bontà: “La sua misericordia rimane in eterno”».

Queste parole di Papa Benedetto esprimono sinteticamente quanto egli ha elaborato attraverso decenni di riflessione teologica, nella quale l'opposizione al relativismo e al materialismo non prende mai la forma di un assolutismo della ragione, di un chiuso razionalismo. Fa corrispondere invece all'unità in Dio creatore di sapienza e amore libero e gratuito l'intimo nesso di ragione, amore, rivelazione e grazia, nel nostro aprirci al mistero di Dio.

In concreto, proprio riguardo all'alternativa fondamentale tra Intelligenza creatrice e interpretazione materialistica dell'evoluzionismo, l'allora Cardinale Ratzinger riconosce che «il pensiero filosofico stesso qui giunge al suo limite» (*Fede Verità Tolleranza*, p. 191): a livello filosofico pertanto «il *Logos* ... all'origine di ogni cosa rimane, più che mai, l'ipotesi migliore, benché sia un'ipotesi ... che esiga da parte nostra di rinunciare a una posizione di dominio e di rischiare quella dell'ascolto umile» (*L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, p. 123).

Più in generale, nemmeno ai nostri giorni l'evidenza di Dio è stata eliminata, «ma va riconosciuto che essa, più che mai, è resa irricognoscibile dalla violenza che il potere e il pro-

fitto esercitano su di noi». Permane e si accentua cioè quella tensione tra l'apertura interiore dell'anima umana a Dio e l'attrazione più forte dei bisogni e delle esperienze immediate che attraversa la storia intera. Da solo pertanto l'uomo, pur non essendo capace di sbarazzarsi completamente di Dio, non ha nemmeno la forza di mettersi concretamente in cammino verso di Lui, «non è in grado di chiarire completamente la strana penombra che grava sulla questione delle realtà eterne»: Dio stesso deve prendere dunque l'iniziativa di rivolgersi all'uomo e di venirgli incontro, perché possa sorgere in noi una vera relazione con Lui (cfr. *Ibid.*, pp. 123-124). È profonda la consonanza tra questi pensieri e ciò che scrive l'Apóstolo Paolo nella Lettera ai Romani, cap. 1, 16-32 e anche cap. 7.

Proprio in questo contesto il Cardinale Ratzinger, nella relazione tenuta a Subiaco il 1° aprile di quest'anno, avanza, nella sua "qualità di credente", «una proposta ai laici»: quella di sostituire all'ormai storicamente consunto "*etsi Deus non daretur*" l'assioma inverso: «Anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio che già Pascal dava agli amici non credenti; è il consiglio che vorremmo dare anche oggi ai nostri amici che non credono. Così nessuno viene limitato nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno» (*Ibid.*, pp. 60-63).

Su simili basi trovano il loro pieno significato e la loro autentica motivazione le espressioni a favore di una "sana" e "positiva" laicità dello Stato formulate da Benedetto XVI in occasione della sua visita al Presidente della Repubblica, e poi più ampiamente nel messaggio al Presidente del Senato per il Convegno su libertà e laicità svoltosi in ottobre a Norcia: in virtù di una tale laicità «le realtà temporali si reggono secondo norme loro proprie, alle quali appartengono anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essere stesso dell'uomo. Tra queste istanze, primaria rilevanza ha sicuramente quel "senso religioso" in cui si esprime l'apertura dell'essere umano alla Trascendenza».

Nel momento stesso in cui si propone ai laici di vivere "come se Dio ci fosse" emerge nella sua radicale serietà la vocazione e missione dei credenti di inverare la loro fede nella loro concreta e quotidiana esistenza. Interpella dunque ciascuno di noi la testimonianza del nuovo Beato Charles de Foucauld: «Come credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo far altro che vivere per Lui solo».

Non dobbiamo mai dimenticare, anzitutto, che la nostra fede in Dio e il nostro vivere per Lui hanno origine dalla rivelazione di Dio, dal libero dono che Dio fa di se stesso a noi. La parola "rivelazione", che purtroppo nella cultura attuale ha perso per lo più il suo genuino significato biblico e teologico, sta ad indicare, prima ancora che la Scrittura come Parola di Dio nella quale la Rivelazione si è espressa, l'atto stesso con cui Dio si mostra e si comunica a noi. Del concetto di rivelazione fa sempre parte pertanto il soggetto che la riceve: dove infatti nessuno percepisce la rivelazione, nulla viene svelato, nessuna rivelazione è realmente avvenuta. Perciò la comunità credente, in concreto il popolo di Israele nell'Antico Testamento e la Chiesa, il nuovo Popolo di Dio, nel Nuovo Testamento, è costitutivamente implicata e coinvolta nella Rivelazione stessa, con la sua risposta di fede e di vita secondo la fede.

A Colonia, nella Giornata Mondiale della Gioventù, Benedetto XVI ha spiegato ai giovani come, per accogliere il Dio che si rivela a noi in Gesù Cristo crocifisso e risorto, sia necessario lasciarsi sorprendere da Lui, cambiare le nostre idee umane su Dio e sull'uomo, comprendere che il potere e il modo di agire di Dio sono diversi da quelli degli uomini, e in specie dei potenti del mondo. Tutto ciò ha la sua realizzazione più alta e la sua sorgente dinamica nel mistero dell'Eucaristia: con le parole pronunciate sul pane e sul vino nel Cenacolo Gesù anticipa la propria morte, «l'accetta nel suo intimo e la trasforma in un'azione di amore». È questa la trasformazione sostanziale, la sola in grado di suscitare un processo di

trasformazioni il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo, fino a che Dio sia tutto in tutti (cfr. *1Cor* 15,28). Questa stessa trasformazione fondamentale, che avviene quando il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo, esige e produce anzitutto la trasformazione nostra. Quel corpo e quel sangue sono infatti dati a noi affinché noi veniamo trasformati a nostra volta: veniamo cioè uniti a Cristo e al Padre e diventiamo così realmente capaci di sottometterci a Dio, di fare di Lui la misura del nostro vivere, con un atto che non ci estranea da noi stessi, ma ci libera in funzione della più intima verità del nostro essere; in concreto, ci rende capaci di amore, di dedizione e di perdono, in compagnia e ad imitazione di Gesù Cristo.

Queste parole di Benedetto XVI a Colonia non possono essere ridotte ad una, per quanto ottimamente articolata, esortazione spirituale. Al contrario, soltanto prendendole davvero sul serio nella realtà del nostro agire personale e comunitario – pur appesantito da tante spinte che ben conosciamo e che vanno in senso contrario – è possibile non lasciarci dettare dalle logiche di questo mondo la nostra agenda quotidiana, privata e pubblica, i modi di pensare, i comportamenti e le scelte.

In concreto, come abbiamo bisogno di una razionalità più larga, rispetto a quella soltanto scientifica e funzionale, così, e forse maggiormente, abbiamo bisogno di un *ethos* più autenticamente umano rispetto a quello che può offrirci una teoria evoluzionistica elevata a interpretazione ultima della realtà. Un tale *ethos* evoluzionistico non può non avere infatti la sua struttura portante nel modello della selezione, e quindi nella lotta per la sopravvivenza, nell'adattamento riuscito e nella vittoria del più forte. Vi può essere in tutto ciò un'apparenza di grande realismo, ma ben poco di moralmente persuasivo e appagante; ben poco di utile a ciò di cui l'umanità ha oggi maggiormente bisogno: un'etica della pace, dell'andare oltre il proprio interesse particolare – di persone, di Nazioni o di categorie –, finalmente un'etica dell'amore concreto del prossimo.

Nella prospettiva cristiana, al contrario, il primato del *Logos*, e quindi di una razionalità più larga, si identifica con il primato dell'Amore da cui tutto ha origine, e quindi di un *ethos* che ha il suo centro nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Nei primi secoli della sua storia il Cristianesimo ha convinto e si è diffuso «grazie al legame della fede con la ragione e grazie all'orientamento dell'azione verso la *caritas*, la cura amorevole dei sofferenti, dei poveri e dei deboli, al di là di ogni differenza di condizione sociale» (J. Ratzinger, *Fede Verità Tolleranza*, p. 183). Pur nella profonda diversità delle situazioni storiche, questo è anche oggi, nella sostanza, il grande compito che sta davanti a noi: un compito nel quale i cristiani laici (qui finalmente uso la parola «laici» nel suo significato ecclesiale e teologico) hanno un ruolo essenziale e determinante.

Per i cristiani tutti, ma certamente in modo specifico per i laici, vale l'appello con cui l'allora Cardinale Ratzinger concludeva la sua relazione del 1° aprile a Subiaco: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa dei cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini» (*L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, pp. 63-64). Queste parole ci indicano la via per dare corpo all'obiettivo del Convegno di Verona dell'ottobre prossimo: rendere visibile Gesù Cristo come speranza del mondo.

Vorrei terminare rifacendomi ad un intervento di Ernesto Galli della Loggia, apparso sul *Corriere della Sera* del 31 ottobre scorso, che coglieva nella religione e nella scienza

le due prospettive valoriali maggiormente in grado di plasmare il futuro, in un periodo nel quale l'individuo e la sua soggettività hanno recuperato il centro della scena. Mi sembra che una simile valutazione sia in buona misura condivisibile, ma penso, e soprattutto mi auguro, che queste due prospettive, pur nella loro indubbia diversità, non siano destinate a contrapporsi sistematicamente e possano trovare invece una reale e non forzata complementarità, tenendo insieme il valore perenne della persona creata a immagine di Dio, affermato dal Cristianesimo, e quelle in certo senso illimitate potenzialità di progresso che la scienza assicura proprio in virtù dell'apertura illimitata al vero e al bene iscritta nell'intimo del nostro essere.

Camillo Card. Ruini

Presidente

della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATAMessaggio per la X Giornata Mondiale
per la Vita consacrata

(2 febbraio 2006)

Alle consacrate e ai consacrati.

Ai sacerdoti, ai diaconi e ai fedeli.

La Chiesa italiana, in cammino verso il Convegno di Verona, sosta oggi in contemplazione e con atteggiamento di gratitudine al Signore per il dono dei consacrati/e che, con la loro presenza capillare nel tessuto delle Chiese locali, tengono accesa la lampada della speranza per rischiarare i passi di noi tutti pellegrini in cammino verso l'incontro con il Signore.

Oggi, attingiamo dall'inesauribile riserva di fede e di preghiera, che sono le comunità di vita consacrata, l'olio necessario perché "le nostre lampade non abbiano a spegnersi".

La liturgia ci invita a entrare nel Tempio per rivivere la gioia di Simeone ed Anna che hanno incontrato "la consolazione d'Israele" e hanno visto "la salvezza preparata dal Signore", ma anche per raccontare l'incontro con i due sposi trepidanti che portano in braccio il bambino Gesù, "salvezza" profetizzata da lunga data e finalmente realizzata.

Il nostro Salvatore appare debole tra le mani di Maria e Giuseppe, piccolo, bisognoso di tutto e così manifesta l'amore di Dio per noi; amore che sta alla porta e bussava, e a chi gli apre offre se stesso.

Non possiamo non pensare a questa realtà, quando il Signore chiama a condividere la sua debolezza per portare al mondo la salvezza. La storia della santità, nel cui solco si sono incamminati Fondatori e Fondatrici delle Famiglie religiose, racconta che, proprio nella misura in cui si è piccoli, si diviene portatori di quella salvezza che non è nostra, ma sua e da Lui preparata per tutti i popoli.

Dio non ha bisogno della nostra forza, anche se ci chiede di impegnare tutte le energie e capacità per l'avvento del Regno.

Accettando di mettere a disposizione del Signore la *debolezza personale e istituzionale*, tipica di questo frangente storico, le persone consacrate testimoniano che *il regno è suo ed è un dono* che va al di là di ogni attesa; mani, mente e cuore, tutto è a servizio del Regno.

Simeone e Anna sono *anziani e profeti*, e il dono della profezia li rende perennemente giovani nella sapienza di una vita vissuta con il Signore.

È lo Spirito che li fa profeti, perché è lo Spirito che conosce le profondità di Dio e fa vedere la sua azione nel mondo. Quindi ciò che conta è accogliere lo Spirito, invocarlo incessantemente e vivere nell'attesa del compimento delle promesse del Signore.

Stupenda provocazione per le consacrate e i consacrati di oggi, chiamati anch'essi a far riconoscere l'opera di Dio nella storia della Chiesa e del mondo, a vedere ciò che gli altri non vedono, ad alimentare così la speranza che il Signore viene davvero e aiutare umilmente ad attenderlo nella quotidiana e operosa vigilanza.

Il Servo di Dio, Giovanni Paolo II, scriveva: «Chi attende vigile il compimento delle promesse di Cristo è in grado di infondere speranza anche ai suoi fratelli e sorelle, spesso sfiduciati e pessimisti riguardo al futuro» (Esort. Ap. *Vita consecrata*, n. 27c).

Anche il Popolo di Dio, nelle sue prove non piccole né rare, attende da coloro che seguono Cristo più da vicino un'efficace testimonianza di serenità e fiducia.

In una società, attraversata da una cultura dal cui orizzonte è scomparsa la speranza del futuro di Dio, i figli della Chiesa e, tra loro in modo singolare i consacrati, si sentano abitati dalla speranza.

Noi Vescovi abbiamo scritto che l'eclissi della speranza «si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime della vita eterna» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2).

Radicata nella vocazione battesimale e nell'universale chiamata alla santità, la vita consacrata ha senso nell'essere *memoria viva* che la Chiesa è sempre in cammino incontro al suo Signore. Ne è un esempio la pagina evangelica in cui a Maria e Giuseppe che salgono al Tempio si fanno incontro Simeone e Anna che riconoscono nel Bambino il Signore che viene.

Se calasse questa tensione, che prende nel tessuto vivo della loro esistenza uomini e donne consacrate, si affievolirebbe la luce della lampada che la stessa vita consacrata è chiamata a diffondere nella Chiesa. Per questo sempre Giovanni Paolo II scriveva: «La Chiesa non può assolutamente rinunciare alla vita consacrata».

Nella *Traccia* di riflessione in preparazione al Convegno di Verona, siete stati invitati a essere «narratori di speranza», proclamando i «*mirabilia Dei*, le opere eccellenti di Dio», e abbiamo indicato tra le esperienze da mettere sul «candelabro come profezia di futuro» prima fra tutte la vita consacrata, nella varietà dei suoi carismi messi generosamente a servizio della Chiesa e dell'intera società come semi di speranza.

La speranza nasce e cresce dove fiorisce la santità, dove Dio è cercato, amato e servito, dove brilla il servizio disinteressato ai fratelli, dove l'attesa del compimento delle promesse di Cristo sostiene il cammino di fedeltà alla propria vocazione tra «le prove del mondo e le consolazioni di Dio».

I Santi Fondatori e le Sante Fondatrici sono un «segno indelebile» della santità germogliata nel solco della storia e della vita della Chiesa.

Dal cielo, con la loro intercessione, sostengano i passi della schiera di uomini e donne che, affascinati dal loro esempio di santità, li seguono e vegliano sul cammino della Chiesa italiana di cui molti di loro sono stati figli e testimoni di speranza.

Roma, 27 dicembre 2005 - Festa di San Giovanni Apostolo ed Evangelista

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata del Seminario

Una gioiosa responsabilità condivisa

Carissimi, è con piacere che mi rivolgo a tutta la comunità diocesana in occasione della annuale Giornata del Seminario.

La Chiesa tutta, e anche la nostra Chiesa di Torino, ha sempre avuto e sempre avrà bisogno di sacerdoti. L'Anno dedicato all'Eucaristia ci ha ricordato con forza che questo ministero è uno degli elementi necessari, certo non l'unico e neanche il più importante, ma non per questo meno indispensabile, per una vita cristiana vissuta in tutta la sua pienezza. Senza il prete non c'è l'Eucaristia, non c'è il perdono sacramentale dei peccati, non c'è chi annuncia autorevolmente il Vangelo di Gesù, non c'è chi presiede la comunità e aiuta ciascuno a fare della propria vita un sacrificio spirituale a Dio gradito.

Il mistero della vocazione al sacerdozio supera certamente le nostre possibilità di comprensione. Perché il Signore chiama uno piuttosto che un altro? Come germoglia questo seme nel cuore di un uomo? Sono domande cui non sappiamo dare risposta. E tuttavia sappiamo che al Signore piace servirsi di mediazioni umane, vale a dire di comunità, di uomini e donne concreti che, testimoniando appassionatamente il Vangelo, creano un grembo fecondo, un terreno accogliente che offra le condizioni per la maturazione delle risposte alle chiamate di Dio. Sì, la vocazione viene dall'alto, ma passa anche attraverso la maternità della Chiesa e compito di un genitore è anche quello di aiutare i propri figli a lasciare tane e nidi sicuri e accoglienti per lanciarsi nella vita verso grandi avventure, quale quella di una vita spesa per il Signore come pastore del suo gregge.

È in modo particolare ai preti che spetta questo ruolo, così tipicamente paterno, di esplicitare la proposta della vocazione sacerdotale. «Questa – ci ricorda il Concilio Vaticano II – è appunto una funzione della stessa missione sacerdotale, in virtù della quale il presbitero partecipa della sollecitudine per la Chiesa intera, affinché nel Popolo di Dio qui sulla terra non manchino mai gli operai» (*Presbyterorum Ordinis*, 11). E tuttavia questa responsabilità è comune. Genitori e figli, sposi e celibi, religiosi e laici, giovani e

anziani, catechisti, animatori, operatori pastorali: è tutta la comunità che deve fare la sua parte, piccola forse, ma significativa, per collaborare con lo Spirito Santo allo sbocciare delle vocazioni. Perché non può essere un educatore, un genitore, un catechista a suggerire a un ragazzo di interrogarsi sulla possibilità di entrare in Seminario? Non è proprio l'aiutare le persone a trovare la loro strada nella vita il senso di tutto il lavoro educativo delle nostre comunità?

Responsabilità condivisa dunque, responsabilità impegnativa certo, ma anche responsabilità gioiosa: non è forse una grande gioia per un prete, per un educatore, per una comunità vedere un suo figlio che giunge a consegnare interamente la propria vita al Signore per servire la fede dei fratelli?

Mentre ravviviamo l'affetto e la preghiera per i nostri seminaristi e per i loro superiori, chiediamo alla Vergine Consolata di intercedere per noi perché il Padre mandi nuovi operai nella messe della nostra Diocesi di Torino.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Presenze nei Seminari diocesani nell'anno 2005-2006

	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	*	Totali
Seminario Minore:								
– medie superiori	– (–)	– (2)	– (6)	– (4)	– (4)	–	–	– (16) ¹
– anno propedeutico	–	–	–	–	–	–	4	4
Seminario Maggiore	5	1	6	3	4	4	–	23 ²

* Anno propedeutico.

¹ I numeri in parentesi si riferiscono ai ragazzi che non hanno ancora una presenza a tempo pieno nella comunità del Seminario. La loro presenza comprende l'Avvento e la Quaresima, oltre ad una settimana al mese. Questo tempo parziale viene consigliato specialmente durante il primo anno di ingresso nella comunità del Seminario Minore.

² A cui sono da aggiungere: 2 seminaristi del Benin (nel IV anno), 2 seminaristi del Burundi (1 nel III anno e 1 nel VI anno) e 2 seminaristi della Diocesi di Susa (1 nel IV anno e 1 nel VI anno).

Messaggio per il Natale

Natale, occasione per riflettere

All'avvicinarsi della solennità del Natale del Signore desidero esprimere a tutti il mio augurio come pastore e guida spirituale della Chiesa torinese. Un augurio che vuole raggiungere tutti, credenti e non credenti. Tutti infatti, lo si avverte con chiarezza, si sentono toccati da un'atmosfera di festa e di intimità che il Natale porta nell'animo delle persone, anche di quelle non ancora aperte alla fede.

Buon Natale quindi a tutti. Lo dico non per consuetudine, ma perché vorrei, con le mie parole e soprattutto con la mia preghiera, che la nascita del Figlio di Dio suscitasse nel cuore di tutti la convinzione che nulla nella storia dell'umanità, da quell'evento in poi, è stato più come prima. La nascita di Cristo è divenuta un punto fermo della storia umana, quindi anche della nostra storia individuale e collettiva.

Per questo il Natale è un invito a verificare come stiamo vivendo ora qui, nel nostro territorio, in questo particolare momento storico: c'è quella pace che Gesù è venuto a portare e che gli Angeli hanno cantato sulla grotta di Betlemme? C'è l'amore e la solidarietà che il Signore ha messo a base di tutti i comandamenti? C'è il rispetto delle persone, delle idee degli altri, dei valori grandi come la vita, la famiglia, la giustizia, la sicurezza del lavoro, la salute, l'ambiente? C'è l'attenzione a chi è nella difficoltà, nella solitudine, nell'abbandono, perché povero, malato o anziano?

Se ci guardiamo intorno si direbbe che sui valori ci si trova quasi tutti d'accordo, ma su come poi difenderli e realizzarli spesso non solo non ci si confronta ma ci si contrappone in modo così radicale da dare l'impressione che il dialogo, sempre prezioso e indispensabile, anziché aprirci alla ricerca della verità, si blocca dentro alla roccaforte del proprio punto di vista, che si vorrebbe imporre agli altri.

Questo mio messaggio di augurio si può sintetizzare in tre parole chiave: spiritualità, solidarietà, serenità.

a) **"Spiritualità"**: è ciò che deve qualificare un vero Natale cristiano. Non possiamo non guardare alla nascita di Gesù avvenuta a Betlemme duemila anni fa ed a ciò che essa ha rappresentato per tutta la storia dell'umanità. Gesù è il Figlio unigenito di Dio, mandato dal Padre nel mondo perché abitasse tra gli uomini e rivelasse ad essi i segreti di Dio. Il Dio invisibile si è reso visibile a noi in Gesù di Nazaret. Questa visibilità significa possibilità di conoscenza, esperienza di amore: quello di Dio per noi, che si fa conoscere nella dolcezza di un Bambino, nell'insegnamento autorevole di un Maestro, il vero Maestro, e nel sacrificio sulla croce seguito dal trionfo della risurrezione.

Siamo perciò invitati con l'aiuto dello Spirito Santo a un incontro col Padre attraverso il suo Figlio che, venuto tra noi, si offre a tutti come dono, guida, conforto, misericordia e salvezza.

b) **"Solidarietà"**. Il Natale è festa, perciò occasione di gioia. Parlo di una

gioia non esteriore ma intima, spirituale, che deve però esprimersi anche col farsi carico dei problemi della vita concreta e quotidiana delle persone. Quanti nostri fratelli non sono nella gioia perché sperimentano ogni giorno la fatica di vivere, la povertà, la mancanza o la precarietà del lavoro, la solitudine, la malattia o sono oppressi da prove morali che rendono difficile la loro vita individuale e familiare! Da questa capacità di guardarci intorno e sentire in noi il grido dei poveri deve sgorgare il bisogno e il dovere della solidarietà. Solo una spiccata sensibilità umana, impreziosita dalla fede e dalla grazia divina, ci rende capaci di condivisione, di accoglienza, di sostegno morale e materiale verso chi è meno fortunato di noi. Il Natale deve essere festa per tutti e non solo per pochi più fortunati.

Quando si fanno valutazioni generali sulla qualità della vita di chi vive nel nostro territorio ci si deve misurare con la situazione reale di tutti e non solo di alcuni che hanno avuto di più dalla vita. Questo è un modo serio per valutare se stiamo andando verso un progresso o se stiamo regredendo.

c) E infine **"Serenità"**. Fermandoci a considerare le cronache quotidiane che riflettono la vita della gente dobbiamo constatare che sempre più alte sono le tensioni tra le persone, perfino all'interno della famiglia, la quale dovrebbe essere il vero santuario della serenità, dell'amore e della pace. C'è un crescendo generale di tensioni sociali e politiche che tolgono la serenità di chi vorrebbe guardare al futuro con più ottimismo. In proporzione di come diminuisce la serenità e la pace nel cuore delle persone crescono le divisioni, gli odi e anche i delitti, che talvolta si consumano perfino all'interno della stessa famiglia.

Gesù che viene incontro a noi con la dolcezza di un bambino, ma anche come "Principe della pace", ci porti un supplemento di riflessione sia per lasciare spazio al silenzio e alla preghiera per la contemplazione del grande mistero che celebriamo, sia per disinnescare tensioni spesso originate da spinte ideologiche che oscurano la possibilità di impostare i rapporti con gli altri con quella serenità e obiettività che la dignità delle persone ha il diritto di esigere.

Mi auguro davvero che il cuore di ciascuno si lasci guidare dalla luce dell'intelligenza: una intelligenza per ragionare con calma e fare valutazioni più equilibrate su eventi e persone, e poi ci renda capaci di aprirci a Dio che, attirandoci a sé, ci aiuta anche a guardarci intorno per non dimenticarci di quanti soffrono nel silenzio e nel nascondimento ed attendono da noi un segnale di solidarietà.

Il Natale è un'occasione per ripartire, col concorso sincero di tutti, a ricostruire una vita animata dalla fede nella vicinanza d'amore che Dio ci offre e, nello stesso tempo, per aprirci al dialogo, all'ascolto e alla ricerca sincera della verità e dell'autentico bene comune.

Accogliendo e ascoltando Gesù è davvero possibile ricominciare tutto in modo diverso così da guardare avanti, al nostro futuro, con maggiore speranza. È questo il mio augurio per tutti.

Comunicato stampa circa la progettata costruzione della TAV

Premesso che non intendo entrare nel merito sulla opportunità o meno della progettata costruzione della TAV e che tanto più esula dai miei compiti valutare i vantaggi che l'opera potrebbe portare alla Valle di Susa, al Piemonte o all'Italia, o i pericoli per la salute delle persone e per l'ambiente, sento il dovere di segnalare i rischi sociali che tutti stiamo correndo.

Il mio non è un intervento sul merito ma sul metodo. Ormai si ha l'impressione che si stiano radicalizzando le posizioni e che ognuno difenda in modo troppo rigido la "sua verità". *Il muro contro muro non porta da nessuna parte.*

Ora il mio appello, che desidero fare per la responsabilità pastorale che avverto nei confronti di ogni persona, è che tutti sentano l'urgenza di saper fare con onestà un passo indietro per decidere di incontrarsi, parlarsi, ascoltando le ragioni degli uni e degli altri, valutando seriamente senza pregiudizi i pareri dei tecnici, dialogando con le popolazioni della Valle di Susa e offrendo informazioni veritiere. *Questa è l'unica condizione perché emerga la verità sui vantaggi e sui rischi di questa opera.*

Uno strumento di dialogo possibile ed efficace ritengo che possa essere rappresentato da una iniziativa dell'Unione Europea, con l'offerta di una mediazione *super partes*.

Due eventi si stanno avvicinando e danno a questo mio appello un significato e una forza particolare.

Siamo prossimi alla solennità del Natale così sentita e celebrata con fede dalle nostre popolazioni profondamente cristiane. È il Natale di Gesù, il Figlio di Dio, che è venuto tra noi per indicarci la strada dell'amore, della pace e della riconciliazione. Come ha fatto il mio Confratello Vescovo di Susa, anch'io invito a pregare affinché ci si prepari a un Natale senza le attuali tensioni, ma con una serenità ritrovata.

E poi ci saranno le Olimpiadi invernali: un evento che metterà davanti al mondo non solo Torino e l'Italia, ma soprattutto la Valle di Susa. È necessario stemperare il clima pesante di questi giorni per arrivare a questo importante appuntamento con una ritrovata serenità, condizione indispensabile affinché il mondo che guarderà a noi in quei giorni possa riconoscerci per quello che veramente siamo: gente ricca di umanità, di sensibilità, di solidarietà, gente capace di dialogo democratico e civile e, soprattutto, costruttrice di pace.

Prego il Signore e la Vergine Consolata affinché queste mie parole possano essere un piccolo ma efficace contributo perché si trovi da parte di ciascuno la forza di imboccare la strada per la soluzione più giusta, più vera e più utile per tutti.

Torino, 7 dicembre 2005

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia nella "Festa dello Sport" in vista delle Olimpiadi invernali

Lo sport e la vita

Giovedì 8 dicembre, nella cornice del Palazzetto dello Sport di Parco Ruffini in Torino, vi è stata una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo: momento culminante di una "Festa dello Sport" in preparazione alle Olimpiadi del febbraio 2006.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, vorrei che, raccolti intorno a questo altare, sentissimo che stiamo vivendo un appuntamento importante tra noi e il Signore Gesù perché l'Eucaristia è il Sacramento nel quale Gesù si rende presente attraverso la Parola di Dio e soprattutto venendo con la potenza dello Spirito Santo in questo pane e in questo vino, che diventeranno il suo Corpo e il suo Sangue.

La riflessione che desidero offrirvi, prima di presentarvi il breve ma intenso Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI, parte dalla Festa che celebriamo oggi.

Siamo nella solennità della Immacolata Concezione di Maria Santissima ed abbiamo ascoltato una pagina del Vangelo di Luca nella quale l'Angelo Gabriele dice alla Madonna quello che Lei dovrà fare nella vita. Non le ha detto di fare pattinaggio, calcio, ciclismo o un altro sport nel senso che intendiamo noi, ma di diventare la mamma del Signore Gesù.

Come sappiamo ci sono due tipi di battaglie, di gare: quelle sportive – il Papa stesso nel suo Messaggio ne parla con riferimento a quanto possiamo leggere nella prima Lettera di San Paolo ai Corinzi – nelle quali tutti corrono ma uno solo vince e quella invece della vita. San Paolo stesso ci ricorda che tutti siamo invitati a correre la gara della vita per vincere quel premio che il Signore ci darà alla fine, se ci comportiamo bene, e che è quello che durerà per sempre.

La Madonna fa la gara della vita. Gesù fa la gara della vita. Il Vangelo di Luca, parlando di Gesù che si avviava verso Gerusalemme per l'ultimo viaggio verso la sua Passione e la sua Morte, dice che rese dura la sua faccia, non si tirò indietro, perché sapeva che quella era la strada per salvare tutta l'umanità.

Lo sport, cari ragazzi, deve insegnarci che la vita è sacrificio perché, come gli atleti fanno sacrifici negli allenamenti per prepararsi ad una gara sportiva, nella nostra vita spirituale dobbiamo lottare contro il male, contro l'egoismo, contro il peccato, per camminare sulla strada del Signore, sulla strada del bene.

Quanti valori positivi lo sport ci insegna se sappiamo praticarlo con lo spirito giusto: la solidarietà, l'amicizia, la condivisione! In particolare negli sport di squadra dobbiamo sapere che solo insieme possiamo arrivare alla meta. Così è nella vita. Lo sport ci insegna ad accettare le persone di qualsiasi etnia ed a confrontarci con esse perché dobbiamo rispettare tutti e dobbiamo essere onesti nello svolgimento delle gare. Così è nella vita.

A febbraio nella nostra realtà torinese ci saranno le Olimpiadi invernali e il Santo Padre ci ha già fatto giungere il suo Messaggio augurale facendo riferimento anche al nostro incontro di oggi e alle diverse iniziative che la Chiesa di Torino ha già svolto e a quelle che proporrà in relazione ai Giochi Olimpici invernali, sotto il segno di questa fiaccola che per un anno è stata accesa nel nostro Santuario diocesano della Consolata: "Una luce per lo sport".

Ascoltiamo allora con raccoglimento e riconoscenza il Messaggio del Papa.

È seguita la lettura del Messaggio di Benedetto XVI, indirizzato al Cardinale Arcivescovo, che abbiamo pubblicato nel numero precedente di RDTor alla p. 1521.

Omellie in Cattedrale per il Natale del Signore

Il Dio con noi ci porta la pace

La solennità del Natale del Signore vede ogni anno convenire nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista molti fedeli sia per il Pontificato di mezzanotte – preparato da un tempo prolungato di preghiera – sia per quello tenuto nella mattinata, presieduti dal Cardinale Arcivescovo che, nel pomeriggio, condivide con i Canonici del Capitolo Metropolitano anche i Secondi Vespri. Questo il testo delle omelie di Sua Eminenza:

OMELIA
NELLA NOTTE SANTA

Introduzione

a) La gioia che la solennità del Natale porta nei cuori dei credenti è un dono che Dio desidera estendere a tutti gli uomini, anche a coloro che non sono ancora aperti alla fede. Gesù Cristo è nato per tutti e a tutti dobbiamo dare questo annuncio.

b) Vorrei che questa celebrazione la vivessimo seriamente come un momento di sosta silenziosa di riflessione e di preghiera sul mistero di un Dio che viene qui, tra noi, si fa uomo per svelare a noi, sue creature, la ricchezza della nostra umanità.

c) Una condizione essenziale per dare a questa Messa il significato di un atto di sincerità ed onestà interiore è quella di rimanere aperti alla ricerca di una convincente conoscenza di Dio. Dio, che non si vede e non si può vedere fin che siamo qui nella vita terrena, si fa Bambino per farsi accogliere e conoscere da noi: *«Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato»* (Gv 1,18).

Gesù è, in un certo senso, la chiave che apre la porta, che ci consente l'ingresso per conoscere l'esistenza e la vita di Dio.

1. Dalla Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato possiamo cogliere, con la sottolineatura di tre situazioni, a quali livelli o in quale modo Dio è venuto in soccorso all'umanità.

a) Alla nostra situazione di tenebre, di oscurità, di disorientamento Dio risponde col dono della luce della sua verità, la verità su di noi e su di Lui:

«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano una terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1: prima Lettura).

b) Alla nostra situazione di sofferenza, di tribolazione, di povertà spirituale e materiale Dio risponde col dono della sua gioia, che è essenzialmente interiore, spirituale, ma che deve avere una sua ricaduta anche nel concreto delle nostre situazioni di vita:

«Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia ... perché un bambino è nato per noi» (Is 9,2.5: prima Lettura).

«Vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino, avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,10-11: Vangelo).

c) Alle nostre paure, che sono tante, soprattutto se pensiamo alla situazione generale del mondo, al nostro futuro e alla nostra morte, Dio offre il conforto e la forza del suo amore: *«Non temete»* (Lc 2,10). Se vi è nato un Salvatore significa che sia nella vita come nella morte non siete più soli: Dio è con voi.

2. L'essenza del mistero che oggi celebriamo è questa stravolgente ed affascinante verità: Dio, facendosi uomo, è veramente diventato uno di noi. E questo ci consente di fare tre constatazioni.

a) Il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio esalta la grandezza e la dignità di ogni persona umana. Se Dio non ha esitato a diventare uno di noi significa che ciascuno di noi è prezioso ai suoi occhi e deve essere considerato prezioso anche nella considerazione generale. Ogni essere umano è un capolavoro di Dio, come dice il Salmo 139 (138): *«Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio»* (v. 14).

Siamo di fronte a un abisso di umiltà e di amore da parte di Dio (cfr. Fil 2), ma anche di una straordinaria esaltazione della dignità di ogni donna e di ogni uomo, fatti ad immagine e somiglianza di Dio.

b) Gesù nasce in una famiglia umana "stabile" che, per ogni figlio che viene al mondo, è:

- condizione per rispondere in modo adeguato alle esigenze dell'amore e della vita;
- luogo di formazione ed educazione primaria sui principi di base della vita degli individui e della società;
- cassaforte che custodisce i valori più grandi, come l'amore, il sostegno reciproco e il conforto tra le persone ed anche il valore della fede, che orienta le persone sull'esistenza e sull'amore di Dio, origine e fonte di ogni valore umano, compresa la speranza di una vita eterna nell'aldilà.

c) Gesù entra a far parte dell'umanità intera, per cui più popoli devono diventare un solo popolo. La riconciliazione e la pace, la collaborazione e la solidarietà sono i veri pilastri della vita sociale se vogliamo sperare in un cammino di progresso e di crescita della qualità di vita spirituale e materiale delle persone.

- Gesù viene tra noi per offrirsi in sacrificio per la salvezza di tutti e per ricordare agli uomini che sono chiamati a guardare in alto, verso Dio

- Non c'è prospettiva di poter sperare in una umanità migliore escludendo Dio e la Chiesa come realtà attraverso la quale Dio parla e si comunica agli uomini. La Chiesa – noi tutti, perché la Chiesa siamo tutti noi battezzati – è la voce che ricorda agli uomini la strada che Dio ha tracciato per la loro felicità. Voler zittire la Chiesa, impedirle di annunciare i valori del Vangelo, che partono proprio dalla grotta di Betlemme, significa voler zittire Dio, non voler sentire la sua voce, che è sempre una voce di misericordia e di amore.

• Il Papa Benedetto XVI ha detto, quest'estate, ai giovani a Colonia: «Lasciate a Dio il diritto di parlarvi, perché Dio sa quale è il nostro vero bene e le scelte necessarie da fare per vivere nella gioia, nella felicità».

3. Conseguenze pratiche

a) Ascoltare l'annuncio che ancora una volta Dio ci fa di averci mandato un Salvatore: è Gesù il modello da seguire, da ascoltare, da imitare, per sentirsi realizzati in umanità.

b) Metterci spiritualmente in cammino per cercare questo Dio nascosto che ha però deciso di farsi conoscere a coloro che lo cercano con cuore sincero: «*Siamo venuti per adorarlo*» (Mt 2,2), dissero i Magi giungendo a Gerusalemme alla ricerca di Gesù.

c) Dobbiamo tutti sentire l'impegno e la responsabilità di cambiare e migliorare il mondo, la società: ma la società è composta da ciascuno di noi. A Natale si è sinceri nel guardare a Gesù Bambino se decidiamo di cambiare qualcosa della nostra vita, se desideriamo migliorare noi stessi.

L'augurio che sento di farvi l'ho già sintetizzato in questi giorni in tre parole: spiritualità, solidarietà, serenità:

- *Spiritualità* come appello ad aprirci a Dio che ci viene incontro;
- *Solidarietà* come dovere di accorgerci di chi ha meno di noi e fatica a vivere, per porgere una mano con gesti concreti;
- *Serenità* come stile fondamentale di comportamento nelle nostre relazioni con gli altri a tutti i livelli.

Prego con voi e per voi con sincerità e con affetto grande perché possiate ricevere ed avvertire nel cuore quella pace che Gesù Bambino in questa Celebrazione vuole offrire a tutti noi.

OMELIA
NEL GIORNO

Questo è il momento nel quale dobbiamo fermarci a riflettere sulla Parola di Dio che è stata proclamata e nello stesso tempo dobbiamo aprirci al grande mistero della nascita del Figlio di Dio che si fa uomo.

Questa notte, ai fedeli presenti alla Santa Messa di Mezzanotte, propono di pensare alla nostra situazione umana di tenebre, di sofferenza e di paura in contrasto con la luce, la gioia e il coraggio che Dio ci dona attraverso la sua Parola: «*Non temere!*».

Stamattina vorrei fermarmi a proporre a voi delle riflessioni che siano piuttosto di contemplazione.

Vi confesso che ascoltando il Prologo del Vangelo di Giovanni proclamato dal diacono ero stato tentato di cambiare l'Omelia che avevo preparato, perché credo che basterebbe fermarsi su alcune espressioni di questa stu-

penda pagina che apre il Vangelo di Giovanni e restare incantati di fronte a ciò che Dio ha fatto per noi.

Il testo di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura ci invita ad "ascoltare", perché qui si parla di annuncio: *«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"»* (Is 52,7). Il Profeta è incantato di fronte a uno che viene in nome di Dio a portare l'annuncio della pace, l'annuncio della salvezza.

Stanotte abbiamo letto nella pagina di Luca: *«L'angelo disse loro: "Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore"»* (Lc 2,10). Noi siamo abituati, nella nostra preghiera, nella nostra esperienza di fede a pensare a Gesù adulto. Normalmente quando preghiamo ci rapportiamo con Lui che insegna, che guarisce, che perdona oppure che muore in croce e che risorge. La Chiesa ci porta, oggi che è giorno di Natale, a Gesù nato piccolo bambino, in una maniera prodigiosa, perché figlio di Maria che ha avuto il privilegio di rimanere Vergine pur nella maternità, Dio infatti compie prodigi: Egli compie sempre cose nuove.

Questo riportarci all'origine della vita umana di Cristo che ha preso carne ci fa dire davvero che rimaniamo incantati davanti a Dio che per amore nostro si fa uomo, si abbassa al nostro livello. Noi siamo così incoscienti della nostra grandezza che non ci rendiamo conto del fatto che il Figlio di Dio che si fa uomo esalta la dignità della persona umana.

Siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio, però non dobbiamo mai dimenticare che Dio è Dio, totalmente "altro" rispetto a noi.

Se ascoltiamo questo annuncio di Dio che si fa uomo per portarci la salvezza, alcune righe del testo di Isaia che è stato proposto sono attuali per noi: *«Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme»* (Is 52,9).

Io vorrei che questa Parola di Dio ci raggiungesse personalmente nell'intimo di noi stessi e ascoltassimo queste righe del Profeta come indirizzate personalmente a noi. Prorompa di gioia chi tra noi, magari, sperimenta delle rovine, delle sofferenze, delle lacune nella famiglia o nella vita privata o nel proprio intimo, perché il Signore lo consola e gli porta il suo conforto.

Se noi non ci mettiamo nella prospettiva che il Verbo, Figlio di Dio nella Trinità Santissima, scende sulla terra e manifesta a noi il suo amore, la sua attenzione, la sua vicinanza, non riusciamo a capire il senso del Natale. Sentiamo risuonare parole belle, vere, ma che non diventano verità nostra acquisita, assimilata, che si trasforma in forza e sostegno.

Il testo di Isaia chiudeva con queste parole: *«Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio»* (Is 52,10). Io non credo che noi siamo già arrivati a questa situazione. Nemmeno le persone che abitano questa nostra Città sono arrivate tutte a vedere con la fede la salvezza di Dio, anzi talvolta c'è chi si oppone ai valori cristiani.

Oggi siamo invitati a domandarci cosa significa per noi annunciare la pace e la salvezza, la consolazione, il "vedere" di cui parla Isaia.

La Lettera agli Ebrei e la stupenda pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato ci aiutano ad approfondire questa misteriosa realtà. Come è possibile che Dio mi salvi! Dio nessuno l'ha mai visto!

Dobbiamo veramente valutare cos'è la fede. Non è un regalo di Natale che uno porta in mano e lo vede. È un dono grande di Dio che diventa risposta nostra. Dio non si vede, perché non è possibile vedere Dio finché siamo qui sulla terra. Dio, però, si è manifestato e ci ha dato dei segni mirabili della sua esistenza, del suo amore, dei suoi progetti su di noi.

«Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Dio vede l'umanità disorientata, Egli sa di essere nascosto ai nostri occhi. Infatti a Mosè che dice al Signore: «Mostrami il tuo Volto», il Signore risponde che non può vederlo finché è in questa vita.

Giobbe aveva ragione quando diceva: «Solo dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio». Dio che vede questa umanità distratta, disorientata perché Lui è nascosto, ci parla del Figlio e si fa conoscere a noi.

Allora ecco il testo di Giovanni: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1). Nulla è stato fatto senza di Lui di tutto ciò che esiste. Questo Verbo che era Dio si è fatto carne, è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Ecco come Dio si manifesta: manda il Figlio che diventa immagine del Padre, il volto di Dio. A Filippo che gli chiede di mostrargli il Padre, Gesù risponde: «Chi vede me, vede colui che mi ha mandato»: Io sono il volto del Padre (cfr. Gv 12,45). Gesù che viene sulla terra, questo bambino che Maria ci consegna, ci presenta, è il volto di Dio. Il problema nostro è credere, avere fede, fidarsi della Parola scritta nel Vangelo: la Parola è stata scritta da chi ha vissuto con Gesù. La fede non può essere solo un sentimento, ma è un atteggiamento di vita.

Di fronte a Dio che viene sulla terra noi abbiamo dai Vangeli notizia di come gli uomini l'hanno accettato. C'è stato il rifiuto da parte di molti, non da parte di tutti: «Venne nella sua casa, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Nasce in una grotta, perché per loro non c'era posto in un albergo.

Mi auguro che nessuno di noi sia di questa categoria. Infatti, se siete qui a Messa questa mattina è perché avete sentito il bisogno, proprio attraverso la partecipazione all'Eucaristia, di accogliere Gesù.

A quelli che lo hanno accolto, ecco il dono: la dignità, il potere di diventare figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi di una eredità, di un dono che si chiama vita eterna.

Non spaventatevi se il giorno di Natale vi dico che bisogna pensare alla vita eterna, al dopo, perché tutto si spiega con questa finalità. Se Dio si fosse fatto uomo soltanto per risolvere i problemi terreni e poi tutto dovesse finire in una tomba con la nostra morte, che senso avrebbe, che tipo di salvezza sarebbe? Cristo risorge e sale al cielo per dire che la nostra meta è quella. Come i pastori, dobbiamo metterci in cammino, cercare e vedere per accoglierlo, non con i nostri occhi, ma con quelli della fede.

Riusciamo a vedere se ci fermiamo in silenzio. Ho intitolato *"Nostalgia di silenzio"* il mio messaggio per l'Avvento di quest'anno, messaggio che doveva accompagnare le quattro settimane in preparazione al Natale.

In questo tempo nelle parrocchie siamo stati stimolati in vari modi, con simboli, con riflessioni, a vivere bene il tempo di preparazione al Natale, ma la cosa che sarebbe stata maggiormente da curare era il silenzio.

«Siamo venuti per adorarlo!». Noi stamattina siamo qui come i Magi. Siamo venuti a Messa per adorare il Bambino Gesù.

Che mirabile mistero e dono: Gesù realmente presente si è messo nel pane per diventare nostro cibo! Noi ora, se abbiamo colpe gravi sulla nostra coscienza, possiamo ripetere al Signore che non siamo degni che Lui venga nella nostra casa, ma lo riceviamo spiritualmente in comunione e Lui è con noi.

Quando Isaia profetizza la venuta del Messia al re Acaz dice: si chiamerà Emmanuele, il Dio con noi.

Se ognuno di noi si prepara per la Comunione e la riceve con fede, va a casa portando Dio con sé. L'augurio che vi faccio è proprio che vi convinciate che Dio è con voi. E quando uno sa di avere Dio con sé non ha più paura di nulla nella vita. Il Dio con noi ci porta la pace e anche se ci saranno sempre delle difficoltà, nessuno ci toglie la pace nel cuore. Questo vi auguro per il Natale di quest'anno.

Omelia nella Cattedrale di Belém nell'ultimo giorno dell'anno**Un dono della Chiesa torinese
alla Chiesa di Belém**

Sabato 31 dicembre, per la celebrazione di rendimento di grazie al termine dell'anno 2005 non è stato il Santuario della Consolata ma la Cattedrale dell'Arcidiocesi di Belém do Pará ad accogliere il Cardinale Arcivescovo. L'inizio del ministero di un gruppo di Torinesi inviati a servizio di quella Chiesa nel Brasile ha spinto il Pastore della Chiesa torinese ad accompagnare personalmente i due sacerdoti, le quattro religiose, il diacono permanente con la sua sposa e la coppia di giovani coniugi nel luogo del ministero loro affidato.

Durante la Concelebrazione Eucaristica Sua Eminenza ha pronunciato questa omelia che pubblichiamo in traduzione italiana:

Carissimi, sono lieto di trovarmi qui a celebrare, insieme con il vostro Arcivescovo Mons. Orani João Tempesta e con l'Arcivescovo emerito Mons. Vicente Joaquim Zico, questa Eucaristia di ringraziamento alla conclusione dell'anno 2005.

Il 2005 è stato un anno carico di avvenimenti straordinari per quanto riguarda la vita della Chiesa. Basti ricordare la morte dell'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II, il quale il 2 aprile scorso ha concluso la sua vita terrena con una santa morte, dopo una lunga malattia accettata con grande fede e con edificazione della Chiesa e del mondo intero.

È stata un'occasione nella quale abbiamo visto la commozione del mondo davanti alla malattia e alla morte del Papa e la partecipazione commossa di tutti i rappresentanti delle Nazioni ai suoi funerali. Poi, abbiamo pregato e invocato lo Spirito Santo per l'elezione del suo Successore. Il Signore ci ha dato in Benedetto XVI un Papa che fin da subito si è dimostrato essere un grande dono della Provvidenza, il continuatore fedele della linea di Giovanni Paolo II e l'uomo capace di guidare la Chiesa in questo tempo importante ed anche difficile dal punto di vista dell'evangelizzazione.

Il motivo per il quale mi trovo qui è perché la nostra Diocesi di Torino inizierà ufficialmente domani una presenza di collaborazione con la Diocesi di Belém. Abbiamo deciso di inviare due sacerdoti, quattro suore, un diacono permanente con la sua sposa e due giovani sposi laici, che vengono qui per lavorare in una zona che il vostro Arcivescovo ha assegnato loro per annunciare il Vangelo che è notizia di salvezza per tutti i poveri della terra: sollevare la povertà di ogni specie, quella spirituale e quella materiale.

Mentre con voi ringrazio il Signore per quanto nell'anno 2005 ci ha donato in grazia e in ricchezza spirituale nel cammino delle nostre Chiese, desidero affidare alla vostra preghiera questo nostro progetto di collaborazione tra le due Diocesi e confidare che la Chiesa di Belém possa sentire l'azione missionaria della Chiesa di Torino che, nella sua storia ricca di Santi, ha sempre sentito la missione come una nota qualificante del suo impegno di fede.

Offro volentieri al vostro Arcivescovo questo dono della Chiesa torinese, che qui rappresento come suo Pastore, e mi auguro che questo nostro dono porti frutti copiosi.

Vi chiedo particolari preghiere per il mio ministero e per la Chiesa che vive in Torino, assicurando a tutti che ricambio con altrettanta vicinanza di preghiera, di collaborazione e di affetto.

La Vergine Santa, che ha accompagnato il Signore Gesù nel suo cammino terreno e che abbiamo contemplato accanto al Bambino Gesù nel Mistero del Natale, guidi il cammino delle nostre Chiese ad essere sempre più fedeli al progetto di Dio.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

PERCIVALLE don Andrea, nato in Roccaforte Mondovì (CN) l'11-4-1947, ordinato il 10-11-1973, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Caselle Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 9 dicembre 2005.

La Provincia Italiana degli OBLATI DI S. FRANCESCO DI SALES ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 gennaio 2006.

Termine di ufficio

– di parroco

CANNONE p. Giovanni, O.S.F.S., nato in Roma il 17-1-1953, ordinato il 13-9-1980, ha terminato in data 31 dicembre 2005 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno.

– di vicario parrocchiale

GERMANETTO don Michele, nato in Bra (CN) il 22-7-1932, ordinato il 29-6-1955, ha terminato in data 31 dicembre 2005 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista in Bra (CN).

– di collaboratore parrocchiale

LOBA don Memi Thomas – del Clero diocesano di Grand-Bassam –, nato in Alépé (Costa d'Avorio) il 18-12-1965, ordinato il 27-7-1996, ha terminato in data 31 dicembre 2005 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese ed è ritornato nella sua Diocesi.

– di collaboratore pastorale

SCAGLIA diac. Franco, nato in Moncucco Torinese (AT) l'11-9-1949, ordinato il 19-11-1995, ha terminato in data 27 dicembre 2005 l'ufficio di collaboratore pastorale nella

parrocchia Santi Gervasio e Protasio in None. Contestualmente è stato autorizzato a trasferirsi nel territorio dell'Arcidiocesi di Belém do Pará.

Nomine

– di amministratore parrocchiale

GIAI GISCHIA don Claudio, nato in Giaveno l'1-1-1947, ordinato il 4-10-1970, è stato nominato in data 9 dicembre 2005 amministratore parrocchiale della parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Caselle Torinese, vacante per la rinuncia del parroco don Andrea Percivalle.

– di collaboratore parrocchiale

PERCIVALLE don Andrea, nato in Roccaforte Mondovì (CN) l'11-4-1947, ordinato il 10-11-1973, è stato nominato in data 9 dicembre 2005 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulio d'Orta in Torino.

– varie

SALIETTI can. Giovanni, nato in Torino il 23-11-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 2 dicembre 2005 – per il triennio 2005-31 ottobre 2008 – consulente ecclesiastico dell'Associazione privata di fedeli "La Città sul Monte".

GHIRBERTI mons. Giuseppe, nato in Murello (CN) il 16-9-1934, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 22 dicembre 2005 consulente ecclesiastico del Gruppo di Torino dei "Docenti Universitari Cattolici". Sostituisce il defunto can. Francesco Arduoso.

ZEPPEGNO don Giuseppe, nato in Torino il 14-12-1957, ordinato il 4-10-1986, è stato nominato in data 22 dicembre 2005 consulente etico nel Gruppo di Torino dell'Associazione "Progetto A.M.O.S".

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Casa di Riposo Chianoc - Savigliano*

L'Ordinario Diocesano, in data 20 dicembre 2005, ha nominato – per il quadriennio 2006-31 dicembre 2009 – presidente del Consiglio di Amministrazione della Casa di Riposo Chianoc, con sede in Savigliano (CN) - v. Donatori del Sangue n. 2, la sig.ra AMBROSINO dott.ssa Angela.

* *"Fondazione San Matteo" - Insieme contro l'usura*

L'Ordinario Diocesano, in data 22 dicembre 2005, ha nominato – per il triennio 2006-31 dicembre 2008 – membri del Consiglio Direttivo della "Fondazione San Matteo" - Insieme contro l'usura, con sede in Torino - v. delle Rosine n. 11, i signori:

ALUNNO dott. Franco

APRÀ rag. Germano

BERRUTO mons. Dario

MOLLO diac. Roberto

PERACCHIO avv. Piero

*** Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 22 dicembre 2005, ha confermato – per il quinquennio in corso 2004-31 dicembre 2009 – presidente dell'Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro in Torino la sig.ra BALLADORE PAGLIERI ANTONIELLI d'OULX Iolanda. Sostituisce il sig. Alessandro Guidobono Cavalchini, dimissionario.

*** Capitolo Metropolitano di Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a seguito dell'elezione compiuta dai Canonici del Capitolo Metropolitano di Torino, ha confermato in data 27 dicembre 2005 – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 – prevosto del predetto Capitolo il rev.mo can. mons. Oreste FAVARO.

Sacerdoti diocesani fuori Diocesi

BRAIDA don Benigno, nato in Cuornè il 3-10-1947, ordinato il 29-9-1972, e GARBIGLIA don Pierantonio, nato in Carignano il 17-6-1966, ordinato l'1-6-1991, sono stati autorizzati con decorrenza dal 27 dicembre 2005 a trasferirsi per un triennio come sacerdoti *fidei donum* nel territorio dell'Arcidiocesi di Belém do Pará.

Contestualmente il sacerdote don Benigno Braida termina il mandato come membro del Collegio dei Consultori.

Comunicazioni

La Segreteria Generale della C.E.I., in data 1 dicembre 2005, ha diramato questo "invito alla prudenza":

Si fa presente che fr. Amedée Rakotonantoandro Hajaniaina, diacono dell'Ordine della Santissima Trinità (Trinitari) della Provincia del Madagascar, secondo quanto segnalato dal Padre Generale dell'Ordine p. José Hernandez Sanchez, gira per l'Italia alla ricerca di un Vescovo che lo promuova al presbiterato e lo incardini, nonostante l'indicazione del suo Superiore a rientrare in Madagascar.

Si consiglia di vigilare anche perché il religioso in questione si spaccia come sacerdote, esibendo documenti ecclesiastici falsi, e chiedendo di celebrare.

Per ottenere ulteriori informazioni e per dare comunicazioni ci si può avvalere dei seguenti recapiti: Maison Sainte Trinité - B.P. 7133 Soavimbahoaka - Madagascar - Tel. 00261 202252581; 00261 202240086 - Fax 00261 202241503.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

CRAVERO don Giovanni Maria.

È deceduto presso l'Ospedale S. Giovanni Bosco in Torino il 7 dicembre 2005, all'età di 80 anni, dopo 57 di ministero sacerdotale.

Nato in Bra (CN) il 15 marzo 1925, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati il 29 giugno 1948, nella chiesa parrocchiale del suo Battesimo a Bando di Bra, insieme ad altri due diaconi.

Nel primo anno dopo l'Ordinazione fu assistente dei chierici teologi nel nuovo Seminario di Rivoli, appena inaugurato, impegnandosi generosamente in prima persona anche nei lavori manuali per procurare spazi adatti alla ricreazione dei giovani seminaristi; l'anno successivo frequentò il Convitto Ecclesiastico per il perfezionamento degli studi di teologia morale. Nel 1950 venne nominato vicario cooperatore a Vigone, nella parrocchia S. Maria del Borgo; dopo quattro anni passò a Torino: dapprima, per un breve periodo, nella parrocchia Gran Madre di Dio e poi a Maria SS. Speranza nostra, dove rimase per quasi sei anni. Nel 1955 gli fu affidato l'insegnamento di materie letterarie ai chierici liceali nel Seminario di Rivoli e questo impegno lo accompagnò poi per tanti anni, portandolo a conseguire la laurea in lettere nell'Università degli Studi di Torino e successivamente i titoli per gestire il liceo interno – dedicato al Card. Maurilio Fossati – che aveva ottenuto il riconoscimento statale. Per un breve periodo, negli anni Sessanta, fu anche viceassistente diocesano della Gioventù Femminile di Azione Cattolica.

Le generazioni di chierici che negli anni lo ebbero come insegnante ne ricordano la scrupolosa preparazione, il delicato e puntuale accostamento alle pagine della letteratura italiana, latina e greca, specialmente la lettura appassionata delle cantiche della *Divina Commedia*, frutto evidente di una frequentazione e di un amore non comune per lo studio. Quando il Seminario fu trasferito da Rivoli, don Gian Maria continuò l'insegnamento nelle scuole pubbliche, assumendo via via anche compiti di responsabilità.

Da anni era afflitto da seri problemi di salute, che nel tempo lo costrinsero a cure impegnative e ricoveri ospedalieri, richiedendogli anche il sacrificio di lasciare anzitempo l'attività didattica, a lui tanto congeniale.

Di questo sacerdote rimane la testimonianza silenziosa di una costante attenzione alle proprie responsabilità, con lo scrupolo dell'"ultimo rendiconto", e di un grande amore alla Chiesa. Il suo carattere lo rendeva molto schivo e poteva farlo apparire quasi alieno da ogni manifestazione esterna, ma chi ha potuto godere della sua confidenza ne ricorda le grandi doti di cordiale e sapiente amicizia.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Carignano.

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XII Sessione

Pianezza, 13 maggio 2005

Il 13 maggio 2005, dalle ore 18,30, presso Villa Lascaris a Pianezza si è riunito il Consiglio Pastorale Diocesano per la dodicesima Sessione dei suoi lavori. Il tema al centro della riflessione, come evidenziato nella lettera di convocazione, era: *Lo strumento pastorale "oratorio" nella pastorale giovanile della nostra Diocesi*.

L'incontro inizia alle 18,45 dopo aver constatata la presenza della maggioranza richiesta di consiglieri.

Terminata la preghiera iniziale – in cui viene fatta memoria del can. Francesco Arduoso, membro del Consiglio deceduto da pochi giorni, e di don Giovanni Fornero a un anno dalla morte – vengono accolti due nuovi membri: don Pierino Stavarengo, cappellano della Casa Circondariale di Torino in sostituzione del can. Arduoso; Tommaso Marino, neo presidente diocesano dell'Azione Cattolica in sostituzione di Roberto Cortese. L'assemblea approva, poi, il verbale dell'incontro precedente e la scaletta proposta per la disamina dell'ordine del giorno.

La parola passa a **don Filippo Raimondi**, direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi, al quale è affidata la relazione introduttiva. A partire da alcune indicazioni di quadro sull'essenza dell'*oratorio* nella situazione attuale, offre un quadro numerico degli oratori in Diocesi. Si sofferma anche a puntualizzare l'apporto della Congregazione Salesiana in questo ambito. Introduce, quindi, l'esperienza della *Associazione Noi Torino*, nata da un paio d'anni al fine di facilitare il percorso formativo e gestionale degli oratori torinesi. È **Pier Giorgio Bollati**, direttore dell'Associazione, ad offrire un quadro sinottico delle attività e delle prospettive attuali. Don Raimondi riprende la parola per dettagliare le *questioni aperte* in merito all'*oratorio*, elencandone cinque tra le principali: la presenza dei minori stranieri (con la citazione del sussidio curato con l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti), la figura dell'animatore (con particolare riferimento alla configurazione giuridico-amministrativa e alla presenza di famiglie giovani ricoprenti questo ruolo), il rapporto con il territorio (nel quale viene citato il progetto *Il Sogno di Ezechiele* curato con la pastorale sociale e del lavoro), la questione legata all'ordine pubblico – fortunatamente in netto miglioramento –, e la sfida che si pone dal rinnovato modo di vivere il tempo libero da parte

dei giovani. Tre, infine, le prospettive sottolineate: l'implementazione della *Noi Torino*, i frutti delle Giornate Mondiali della Gioventù, con particolare riferimento alla prossima in programma a Colonia, la *Missione giovani* nei Distretti Nord e Ovest. La relazione per esteso è allegata al presente verbale.

Prima dell'interruzione di metà serata il Consiglio affida a Maria Grazia Reynaldi Piccolo la presentazione degli auguri al Cardinale Arcivescovo in occasione del venticinquesimo anniversario della Consacrazione episcopale. L'Arcivescovo ringrazia sia per l'augurio che per la preghiera e rinnova il proprio impegno nel portare a termine con gioia il progetto che il Signore ha voluto affidargli.

Il dibattito in assemblea spazia sulla molteplicità di temi offerti dalla relazione.

Don Giuseppe Bagna si dice meno ottimista circa la situazione degli oratori torinesi di quanto lo sia stato il relatore. Ne vede l'assenza in molte comunità parrocchiali, ma soprattutto si domanda come la nostra Chiesa riesca effettivamente a incontrare i giovani, soprattutto attraverso questo strumento pastorale. Si chiede, infine, quale supporto sia dato ai sacerdoti maggiormente coinvolti nel discorso di animazione giovanile, ritenendo l'attuale poco significativo.

Don Gian Paolo Mignani rileva la presenza della tentazione di sfiducia nei confronti dei giovani. Chiede uno sforzo pastorale per tornare alla freschezza dell'Incarnazione. I giovani necessitano di vivere esperienza di comunità educativa e di società aperta. È dunque imprescindibile lavorare a fondo sull'età adulta perché si faccia carico di questa istanza. Il territorio, poi, è elemento centrale. Le Unità Pastorali dovranno diventare luogo in cui si sappia pianificare l'esperienza di pastorale giovanile, al di là del più facile *mordi e fuggi*, cosa che necessita di vera pastorale integrata che veda le associazioni e i movimenti attori convinti e partecipi, in un quadro di pluralità di bisogni espressi. Lavoro in rete, progetti mirati, sostegno e progettualità diocesana sono mezzi essenziali che vanno messi in opera a partire da una rinnovata capacità formativa.

Gaetano Quadrelli si dice convinto del fatto che l'oratorio, laddove esiste, è ancora un punto di riferimento. Ma, in una società in così profondo cambiamento, serve fare una scelta più decisamente *missionaria* di estroflessione verso il luogo dove i giovani vivono. Va fatta attenzione alla complessità del mondo giovanile e alla grande eterogeneità degli ambienti in cui i giovani vivono. Per questo non si può prescindere dal creare rete sul territorio. A livello rotativo reputa necessario avere il coraggio di formulare proposte forti che partano, però, dal vissuto concreto dei giovani. Chiede, infine, di lavorare per costruire la dimensione educativa dell'oratorio là dove sono i giovani, anche con fantasia pastorale.

Nicoletta Viglione Bugnone intravede nell'approfondimento dei rapporti con il territorio e nell'investimento sulla formazione degli educatori due frontiere urgenti dell'azione pastorale con i giovani, specie nell'ambiente oratoriano. A livello metodologico suggerisce una maggiore attenzione dialogica con giovani, educatori, territorio.

Sr. Bianca Concettoni punta l'attenzione sul rapporto educativo interessante tra oratorio e opportunità del *servizio civile volontario*. La nuova legge, andata in vigore da circa due anni, sollecita le nostre comunità a farsi carico di un percorso formativo per i giovani che prepari, accompagni e segua l'esperienza di servizio civile. Questa – almeno dall'esperienza pregressa in Diocesi e curata dalla Caritas Diocesana – ha dato risultati di tutto riguardo. Diversi sono gli oratori che oggi usufruiscono del servizio di questi ragazzi, dimostrando quanto opportuna possa essere una scelta pastorale indirizzata anche su questo versante. Richiama, infine, il valore di *culla per le vocazioni* che l'oratorio può essere: vocazioni al servizio che sanno sfruttare le occasioni per crescere in disponibilità.

Il **diac. Matteo Busso** riflette a partire dall'esperienza dell'oratorio presente nella sua

comunità parrocchiale, condotto da un gruppo di coppie. L'oratorio può essere un luogo di crescita di una famiglia: si tratta di incentivare la presenza dei genitori a questo compito educativo. Chiede che ci si aiuti a fare chiarezza rispetto al primato educativo dell'oratorio, come luogo in cui si trasmette fede (dalla preghiera all'annuncio esplicito). Quanto al nodo degli animatori è del parere che si debba salvaguardare la dimensione della gratuità del loro servizio.

Don Silvano Bosa è convinto che non si possa parlare di oratorio in maniera staccata dal contesto territoriale e familiare. Il primo passo pastorale è, quindi, quello di farsi presenti là dove i giovani sono presenti. Nelle comunità in cui l'oratorio è già patrimonio si tratta di capire quali siano i metodi per recuperare i giovani che non vengono. Riferisce dell'esperienza della Gi.O.C. che, attraverso la revisione di vita, può suggerire interessanti adattamenti per l'esperienza oratoriana.

Daniele Ciravegna riflette su un dato interessante evinto dai dati offerti: che, cioè, molti "soci" o giovani frequentanti gli oratori sono in età lavorativa. Chiede di approfondire la possibilità di affiancare ai vari servizi resi dall'oratorio quello di indirizzo per affrontare il mondo lavorativo.

Arturo Faggio considera l'oratorio come importante luogo di socializzazione che non va sottovalutato a livello pastorale. Ritiene che metterlo in confronto e contatto maggiore con le realtà esterne sia utile e strategicamente opportuno. Il suo ruolo è senza dubbio quello del *ponte*, ovvero del garante della comunicazione tra Chiesa e strada. Chiede di centrare bene questo strumento all'interno della pastorale giovanile che pare, a suo avviso, patire di un certo relativismo pastorale.

Maria Franca Colombo Marchisio riflette anzitutto sulla necessità di fare l'oratorio attento alle diverse esigenze delle varie fasce di età. Da questa attenzione scaturisce anche la necessità di rendere l'oratorio maggiormente missionario. Per illustrare questa necessità propone la creazione di una *discoteca* particolare, luogo di accoglienza in cui, a fianco del divertimento, ci siano spazi e momenti di riflessione, di dialogo, di amicizia. Potrebbe essere una esperienza pilota in Diocesi, coordinata da un *pool* di animatori con almeno un sacerdote incaricato.

Don Giuseppe Trucco incentra la propria riflessione sulla questione numerica. Su circa trecentomila giovani in età da oratorio solo il 3% lo frequenta. È importante, allora, chiedersi come facciamo a raggiungere gli altri, superando le siepi di divisione e di recinzione che impediscono il pieno risultato di questo strumento educativo.

Elena Vergani sottolinea la positività del progetto di *servizio civile* come possibile strumento da proporre e promuovere in oratorio. Chiede alla Chiesa torinese di pensare come lo si possa implementare anche su altre aree di azione, diverse da quella socio-assistenziale oggi perseguita prevalentemente.

Don Chiaffredo Olivero, assente per impegni pastorali, fa pervenire un breve scritto in cui propone di approfondire la questione dei minori stranieri in oratorio in merito al cammino di integrazione e suggerisce di aprire alcuni *laboratori pastorali* in un certo numero di oratori proprio su questo delicato versante.

Don Filippo Raimondi puntualizza alcuni elementi emersi dalla discussione. Riprende la proposta inerente la *discoteca* riportando l'esperienza affine di una Diocesi italiana. Si tratta di ben valutare, ma soprattutto di fare in modo che l'esperienza venga ben inserita nel quadro generale della pastorale giovanile. Quanto all'impegno sul versante della informazione al lavoro ribadisce la positività delle esperienze già in atto attraverso la sinergia con l'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro da alcuni anni. Apprezza e rilancia la sottolineatura sull'elemento missionario della pastorale, anche quando lo si coniughi nell'ambito oratoriano. Rispetto, poi, alla questione della presenza dei minori stranieri in oratorio ritie-

ne vada colta questa realtà come una vera cartina di tornasole per valutare l'efficacia pastorale dell'oratorio in risposta alle altre necessità dell'oggi. Ribadisce, infine, che il discorso oratorio va inserito nel quadro della pastorale giovanile più in generale. Il non aver affrontato la questione in questo incontro è scelta metodologica che rimanda, però, alla necessità di un ulteriore approfondimento.

Il **Cardinale Arcivescovo** prende la parola per rilanciare alcune osservazioni e indicazioni emerse nel dibattito e nella relazione. Si sofferma, anzitutto, sulla finalità di una discussione condotta in seno al Consiglio Pastorale Diocesano. Si tratta di offrire uno stimolo agli Organismi diocesani preposti al presidio dell'area pastorale presa in considerazione per approfondire, progettare e realizzare quanto potrà essere fattibile. Anche la revisione dell'andamento della *Missione giovani* – condotto nell'incontro precedente – ha evidenziato un certo affanno in cui si trova la pastorale giovanile nella nostra Diocesi. Servono, quindi, suggerimenti e riflessioni ponderate trasformabili in azioni pastorali significative. La discussione indica come punto di forza la necessità di tornare ad investire maggiormente sull'oratorio, ripensandone il rapporto con la parrocchia e l'insieme del suo progetto pastorale ed educativo. Difetta la presenza di giovani in oratorio, nonostante non manchino, specie nel contesto delle aree più popolate. Anche il numero degli animatori pare essere ancora sufficiente. Ma si può evidenziare, in generale, un difetto di una loro formazione cristiana e motivazionale. L'esperienza della Visita pastorale insegna che, in generale, vi è la tendenza alla formazione di gruppetti di giovani – anche di animatori – poco motivati rispetto alla fede e al servizio, che si coagulano intorno alla persona del sacerdote che in quel momento ha il compito pastorale di animazione. Gruppi deboli che si sfaldano non appena viene a mancare il collante della persona di quel sacerdote. Un dato di fatto, questo, che invita a domandarsi seriamente come la comunità cristiana si faccia carico oggi dell'educazione alla fede dei suoi giovani. Questo discorso non vuole certo fermarsi al solo dato numerico, perché i numeri nulla ci dicono delle motivazioni che, in alcuni casi, possono essere davvero l'elemento trainante. Tornando a uno sguardo più generale sull'oratorio, chiede di intensificare e curare la collaborazione con i Salesiani di Don Bosco proprio a partire da questo elemento comune e dalla loro significativa presenza in Diocesi. Nell'ottica della collaborazione si pone anche la grande sfida educativa del presente: il coinvolgimento di più attori educativi all'interno dell'oratorio. Il riferimento esplicito è ai genitori cui chiedere la cura della passione educativa per i giovani della comunità. Circa gli altri attori educativi, e in modo speciale degli animatori/educatori che vengono remunerati, evidenzia un rischio: incentivare uno sguardo utilitaristico alla comunità cristiana, come a opportunità di lavoro, eludendo le caratteristiche proprie della Chiesa e del servizio in essa reso. Reagendo agli interventi riguardanti la dimensione della Unità Pastorale, torna a sottolineare come lo specifico di questa nuova strutturazione diocesana sia il mettere insieme le forze in ottica di compensazione. Così va ad assumere un ruolo di traino il membro della *équipe* che si interessa dell'area specifica – in questo caso la pastorale giovanile. Suo compito è coordinare le azioni e le persone e far circolare le risorse in modo che nulla manchi nell'impegno dell'annuncio. Non si tratta di semplice organizzazione: ne va del nostro modo di fare Chiesa. Particolare attenzione va rivolta alla proposta di educazione alla fede per i giovani. La pastorale giovanile non può vivere di episodi. È strategico capire ed impostare il *dopo* di un evento ad alto impatto in modo che ci sia continuità e che i giovani coinvolti si facciano *sale* nel confronto degli altri. Serve una maggiore motivazione dei giovani che già sono vicini alla nostra Chiesa. Per questo lancia una proposta: ogni anno la Diocesi prepari un piccolo sussidio sistematico da utilizzarsi nella riflessione con i gruppi giovanili nelle parrocchie e negli oratori. Un percorso comune a tutta la Chiesa diocesana che punti sulla formazione e sull'annuncio cristiano. Lo specifico del sussidio è proprio la sistematicità che può arricchire la pur bella e necessaria episodicità. E potrebbe essere una occasione per tenere l'aggan-

cio con l'età che va dalla celebrazione del sacramento della Confermazione a quella del Matrimonio, età del tutto minoritaria nella presenza all'interno delle nostre comunità. Termina ringraziando l'Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi per il lavoro svolto, e tutti i presenti per l'aiuto concreto al discernimento comune.

Il **Segretario** ricorda che con questo incontro termina l'impegno del presente anno pastorale, ringraziando tutti per la collaborazione dimostrata nel cammino percorso insieme. In linea indicativa il prossimo incontro sarà nella prima metà del prossimo mese di novembre.

Alle 22,00 l'assemblea si scioglie con una preghiera mariana.

Pierluigi Dosis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione dell'11 novembre 2005.

ALLEGATO

L'ESPERIENZA DELL'ORATORIO NELLA NOSTRA DIOCESI: SITUAZIONE, QUESTIONI APERTE, PROSPETTIVE

A cura di don Filippo Raimondi - direttore dell' Ufficio diocesano
per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

1. Rappresentazioni di oratorio ed educazione alla fede

1.1. Le nostre rappresentazioni

Credo che questo incontro non potrà non tener presente che ognuno di noi ha in testa una propria immagine di oratorio, elaborata a partire dalla propria esperienza: un campetto di calcio, una stanza povera di arredi ma tappezzata di cartelloni, un prete attorniato da un gruppo di ragazzi, una mamma che consola un bambino, un bar a prezzi economici, una riunione formativa, la cappellina interna all'oratorio con i cuscini e la moquette, il torneo sportivo, la festa di carnevale, ...

Qualcosa di questo, o tutto questo e comunque molto altro entra legittimamente nella descrizione di oratorio se e nella misura in cui è collocato nel quadro della sfida, a cui la Chiesa non può sottrarsi, di educare alla fede i propri figli più giovani.

1.2. Il Presidente del *Forum degli Oratori Italiani*

In un intervento tenuto alla Conferenza Organizzativa dell'Associazione di oratori *NOI Verona*, don Massimiliano Sabbadini, che è Direttore della Fondazione Oratori Milanesi (FOM) e Presidente del *Forum Oratori Italiani* (FOI), descrisse quattro coordinate sulle quali si fonda la realtà dell'oratorio:

- a. l'oratorio è *un po' Chiesa* "perché è insieme di persone che credono e che educano";
- b. l'oratorio è *un po' casa* perché "i ragazzi lo sentono casa loro", perché "è gratis", perché "non si propone qualcosa d'altro di ciò che interessa anche i genitori dei ragazzi";
- c. l'oratorio è *un po' scuola* perché "anche all'oratorio si va per imparare. L'oratorio ha anche dei contenuti da dare" e perché "è scuola di tante cose che non si apprendono solo sui libri";
- d. l'oratorio è *un po' strada*, sede "dell'informalità", "una sorta di zona continuamente attraversabile da dentro a fuori, da fuori a dentro, non è un recinto invalicabile".

E poi c'è un quinto elemento a sovrastare le quattro coordinate:

- e. l'oratorio è anche *oltre*, è "un mistero di quell'oltre che è la vita del ragazzo per il quale Dio ha preparato un disegno ... e tu fai il tifo per quel ragazzo, perché incontri e decida per quel disegno che Dio ha pensato".

1.3. Papa Giovanni Paolo II

A pochissimi giorni di distanza dalla conclusione del Giubileo dei Giovani (XV GMG – Roma, Tor Vergata, agosto 2000) il Papa stesso, rivolgendosi ai giovani della Diocesi di Albano, si esprime così: «La Giornata Mondiale della Gioventù, che abbiamo celebrato pochi giorni or sono, è stata una splendida conferma di quanto sia giusto confidare nelle nuove generazioni e offrire loro opportunità positive, perché incontrino Cristo e lo seguano generosamente». Si direbbe che per il Papa, al di là di altre considerazioni, la GMG sia una «opportunità positiva per incontrare e seguire Cristo». Ma si direbbe che non basta se, immediatamente, il Papa aggiunge: «Investite, dunque, valide energie pastorali a favore della gioventù *promuovendo luoghi di aggregazione* dove i giovani, dopo aver ricevuto la prima iniziazione cristiana, possano sviluppare in un gioioso clima comunitario i valori autentici della vita umana e cristiana».

E a distanza di un anno, ai giovani riuniti in Piazza San Pietro per la celebrazione diocesana della XVI GMG, il Papa ha detto espressamente: «*Rilanciate gli oratori*, adeguandoli alle esigenze dei tempi, *come ponti tra la Chiesa e la strada*, con particolare attenzione per chi è emarginato e attraversa momenti di disagio, o è caduto nelle maglie della devianza e della delinquenza».

1.4. Per un quadro della situazione degli oratori in Diocesi

Con queste premesse risulta particolarmente arduo fare un quadro preciso della situazione degli oratori in Diocesi: il quadro non potrà che coincidere con lo stato di salute delle comunità cristiane della Diocesi stessa. Là dove c'è una comunità cristiana che vive il Vangelo e la passione educativa di trasmetterlo ai giovani ci sarà anche una esperienza di oratorio.

Si potrebbe al massimo dire (ed è stato detto, anche durante la Missione Giovani) che "i giovani non vengono" e dunque non sarebbe possibile "fare oratorio". Si dà il caso, però, che, anche nei territori presidiati da parrocchie piccole, i giovani *ci sono* (e proprio nella fase preparatoria della Missione giovani lo si è dimostrato) e la loro presenza, ancorché non percepita, non cessa di porre la questione: "Questa comunità cristiana come si preoccupa di trasmetterci il Vangelo?"

A dire il vero, almeno uno strumento di disamina non generica dello stato di salute di alcuni oratori diocesani, quasi un campione statistico, c'è: è l'Associazione NOI Torino.

2. L'Associazione NOI Torino – Team Operatori Piemontesi

2.1. Perché nasce

Negli anni 2001-2002 si è fatta sempre più insistente da parte di tanti oratori una richiesta di reale supporto tecnico-organizzativo per la gestione di alcune situazioni “classiche” della vita degli oratori: la gestione del bar, la formazione degli animatori per l'estate ragazzi, lo sport, il collegamento tra gli oratori, il reperimento di risorse, ecc. L'esperienza storica e benemerita dell'A.N.S.P.I. diocesana non riusciva più a rispondere adeguatamente a tali esigenze. Inoltre la stessa Associazione Nazionale attraversava un momento di dolorosa frattura e stentava a garantire alle realtà periferiche *standard* adeguati di servizio. Da parte sua la legislazione nazionale apriva inedite opportunità con l'approvazione della legge sulle Associazioni di Promozione Sociale (n. 383/2000).

D'intesa con i Superiori e con la Dirigenza dell'A.N.S.P.I. di Torino allora in carica, si è indagato alla ricerca di un nuovo modello associativo.

L'assemblea dei soci A.N.S.P.I. del 4 ottobre 2002 ha votato le modifiche allo Statuto, la evoluzione dell'Associazione in *NOI Torino - Team Oratori Piemontesi* e l'affiliazione della medesima alla Associazione Nazionale di Promozione Sociale NOI Oratori e Circoli (che a dicembre 2004 affilia 250.000 soci di 1.045 oratori sparsi su 10 Regioni).

Nella medesima occasione si davano indicazioni affinché *NOI Torino* fosse effettivamente a servizio degli oratori anche attraverso un investimento in termini di personale (attualmente in *NOI Torino* lavorano 1 operatrice *part-time* come segretaria, 1 operatore *full time*, con documentate competenze in campo educativo e organizzativo, e alcuni giovani collaboratori con contratti a progetto) e in ogni caso in stretto coordinamento con l'Ufficio Diocesano per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi (attualmente il Direttore di tale Ufficio è Presidente dell'Associazione).

L'Arcivescovo di Torino, in data 4 luglio 2003, ha riconosciuto canonicamente “l'Associazione privata di fedeli *NOI Torino - Team Oratori Piemontesi*”, ne ha approvato lo Statuto e ne ha nominato il Consigliere spirituale nella persona di don Antonio Bortone.

2.2. Quanti oratori e quanti giovani coinvolge (e quanti adulti)

Nel 2003 si contavano 60 oratori per un totale di 12.650 soci.

Nel 2004 hanno aderito a *NOI Torino* 67 oratori che hanno tesserato 5.941 ragazzi fino ai 14 anni, 2.484 giovani dai 15 ai 29 anni, 3.546 adulti dai 30 ai 65 anni, 1.315 anziani oltre i 65 anni, per un totale di 13.286 soci.

La presenza degli anziani, peraltro inferiore al 10%, si spiega con la funzione di “circolo ricreativo” ereditata dalla fisionomia della precedente gestione A.N.S.P.I.

Bambini, ragazzi e giovani, come è ovvio, costituiscono i destinatari più “veri” delle attività dell'oratorio. Tuttavia la significativa presenza di adulti è un dato di grande interesse e smentisce, tra l'altro, molte affermazioni che tendono a vedere nei nostri ambienti educativi un rifugio per le sole età estreme ed apre qualche riflessione stimolante anche per la Pastorale della famiglia. Sulla presenza degli adulti in oratorio si tornerà più avanti.

2.3. Che cosa ha fatto finora

Di seguito si dà un rapido elenco delle attività più “vistose” attivate da *NOI Torino*.

A. Estate Ragazzi: gestione della Convenzione con l'Assessorato al sistema educativo della Città di Torino per la gestione dei servizi dei centri estivi parrocchiali.

B. Sussidio Estate Ragazzi: Stesura dei sussidi estivi (2003: *Un'estate senza fili*; 2004: *Dite amici ed entrate*; 2005: *...Ed ora partiamo!*) ad opera di una *équipe* di collaboratori di *NOI Torino*, per lo più essi stessi animatori di oratorio.

C. Percorso di formazione per coordinatori di centri estivi: si tratta di un percorso rivolto a giovani e giovani-adulti a cui si vogliono affidare compiti di *leadership* tecnico-organizzativa nella gestione dei centri estivi.

D. Progetto Formativo Estate (*Animatorino* e *Stage*): sono proposte per la formazione di animatori e responsabili, pensate su livelli diversificati a seconda della età ed esperienza, sia in vista della gestione ordinaria dell'oratorio, sia per le specifiche attività di Estate Ragazzi.

Nel 2003 sono state registrate complessivamente 1.451 presenze, nel 2004 le presenze sono state 1.375. Nel 2005 si è già esaurito il percorso *Animatorino*, che è stato realizzato anche in sedi decentrate a Ciriè e Chieri e ha raggiunto 758 ragazzi; si sta completando la realizzazione degli *Stage*, che raggiungono mediamente circa 900 ragazzi.

Questi percorsi formativi sono stati elaborati con la consulenza e l'intervento, anche diretto, di operatori della Fondazione Feyles. Con la medesima Fondazione si è elaborata la possibilità di accogliere in *NOI Torino* studenti tirocinanti della Facoltà di Scienze della Formazione.

E. Torneo degli Oratori. Realizzato in collaborazione con il Comune di Torino, Assessorato allo Sport, che mette a disposizione gratuitamente gli impianti del Parco Ruffini. Nel 2003, con una estensione forzosamente cittadina, sono stati coinvolte 21 squadre di 15 oratori per un totale di circa 200 ragazzi. Nel 2004 hanno partecipato 33 squadre che hanno coinvolto 280 ragazzi di 22 oratori, questa volta anche di fuori Torino, con un meccanismo che prevedeva sia una fase decentrata nei campi degli oratori, sia una fase finale a Torino. L'edizione del 2004 ha avuto un epilogo nella festa d'inizio anno aperta a tutti gli oratori della Diocesi e realizzata al Palaruffini il 25 settembre 2004.

Il torneo 2005 sta partendo in questi giorni.

F. Sito internet: dal 2002 è attivo il sito Internet www.noitorino.it che nel corso di questi tre anni ha richiamato l'attenzione di una fetta sempre maggiore di giovani (attualmente si registrano più di 1.500 visitatori unici al mese) grazie al dinamismo grafico e al costante aggiornamento dei contenuti.

A queste iniziative vanno aggiunte tutte le operazioni di accompagnamento degli oratori nella costituzione e nella gestione dell'Associazione e nella gestione della ordinaria burocrazia relativa a bar, assicurazioni, feste, ecc.

Registriamo volentieri molti segnali di soddisfazione da parte di chi partecipa ai percorsi formativi e dai loro responsabili: la qualità della proposta in effetti è notevole (grazie anche al continuo e competente accompagnamento della Fondazione Feyles) e ha pochi paragoni in Italia. In verità lo sforzo organizzativo richiesto dall'allestimento di questi percorsi è imponente. Deve essere ancora affinato in alcuni passaggi. Il percorso *Animatorino* potrebbe essere valorizzato di più quale strumento di formazione per i giovani che fanno gli animatori nella ordinaria attività dell'anno. Persiste qua e là la richiesta di accompagnare percorsi "fatti in casa" ("i miei giovani della mia parrocchia") che non sanno cogliere la ricchezza di una proposta fatta su scala super-parrocchiale. Peraltro già nel 2005 si è riuscito a predisporre due proposte per le realtà che gravitano attorno a Chieri e Ciriè. Si può pensare di continuare su questa strada man mano che le Unità Pastorali prenderanno consistenza.

Per quanto invece concerne la dimensione sportiva, l'Associazione ha scelto di non intervenire in Diocesi, per ora, con una propria proposta di campionati sportivi, in quanto si annoverano già le presenze del CSI e della PGS (conserviamo qualche rimpianto per un inizio di collaborazione con il CSI che non ha ancora dato i risultati sperati). E tuttavia non si è rinunciato a un modo per sostenere quella proposta "meno strutturata" di sport che è molto presente negli oratori. L'idea di un torneo primaverile su scala inter-oratoriale con conclusione "di massa" in un impianto particolarmente bello e funzionale non collide con propo-

ste più impegnative di sport organizzato ed è stata apprezzata: sono in aumento le squadre e gli oratori coinvolti.

NOI Torino interviene al Comitato Olimpico Diocesano ed è stata parte attiva nel promuovere la festa dell'8 dicembre 2004.

3. Una parola sugli oratori salesiani

La pubblicazione *Oratori Salesiani del Piemonte* censisce in Diocesi di Torino 11 oratori collegati a una parrocchia affidata ai Salesiani e 5 non immediatamente collegati alla parrocchia che insiste sul medesimo territorio.

Il servizio che offrono questi oratori è prezioso; di fatto raggiungono migliaia di ragazzi mettendo a loro disposizione strutture di grande funzionalità e soprattutto figure educative di grande competenza, anche perché portatrici di una solida e collaudata tradizione educativa.

Da anni è in atto un buon collegamento tra le pastorali giovanili diocesane e salesiane, fondato anche sulla stima reciproca che ha caratterizzato i rapporti tra i responsabili che via via si sono succeduti: ne sono il frutto più vistoso le collaborazioni nel campo della formazione animatori, della gestione di alcune iniziative, anche grosse, di Estate Ragazzi (ad anni alterni si organizza a doppio marchio una festa in piazza Castello per i ragazzi e una festa per gli animatori), la gestione concordata di alcuni rapporti con l'Ente Pubblico, la stima di cui godono alcune espressioni del mondo salesiano allorché intervengono negli oratori, ...

Ciò tuttavia non impedisce che, qua e là, collegamento e integrazione tra oratori salesiani e parrocchie vicine risulti difficile a causa di motivi legati a singole persone e/o a singole "storie" di oratori: sono episodi limitati, non generalizzabili e sui quali occorrerà accrescere gli sforzi di dialogo e ... la preghiera per la conversione.

4. L'elenco delle questioni aperte: realizzazioni e fatiche

4.1. Minori immigrati

La sfida costituita dalla presenza degli immigrati nei nostri quartieri si riverbera anche sull'oratorio. Anzi di più, data la sua struttura costituzionalmente "aperta" e aperta ai ragazzi che, grazie al cielo, sono più spesso che gli adulti liberi da pregiudizi paralizzanti.

Di fatto, nell'Estate Ragazzi 2004, 370 minori non italiani (erano 151 nel 2002) sono transitati nei 51 oratori di Torino aderenti alla Convenzione di cui si dirà più sotto. A questi oratori va aggiunta la realtà originale dell'ASAI (zona San Salvario) che, da sola, ha censito più di 200 ragazzi. E per completare il quadro, vanno segnalati numeri altrettanto alti di giovani immigrati presenti alle varie Estate Ragazzi organizzate dagli oratori salesiani.

È preziosissimo il contributo di competenze che può offrire l'Ufficio Diocesano per la Pastorale dei Migranti con il quale si intrattengono costanti e fecondi rapporti, che hanno fruttato, tra l'altro, apprezzati interventi ai percorsi formativi proposti ai Coordinatori delle Attività Estive su scala diocesana, un agile sussidio (*Minori "stranieri" in oratorio?*) edito dalla Associazione NOI e la predisposizione di un percorso formativo realizzato nei mesi scorsi rivolto agli operatori di pastorale giovanile.

Con un po' di apprensione, peraltro, si segnala qui, che questa sfida non sembra essere avvertita in tutto il suo spessore: non risulta, per esempio, che venga tematizzata a livello delle *équipes* parrocchiali degli animatori e pochissimi oratori hanno manifestato interesse al percorso formativo di cui si è detto. È urgente, invece, una presa di coscienza seria del fenomeno (e scelte conseguenti in ordine soprattutto alla formazione degli educatori) con il quale ci si dovrà confrontare in misura sempre più rilevante in un futuro ormai prossimo.

4.2. Gli animatori

4.2.1. La formazione animatori

È una questione che non è mai stata completamente risolta. Tuttavia, grazie al contributo dell'A.N.S.P.I. prima e della *NOI Torino* ora, si può già configurare un coerente e robusto itinerario capace di accompagnare la crescita dei giovani deputati ad "animare" altri giovani: è il *Progetto Formativo* che da anni viene offerto nelle formule ormai note come *Animatorino*, *Stage in preparazione all'Estate Ragazzi*, *Corso per Coordinatori di Centri Estivi*. L'edizione del 2005 si sta concludendo proprio in queste settimane. L'edizione del 2004 ha registrato, come detto, circa 1.400 presenze di giovani provenienti da 92 oratori.

I punti interrogativi riguardano almeno le tante realtà che ritengono di poter "fare da sé" o, peggio, non sembrano avvertire l'esigenza di una adeguata formazione dei formatori.

4.2.2. Animatori adulti e famiglie

Durante il *week-end* di preparazione alla Missione giovani del Distretto Città si evidenziò come in non poche realtà di oratori c'è una presenza significativa di adulti e giovani sposi che accompagnano – in prima persona e, spesso, con espliciti incarichi educativi – la vita degli oratori. È emersa l'esigenza di mettere in rete tali significative figure, si è avviato un progetto con l'Ufficio per la Pastorale della Famiglia, ma purtroppo finora non si è riusciti a fare molta strada. Resta l'istanza di valorizzare al meglio una presenza preziosissima.

4.2.3. Animatori "pagati"

Alcune parrocchie hanno stipulato un regolare contratto con una Cooperativa che distacca in oratorio un proprio operatore, il quale ha il compito di gestire almeno la vita ordinaria del "cortile" dell'oratorio.

Generalmente si registra ampia soddisfazione: gli operatori sono preparati professionalmente, con un retroterra ecclesiale di prim'ordine, si muovono lungo gli assi di un progetto educativo concordato con i sacerdoti della parrocchia e monitorato periodicamente anche secondo i criteri della progettazione sociale, il loro operato non scoraggia il volontariato già presente, ma promuove ulteriori forme di impegno tra i giovani, la loro presenza costante negli spazi oratoriali previene forme di micro e macro delinquenza... una volta tanto: soldi ben spesi!

Evidentemente ci troviamo di fronte a modalità inedite per la maggior parte dei nostri oratori: salvo avviso contrario non sarà il caso né di demonizzare né di presumere di aver trovato la panacea per tutti i problemi educativi degli oratori, ma piuttosto di continuare a confrontare esperienze ed elaborare sintesi sempre migliori.

4.3. I rapporti col territorio

Anche questa è una questione mai completamente risolta. La pluriappartenenza dei giovani non è più una novità e si intreccia con il fatto che i ragazzi che intercettano la vita degli oratori "vivono" in un territorio in cui si trovano anche scuole, centri sportivi, centri di incontro vari, piazze, realtà associative anche di matrice religiosa, ecc. Il dialogo con queste realtà è talvolta difficilissimo, ma dispiace quando si deve registrare una chiusura preconcetta che porta taluni oratori a pensarsi come monadi.

Pensarsi come monadi sarà certamente inammissibile man mano che prenderanno corpo le Unità Pastorali. Quanto alla presenza di associazioni e movimenti ecclesiali nel territorio (dentro e/o fuori dell'oratorio), sembrano antistoriche le prese di posizione fondate su atteggiamenti di reale o presunta concorrenza.

Forse ci sarebbe risparmiato di assistere a diatribe francamente penose tra "quelli dell'oratorio x" e "quelli dell'associazione y", o, peggio, di sentire espressioni quali "voi siete fuori", "il parroco ci ha cacciati", oppure "noi abbiamo il nostro programma", "quelli seguono le direttive del movimento", se la domanda a cui tutti cercano di rispondere, magari insie-

me, fosse: «In che modo la nostra comunità cristiana può accogliere e valorizzare i carismi di quanti hanno a cuore l'annuncio del Vangelo ai giovani?».

In positivo si possono peraltro segnalare tante esperienze. In questa sede merita descrivere almeno quella che segue, anche perché frutto di una progettazione ad ampio respiro che può diventare esemplare.

4.3.1. Il progetto "Il Sogno di Ezechiele"

Il progetto è promosso dagli Uffici Diocesani "Lavoro" e "Giovani" e si colloca nel solco della poderosa progettualità attivata in questi anni dagli Enti Locali al fine di rivitalizzare le periferie urbane. Ne sono coinvolti gli oratori di 13 parrocchie della Città e di alcuni Comuni della cintura. Ha l'obiettivo di creare in tali oratori un gruppo di giovani competente e fortemente motivato dal punto di vista della fede, capace di attivare azioni di sostegno al vissuto dei giovani già presenti negli oratori e iniziative puntuali originali nei territori di appartenenza. Azioni e iniziative si sviluppano lungo 4 assi di attenzione privilegiata: l'accompagnamento dei giovani nella transizione al lavoro, i minori immigrati, la cura di spazi urbani significativi per l'aggregazione giovanile, la collaborazione costante con le realtà istituzionali. Il progetto si avvale di una ampia rete di collaborazioni che coinvolge, ciascuno per le proprie competenze, cooperative sociali, associazioni ecclesiali, centri di servizio al volontariato, fondazioni bancarie, Enti Locali ed ha il suo punto di forza nella presa in carico del progetto da parte di un giovane distaccato a tempo pieno o quasi pieno in ogni oratorio interessato e nel coordinamento di questi giovani in una *équipe* accompagnata dagli Uffici Pastoralisti.

4.4. Questioni di ordine pubblico

Periodicamente anche gli organi di stampa danno conto di penose situazioni di teppismo e microcriminalità che coinvolgono gli oratori. Altre situazioni analoghe sono vissute da sacerdoti e dai loro collaboratori che conservano un riserbo che non cancella sofferenza e fatica. Anche in questo l'oratorio si conferma luogo di frontiera.

Nessuno, probabilmente nemmeno chi la adotta, magari a malincuore, può considerarsi soddisfatto della soluzione drastica "Chiudiamo l'oratorio" o "Chiamiamo la Polizia". Nemmeno è efficace una linea buonista ("dall'oratorio non si manda via nessuno") che di fatto consegna spazi educativi alla legge del più forte. È verificabile però che, laddove l'oratorio è presidiato da presenze adulte, autorevoli e soprattutto coinvolte in una progettualità pastorale di ampio respiro, le questioni di ordine pubblico tendono ad attenuarsi (o a sparire del tutto) pur senza far perdere all'oratorio la propria vocazione all'accoglienza di "tutti" i ragazzi "con particolare attenzione per chi è emarginato e attraverso momenti di disagio, o è caduto nelle maglie della devianza e della delinquenza" (cfr. *sopra* Giovanni Paolo II). Alcune esperienze verificatesi nel quadro delle scelte operate secondo i passaggi descritti prima (vedi 4.2. e 4.3.) lo possono confermare.

4.5. La sfida del tempo libero

Da tempo gli oratori hanno perso il monopolio della gestione del tempo libero dei ragazzi: questo fatto viene talora presentato come una delle cause più rilevanti della "crisi" dell'oratorio, che per ciò stesso sarebbe ineluttabile, visto che è pensabile che i "luoghi" del tempo libero "concorrenti" all'oratorio si moltiplichino. L'elaborazione molto spesso si è arenata, e si hanno oratori che, dal punto di vista strutturale, sono fermi a decenni fa. In altri casi ci si è piegati acriticamente alle mode (dai videogames a pagamento ai maxischermi) senza una vera progettualità. Qui sta in effetti la vera sfida: in giro per l'Italia ci sono esperienze d'avanguardia, sostenute dal Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile e approvate dai rispettivi Vescovi e con una progettualità ben precisa.

Su questa linea occorrerebbe ripensare l'assioma che conduce a tenere chiusi gli orato-

ri proprio quando i ragazzi e i giovani vivono il loro tempo libero in maniera più intensa: su tutti il fatidico sabato sera, vero "momento sacro" dei giovani.

La costruzione di un progetto di Pastorale Giovanile su scala di Unità Pastorale potrebbe forse prevedere che in ognuna di esse si prendano misure per offrire una apertura di oratorio anche in momenti finora a torto ritenuti *off limits*, come il sabato sera.

5. Un affondo sulle Leggi "sugli oratori" e la Convenzione del Comune di Torino per l'Estate Ragazzi

L'equilibrio del tempo a disposizione non rende possibile trattare in questa sede questo argomento. Potrà essere sviluppato in altro momento se eventualmente richiesto.

6. Prospettive per uno scenario

6.1. Implementare NOI Torino

L'Associazione, su scala diocesana, sta dando buona prova di sé come prova la crescita lenta ma costante delle adesioni. Agli oratori offre "servizi" se e nella misura in cui sono richiesti, avvalendosi anche di una struttura nazionale snella ed efficiente. Anche una Associazione Diocesana "forte" è causa ed effetto di oratori vivaci.

6.2. Frutti attesi dalla GMG di Colonia

Sembra raggiungibile l'obiettivo di portare 2.000 giovani a Colonia. Con un po' di approssimazione si può calcolare una quota del 20% di giovani aggregati per l'occasione e con le motivazioni più varie e una quota dell'80% di giovani che vivono già una certa appartenenza alla comunità ecclesiale. Possiamo sperare che il ritorno di questi 1.600 giovani (e magari anche degli "altri" 400) provochi almeno un fremito nelle loro comunità? E possiamo sperare che gli adulti presenti nelle comunità siano capaci di accogliere senza atteggiamenti snob qualche ventata di novità?

Si deve al determinante contributo degli operatori di *NOI Torino*, d'intesa con l'Ufficio Giovani della Diocesi, non solo la gestione "tecnica" (peraltro molto complessa) dei pacchetti di viaggio per Colonia, ma anche, e soprattutto, la predisposizione di un percorso formativo offerto a tutti gli iscritti, sulla scorta delle indicazioni del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile. Questo percorso, in via d'attuazione proprio in queste settimane, porta a pensare la GMG non come un *evento*, ma come un *processo* (con il suo prima-durante-dopo).

Naturalmente il tempo si preoccuperà di smentire o confermare le aspettative, ma, per favore, almeno ora, proviamo a dare un po' di credito ai giovani ... e allo Spirito Santo.

6.3. La Missione giovani nei Distretti Nord e Ovest

Nei prossimi mesi inoltre ripartirà la Missione giovani. Questo Consiglio Pastorale ne ha già riflettuto nell'ambito di una verifica complessiva delle Missioni Diocesane tutte. La scelta fatta di "collocare al centro la fase parrocchiale" coinvolge vistosamente gli oratori, quali che essi siano. Anche a quanti vi operano è richiesto il "sovrappiù di disponibilità, di fraterna collaborazione e di fedeltà alle proposte dell'Arcivescovo" di cui parlava Mons. Lanzetti in quella sede. E in più la persuasione, che riprendo dall'intervento di don Sabbadini citato all'inizio, che «nella Chiesa non c'è l'oratorio perché ci sono i problemi. C'è l'oratorio innanzi tutto perché c'è una Chiesa che ha una sensibilità educativa e vive la gioia di riconoscersi come madre di quei figli che Dio stesso le ha generato».

Documentazione

La testimonianza di Sant'Eusebio tra martirio ed esilio

Sabato 10 dicembre, la Chiesa di Vercelli ha vissuto un Convegno per celebrare il 1650° anniversario del Concilio di Milano che vide S. Eusebio come testimone della verità di Cristo Dio e uomo, ma proprio per questo condannato all'esilio. Si è fatta memoria del Concilio dell'anno 355 e vi sono state proposte di attualizzazione del messaggio eusebiano. Nel pomeriggio il Cardinale Arcivescovo di Milano, nella Basilica Cattedrale vercellese dedicata al Santo protovescovo, ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con l'attuale Successore di S. Eusebio, il quale ha evidenziato i legami storici tra i Santi Pastori delle due antiche Chiese.

Pubblichiamo il testo dell'omelia dell'Arcivescovo di Milano, come contributo alla conoscenza del Santo Patrono della Regione Pastorale Piemontese.

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore, con questa Celebrazione Eucaristica portiamo a compimento il Convegno che la Chiesa di Vercelli ha voluto dedicare al suo grande Pastore e Patrono, Sant'Eusebio, ricordandolo come "testimone fedele di Cristo", in particolare nel Concilio tenutosi a Milano milleseicentocinquant'anni fa, nel 355.

Passiamo ora dal momento scientifico-culturale-pastorale di questa giornata a quello propriamente liturgico-sacramentale. È un momento di grande significato, perché ci offre in specie una duplice straordinaria opportunità.

Anzitutto quella di fare, proprio nell'Eucaristia, l'esperienza più viva e più intensa del bellissimo mistero della *Communio Sanctorum*, della "comunione dei santi", come a dire che in questa celebrazione ci è data la gioia spirituale di incontrarci, misteriosamente sì ma realmente, con i Beati e i Santi del cielo, e dunque in modo specifico per tutti noi con Sant'Eusebio. Non ci è dato solo di conoscere la vita di questo Vescovo nelle sue vicende e di parlare e riflettere sui diversi aspetti del suo ministero fra noi. Ci è dato qualcosa di più: ci è dato, per così dire, di *entrare nel suo cuore* e di partecipare ai sentimenti di amore per Dio e per la nostra Chiesa che egli ha vissuto in terra e ora continua a vivere in pienezza davanti al Signore.

E un'altra opportunità la Celebrazione Eucaristica ci offre: di trovare in questa *ripresentazione del sacrificio* d'amore di Gesù morto e risorto il senso più profondo e più originale della testimonianza data da Sant'Eusebio a Cristo Signore e alla sua divinità. Non c'è testimonianza cristiana che non trovi in Cristo e nel suo amore di totale donazione a Dio e agli uomini la sua sorgente e la sua forza. E così l'Eucaristia che stiamo celebrando – ed oggi lo vogliamo sottolineare in una maniera particolare – ci fa passare dalla testimonianza di Sant'Eusebio alla nostra: immette cioè tutti noi nella grazia che il Signore Gesù ci offre e nella responsabilità che ci affida in ordine ad essere, secondo la vocazione e la condizione di vita di ciascuno di noi, "testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo".

Mentre ringrazio di cuore te, carissimo Arcivescovo, Monsignor Enrico Masseroni, dell'invito che mi hai benevolmente rivolto a presiedere questa Eucaristia, dico *la mia profonda gioia spirituale* di fare solenne memoria di Sant'Eusebio con tutti voi: Confratelli nell'Episcopato – in particolare il Cardinale Tarcisio Bertone, già Arcivescovo di Vercelli ed ora Pastore dell'amata Chiesa di Genova –, confratelli nel sacerdozio, persone consacrate, fedeli tutti. La mia è una gioia davvero particolare, se penso che il Signore, nel suo disegno misterioso, mi ha chiamato ad essere Vescovo della Chiesa di Milano e, quindi, a succedere a due Vescovi – lontani sì nel tempo, ma pur sempre Pastori della mia medesima Chiesa – che hanno avuto uno speciale rapporto con Sant'Eusebio: San Dionigi, compagno di esilio, dopo essere stato compagno nella confessione della fede in Cristo nel Concilio di Milano del 355; e Sant'Ambrogio che, in una sua lunga lettera del 396-7 scritta alla Chiesa di Vercelli, esprime la sua grande ammirazione per Sant'Eusebio e lo ricorda come «santo confessore» che per la fede ha accettato tante e pesanti prove, tra cui l'esilio.

Come già Ambrogio, anche noi *desideriamo contemplare e ammirare Sant'Eusebio come "testimone fedele di Cristo"*. Lo facciamo lasciando che sia la stessa Parola di Dio, ora ascoltata, a sprigionare tutta la sua luce e la sua forza per poter entrare in una comprensione più profonda di che cosa significhi veramente essere – come il Signore ci chiede – testimoni fedeli di Cristo.

La luce della Parola di Dio

La prima parola ci giunge attraverso *la voce dell'antico Profeta Ezechiele* (3,16-21). A lui il Signore dice: «Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa d'Israele» (v. 16). Il testimone è qui indicato con l'immagine suggestiva e quanto mai eloquente della «*sentinella*». È il Signore che chiama e imprime nelle profondità dell'essere questa nuova, esaltante e impegnativa fisionomia: «Ti ho posto per sentinella».

In questo «ti ho posto» troviamo l'amore libero e gratuito di Dio che si degna di chiamare ad una missione e, insieme, sentiamo tutta la forza della volontà di Dio nel realizzare il suo disegno. Ma il *dono* di Dio diviene immediatamente compito, si fa comando, accende nel cuore del Profeta una precisa *responsabilità* alla quale non può sottrarsi: è il dono e il compito di «*annunciare la Parola*» – non certo la propria parola, ma quella di Dio –, di comunicare alla casa d'Israele la precisa volontà del Signore: «Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia» (v. 17).

E la sentinella – ripeto – non si può sottrarre, perché, a prescindere dall'essere ascoltata o rifiutata dalle persone cui si rivolge, deve rispondere a Dio, a Colui che l'ha chiamata e mandata: «Io domanderò conto a te» (vv. 18. 20). Emergono, insieme alla bellezza e al fascino dell'essere in mezzo e per il popolo sentinella del Signore, tutta la serietà e la gravità del compito ricevuto: davanti agli uomini e alla loro salvezza, ma ultimamente davanti a Dio e al suo giudizio.

Sono aspetti, questi, che caratterizzano l'intima fisionomia e la responsabilità radicale di ogni vero testimone del Signore. Il Profeta Ezechiele si pone come paradigma limpido e forte della vocazione e missione che Dio riserva per ogni credente, per ogni discepolo di Cristo: dunque, per ciascuno di noi.

La seconda Parola di Dio ci raggiunge oggi attraverso *l'esperienza di Pietro e degli Apostoli*, così come la narra Luca negli Atti degli Apostoli (5,26-33). È un'esperienza che mette in luce alcuni tra i valori più alti, qualificanti e decisivi della testimonianza, a cominciare dalla Parola che l'Apostolo – la nuova sentinella di Dio – è chiamato a comunicare.

Non si tratta semplicemente di annunciare un'esigenza etica, sia pure di decisiva importanza: l'assoluta necessità cioè della conversione dal peccato e dall'ingiustizia per vivere ed essere salvati. Si tratta di annunciare una «notizia» nuova e lieta, qualcosa di inatteso e di

inimmaginabile, qualcosa di concreto e di vivo. L'annuncio ha come termine una persona, una persona che accompagna il cammino di chi si converte e gli dona vita, perdono, salvezza e gioia: è Dio stesso in Cristo Gesù morto e risorto. Proprio questo è il contenuto centrale, nuovo e sorprendente dell'annuncio di Pietro e degli Apostoli: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati» (vv. 30-31).

Ritorna, anche nell'esperienza degli Apostoli, tutto il senso quanto mai acuto della responsabilità che è loro data di parlare di Cristo. È vero, è un compito che nel suo svolgimento può incontrare difficoltà serie. C'è chi, con la forza, vorrebbe che la Parola annunciata sia zittita. In questo senso si esprime il sommo sacerdote, che interroga gli Apostoli condotti nel sinedrio: «Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui [Gesù], ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina ...» (v. 28). Bellissimo questo contrasto! Più si vuole imporre il silenzio, e più la Parola si fa incontenibile e risuona in spazi sempre più grandi: «Avete riempito Gerusalemme». E non può essere diversamente, proclama senza alcuna paura Pietro. Come già per il Profeta Ezechiele, la coscienza deve rispondere a Dio: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (v. 29).

E nell'esperienza degli Apostoli compare, all'interno di un'espressione particolarmente densa di significato, il termine esplicito di «testimoni»: «E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui» (v. 32). Dunque, gli Apostoli sono testimoni non di idee ma di «fatti», che s'incentrano nella persona di Gesù, nelle sue parole e nei suoi gesti, nella sua missione di Salvatore, nel dono della sua vita e del suo amore. Non si è testimoni di una verità, fosse pure la più profonda, e di un precetto morale, fosse pure il più alto. Si è *testimoni di una Persona*.

Straordinario è anche il posto che Pietro e gli Apostoli riservano allo *Spirito Santo*: «Siamo testimoni noi e lo Spirito Santo». Il primo vero, grande e in un certo senso unico protagonista della testimonianza a Cristo è il suo Spirito, lo Spirito che Egli ha promesso proprio in ordine ad affrontare anche gli ostacoli più gravi che dovessero minacciare, nei discepoli, la fedeltà al Signore Gesù e la coerenza al suo Vangelo. Gesù stesso è esplicito: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Infine, la Parola di Dio giunge oggi al nostro cuore *attraverso la Parola fatta carne, attraverso Gesù*, che nel Vangelo di Giovanni (10,11-16) si autodefinisce come il «*buon pastore*»: «Io sono il buon pastore» (v. 11). E immediatamente ci svela la ragione fondamentale – vorrei dire il «segreto» – della sua identità: «Il buon pastore offre la vita per le pecore» (v. 11).

Dunque, Gesù si fa *dono totale di sé* per la salvezza delle pecore. Un dono, questo, che giunge al suo compimento *sulla croce*, con una morte che nel suo abissale silenzio sprigiona come unica parola la parola dell'amore. Proprio come dirà l'Evangelista Giovanni all'inizio della Passione: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, [Gesù] li amò sino alla fine» (13, 1).

Ma il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato ci riserva un'altra rivelazione, ancora più sorprendente. Ci dice sì che nell'offerta della vita del buon pastore è in questione l'amore di Gesù per ogni uomo, che Egli chiama alla salvezza e alla vita eterna; ma ci dice anche che *l'amore di Gesù è la manifestazione e la partecipazione in terra di un altro amore: quello del Padre* da cui, nel vincolo dello Spirito Santo, scaturisce l'amore del Figlio. A questo riguardo, l'Evangelista si limita ad un accenno rapidissimo, ma quanto mai eloquente, quando scrive: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore» (vv. 14-15). È dunque dalla reciproca «conoscenza» – ossia dall'intima e vicendevole comunione di

amore e di vita – del Padre e del Figlio che sboccia nel cuore di Cristo l'amore di donazione totale verso le pecore. È allora l'amore del Padre per il Figlio la sorgente viva da cui fluisce l'amore del buon pastore che dona se stesso per le pecore e le salva e le fa vivere.

In questo modo *Gesù* si pone nella storia come *il testimone incomparabile, il martire insuperabile*. Come a dire che tutti i testimoni, tutti i martiri che la storia della Chiesa conosce sono tali in quanto si configurano come immagine viva e reale, come epifania luminosa e concreta di Cristo stesso, del suo amore di donazione totale al Padre e agli uomini. *Al di fuori di Cristo non c'è altra sorgente dalla quale può zampillare l'acqua viva della testimonianza e del martirio cristiano*. È questa la fede che la Chiesa lungo i secoli canta nel Prefazio dei santi martiri: «A imitazione del Cristo tuo Figlio il santo martire ... ha reso gloria al tuo nome e ha testimoniato con il sangue i tuoi prodigi, o Padre, che riveli nei deboli la tua potenza e doni agli inermi la forza del martirio». Anche il Prefazio in onore di Sant'Eusebio confessa la stessa verità, dicendo: «Dio onnipotente ed eterno ... nella stupenda costanza di Sant'Eusebio brilla un bagliore della tua forza».

È per questo che la memoria dei testimoni della fede, e in particolare dei martiri, riveste un valore altamente liturgico, esprimendosi sempre come benedizione e lode e gloria a Cristo, il testimone fedele e il martire per eccellenza, e in Lui come glorificazione del Padre.

Eusebio, nostro maestro di testimonianza cristiana

Guardando ora alla figura pastorale e spirituale di *Sant'Eusebio* – in particolare al suo essere “testimone fedele di Cristo” –, possiamo dire che egli ha “ritrascritto” nella sua vita le pagine bibliche ora meditate, ha reso “carne della sua carne” queste parole della Sacra Scrittura. E l'ha fatto con l'impulso forte e soave della grazia di Dio che gli è stata donata e, insieme, con la dedizione generosa della sua libertà. L'ha fatto nelle concrete situazioni sociali, culturali e religiose del suo tempo: e, dunque, non sfuggendo alla storia, ma assumendola e imprimendo in essa il vigore della sua fede in Cristo, vero Dio e vero uomo, e la tenerezza del suo amore per la Chiesa e per l'uomo.

Richiamando rapidamente qualche aspetto della testimonianza di Eusebio, lo sentiremo come *maestro* che ci illumina e ci guida e, insieme, come *padre* che ci conforta e ci stimola. Verremo così rimandati alla nostra vita quotidiana, alla grazia e alla responsabilità che il Signore ci offre e ci affida di essere tutti “testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”, come ci richiama la Chiesa in Italia nel suo cammino verso il Convegno Nazionale di Verona del prossimo autunno (16-20 ottobre 2006).

Come il Profeta Ezechiele, anche Sant'Eusebio è stato veramente «sentinella» di Dio: sentinella per il suo popolo di Vercelli e per l'intera Chiesa. Come Pietro e gli Apostoli, anche Sant'Eusebio ha proclamato la fede in Cristo, il Figlio di Dio crocifisso, risorto e glorioso alla destra del Padre. Come Gesù, il buon pastore, anche Sant'Eusebio ha offerto per amore la sua vita per il gregge che gli era stato affidato.

Ma tutto questo in una sua modalità caratteristica. Le circostanze storiche l'hanno portato a difendere appassionatamente e con straordinaria costanza *la fede cattolica nella divinità di Gesù di fronte all'eresia ariana*, che faceva di Cristo il più grande degli uomini, la creatura più eccelsa, ma negava che fosse Dio, l'uguale al Padre, della sua stessa natura.

Eusebio confessava – così leggiamo in una sua lettera a Patrofilo – «Iddio onnipotente e il suo Unigenito Figlio, da Lui nato in modo inenarrabile, che per la nostra salvezza, essendo Dio di sempiterna virtù, vesti l'uomo perfetto, volle patire, trionfando dalla morte risorse il terzo giorno, siede alla destra del Padre e verrà a giudicare i vivi e i morti».

Come lo chiama Sant'Ambrogio nella Lettera alla Chiesa di Vercelli, il Vescovo Eusebio è il «confessore», il «santo confessore», è colui che proclama la fede cristiana a tutti, con limpida convinzione e senza paura alcuna. Per Eusebio un momento singolare della sua *con-*

fessio fidei è stato quell'antico maggio del 355 quando, nonostante la chiara previsione delle umiliazioni e delle sofferenze che avrebbe incontrato, decise coraggiosamente di recarsi a Milano. Qui si teneva un Concilio voluto dal Papa Liberio, ma manovrato astutamente dalla fazione ariana e asservito alla politica dell'imperatore. L'intervento di Eusebio è stato decisivo, anche come sostegno per il Vescovo milanese Dionigi e per altri Vescovi (come Lucifero di Cagliari), nel rifiuto categorico di condannare il Vescovo cattolico Atanasio e nella riaffermazione esplicita della fede in Cristo e nella sua divinità: una riaffermazione però che fruttò, da parte di Costanzo II, la condanna all'esilio.

Questa *confessio fidei* in Cristo Gesù, il Figlio eterno di Dio fatto uomo morto e risorto per la nostra salvezza, costituisce il contenuto proprio, originale, specifico e irrinunciabile del nostro credere in Dio, e quindi non può non essere al cuore stesso della nostra testimonianza cristiana.

Nella sua semplicità, questa affermazione racchiude tutta la straordinaria bellezza, ricchezza e forza dell'essere – come credenti – *testimoni di Cristo*.

Ci ricorda che *la fede cristiana ci fa incontrare* – attraverso l'accoglienza libera e amorosa della verità e dell'ideale di vita di Cristo – *la Persona viva del Signore Gesù*. Proprio come scriveva Sant'Ambrogio alla Chiesa di Vercelli utilizzando il termine "vedere", così biblico e così denso di concretezza personale: «Con la nostra fede vediamo Cristo». Ripetiamolo: testimoni si è, non di una verità o di un ideale di vita, ma di una persona.

Ci ricorda ancora che *la fede*, in questo suo rapporto con Cristo, *coinvolge* non semplicemente qualche aspetto o momento ma il *"tutto" della persona e della sua vita*: è decisione, scelta fondamentale e globale. La fede, pertanto, non sopporta esclusioni di momenti, di ambiti, di situazioni di vita. È coestesa all'interezza della vita del credente, in tutti i suoi più diversi aspetti e rapporti.

In particolare, *dalla fede*, come dal suo principio dinamico, insopprimibile e inarrestabile, *scaturisce* e prende vigore *la testimonianza cristiana*: *chi vede Cristo, non può non farlo vedere agli altri* (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 16), precisamente attraverso la messa in atto, nel vissuto quotidiano, dei valori e delle esigenze della fede stessa. C'è, dunque, *perfetta coincidenza tra l'essere "cristiano" e l'essere "testimone di Cristo"*. Una coincidenza, questa, che ci esalta e insieme ci ammonisce e ci inquieta di fronte alle facili e frequenti "dissociazioni" e di fronte, talvolta persino, alle vere e proprie "contraddizioni". È la fallimentare disavventura – che Gesù fortemente condanna – del sale che non ha sapore da dare e della luce cancellata dalle tenebre (cfr. *Mt* 5, 13ss.).

Il rischio e l'esito della dissociazione e della contraddizione ora ricordati tra l'essere cristiani e l'essere testimoni ci portano a considerare come la coerenza spesso è veramente faticosa, ardua, messa a dura prova, minacciata e attaccata da non poche e non lievi difficoltà, che possono provocare al credente-testimone incomprensioni, irrisorie, emarginazioni, esclusioni, rifiuti: in una parola le più diverse forme di "persecuzione", sino al vero e proprio "martirio".

Nel caso di Sant'Eusebio ciò ha significato *la condanna all'esilio*. Così ne parla Sant'Ambrogio nella Lettera più volte citata alla Chiesa vercellese: «A loro imitazione [a imitazione cioè dei diversi personaggi biblici provati nella fede in Dio] il Santo Eusebio uscì dalla sua terra, abbandonò i suoi parenti, e alla pace della sua casa preferì le peregrinazioni. Per la fede scelse di preferenza anche le asprezze dell'esilio, dopo essersi unito a Dionigi, di santa memoria, che pospose l'amicizia dell'imperatore al volontario esilio». E Ambrogio continua: «[questi santi] andarono errando per tutto il mondo ... Dovunque venissero mandati, lo ritenevano un luogo di piacere; infatti, non mancava loro nulla, perché abbondavano della ricchezza della fede ... Dalla loro debolezza trassero forza ... non temevano le catene degli uomini, perché Gesù li aveva sciolti; non desideravano essere liberati dalla morte, perché sapevano che Cristo li avrebbe risuscitati».

Qui si parla di *esilio* nel senso spaziale o geografico di abbandono forzato del proprio posto per andare altrove. Penso che se ne possa parlare anche *in un senso più profondo, spirituale*, quasi una *dimensione costitutiva del testimone fedele di Cristo*. Sì perché, proprio in quanto testimone, il cristiano incrocia la realtà nella quale vive e la scuote. La scuote in quanto la denuncia, la provoca e la cambia con un messaggio di vita – quello del Vangelo e delle sue Beatitudini – che è altro, diverso, alternativo, in un certo senso rivoluzionario rispetto alla cultura dominante. *Il testimone è un "esiliato"*, perché incompreso, criticato, giudicato "fuori" dalla logica che anima i comportamenti personali e sociali più comuni e abituali. Non solo è "giudicato fuori", ma anche "messo fuori", emarginato rispetto alla mentalità e al costume che il "mondo" sceglie contro il Vangelo e, non poche volte, contro la stessa vera razionalità dell'uomo.

Per questo *la testimonianza cristiana esige determinazione, pazienza, coraggio, audacia*. Esige una sapienza e una forza capaci di farci "andare controcorrente". Esige, in profondità, la grande libertà di un cuore che, scegliendo in modo unico e totale e definitivo Cristo Signore, non si lascia separare da Lui da niente e da nessuno, neppure dalla persecuzione e dalla morte.

Ma al testimone sono assicurate la presenza di Cristo e la forza del suo Spirito. È una forza che vogliamo oggi implorare sulle comunità parrocchiali, sulle realtà di Chiesa, sulle famiglie della nostra Chiesa, su tutti e ciascuno di noi, *tramite l'intercessione di Sant'Eusebio*.

Facciamo nostra, ancora una volta, la preghiera liturgica della Chiesa: «Signore, oggi ricordiamo il Santo Vescovo Eusebio e la sua continua lotta per affermare la divinità di Cristo tuo Figlio. Ti chiediamo di confermarci in quella fede di cui egli fu maestro e testimone, perché possiamo entrare in comunione di vita con Gesù Cristo, Dio e Signore».

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolitano di Milano

Chiesa di Cristo, Chiesa cattolica e Chiese non in piena comunione con la Chiesa cattolica

Unicità e sussistenza della Chiesa

Cristo ha fondato una sola Chiesa – la sua Chiesa – su Pietro con la garanzia dell'indeffettibilità di fronte alle persecuzioni, alle divisioni e agli ostacoli di ogni genere che avrebbe potuto trovare lungo la storia (cfr. *Mt* 16,18). Esiste dunque una sola Chiesa di Cristo, che nel Simbolo confessiamo una, santa, cattolica e apostolica¹.

Il Concilio Vaticano II, nel n. 8 della Costituzione *Lumen gentium*, affermò che «questa Chiesa, costituita e organizzata in questo mondo come società, *subsistit in* (sussiste nella) Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui, anche se (*licet*) fuori della sua compagine si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica».

Come è noto, questa celebre espressione – *subsistit in* – è stata poi oggetto di parecchie contraddittorie interpretazioni. Particolare diffusione ebbe – e continua ad avere – l'idea che il Concilio non avrebbe voluto fare sua l'affermazione tradizionale secondo cui la Chiesa di Cristo è (*est*) la Chiesa cattolica – come si diceva nello schema preparatorio² –, per poter affermare che la Chiesa di Cristo sussisterebbe anche nelle comunità cristiane separate da Roma.

In realtà, dall'analisi degli Atti del Concilio, si deduce che «il *subsistit in* vuole non solo riconfermare il senso dell'*est*, cioè l'identità fra la Chiesa di Cristo e la Chiesa Cattolica. Esso vuole soprattutto ribadire che la Chiesa di Cristo, con la pienezza di tutti i mezzi istituiti da Cristo, perdura (continua, rimane) per sempre nella Chiesa Cattolica»³. Questo significato viene a coincidere col linguaggio comune della cultura occidentale ed è conciliabile con quello filosofico classico – da Aristotele a San Tommaso –: sussiste ciò che è in sé e non in altro⁴. «Sussistere è un caso speciale di *esse*. È l'essere nella forma di un soggetto a sé stante. Qui si tratta proprio di questo. Il Concilio vuol dirci che la Chiesa di Gesù Cristo come soggetto concreto in questo mondo può essere incontrata nella Chiesa cattolica. Ciò può avvenire solo una volta e la concezione secondo cui il *subsistit* sarebbe da moltiplicare non coglie proprio ciò che si intendeva dire. Con la parola *subsistit* il Concilio voleva esprimere la singolarità e la non moltiplicabilità della Chiesa cattolica»⁵.

Nel Concilio l'affermazione della sussistenza della Chiesa di Cristo nella Chiesa Cattolica viene seguita dall'altra celebre affermazione sulla presenza di molti elementi di santi-

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Lumen gentium*, 8; Decr. *Unitatis redintegratio*, 4; GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Ut unum sint*, 11; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Mysterium Ecclesiae* (24 giugno 1973), 1.

² Cfr. F. GIL HELLÍN, *Concilio Vaticano II Synopsis. Constitutio Dogmatica De Ecclesia "Lumen gentium"*, Città del Vaticano 1995, pp. 64 e 697.

³ K. J. BECKER, «*Subsistit in*» (*Lumen gentium*, 8) (in corso di stampa). Così anche la conclusione di U. Betti: «La parola "sussiste" non ha altro significato che quello di "continua ad esistere". Se dunque la Chiesa di Cristo "continua ad esistere" (*subsistit in*) nella Chiesa Cattolica, la continuità di esistenza comporta una sostanziale identità di essenza» (U. BETTI, *Chiesa di Cristo e Chiesa Cattolica*, in "Antoniano" 61 [1986], p. 743).

⁴ Cfr. P. RODRÍGUEZ e J. R. VILLAR, *Las "Iglesias y Comunidades eclesiales" separadas de la Sede Apostólica Romana*, in "Diálogo Ecueménico" 39 (2004), p. 606.

⁵ J. RATZINGER, *L'eccelesiologia della Costituzione "Lumen gentium"*, in R. FISICHELLA (a cura di), *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, Cinisello Balsamo 2000, p. 79.

ficazione e di verità propri della Chiesa fuori della sua compagine. La Congregazione per la Dottrina della Fede, già nel 1985, di fronte a interpretazioni erranee, si pronunciò sulla questione nei seguenti termini: «Il Concilio aveva invece scelto la parola *subsistit* proprio per chiarire che esiste una sola "sussistenza" della vera Chiesa, mentre fuori della sua compagine visibile esistono solo *elementa Ecclesiae*, che – essendo elementi della stessa Chiesa – tendono e conducono verso la Chiesa Cattolica»⁶. Più recentemente la stessa Congregazione per la Dottrina della Fede ha dichiarato: «È perciò contraria al significato autentico del testo conciliare l'interpretazione di coloro che dalla formula *subsistit in* ricavano la tesi secondo la quale l'unica Chiesa di Cristo potrebbe pure sussistere in Chiese e Comunità ecclesiali non cattoliche»⁷.

Sussistenza, universalità e particolarità

Dal contesto e dal significato del *subsistit in*, nel n. 8 di *Lumen gentium*, è evidente che questa sussistenza è predicata della Chiesa universale. Tuttavia, a volte l'idea di «sussistenza della Chiesa» è stata applicata con un significato diverso – non univoco ma analogo – anche alle Chiese particolari. Così, ad esempio, Giovanni Paolo II affermò che nelle Chiese particolari «sussiste la pienezza della Chiesa universale»⁸ oppure che «la stessa Chiesa Cattolica sussiste in ogni Chiesa particolare»⁹. La *pienezza* della Chiesa universale si può infatti predicare di ogni Chiesa particolare, nel senso che in questa «si fa presente la Chiesa universale con tutti i suoi elementi essenziali»¹⁰ e, perciò, è costituita «a immagine della Chiesa universale»¹¹; e in essa «è veramente presente e agisce (*inest et operatur*) la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica ed apostolica»¹². Questa pienezza della Chiesa particolare però non è derivata dalla sua particolarità, bensì dalla presenza in essa di tutti gli elementi essenziali dell'ecclesialità, inclusi il Primato del Successore di Pietro e il Collegio Episcopale. Questi elementi infatti pur non avendo origine nella particolarità delle Chiese sono interiori ad esse¹³. Affinché tale pienezza esista, la Chiesa particolare deve essere inserita nell'universale *Communio Ecclesiarum* che, a sua volta, non è possibile senza la comunione con la Sede Romana e con il suo Vescovo¹⁴.

Comunque questa pienezza ecclesiale non è sufficiente per predicare della Chiesa particolare la sussistenza nel senso di *Lumen gentium*, 8, perché questa comporta non soltanto la presenza di tutti gli elementi essenziali della Chiesa di Cristo ma anche la loro indefettibile permanenza; e nessuna Chiesa particolare ha una tale garantita permanenza. Le Chiese particolari possono addirittura scomparire, come di fatto molte di esse lungo i tempi hanno

⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Notificazione sul volume "Chiesa: Carisma e potere" del p. Leonardo Boff*, AAS 77 (1985), 758-759.

⁷ IDEM, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), nota 56.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi degli USA*: «... Pastors of particular Churches in which there subsists the fullness of the universal Church»; *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1332.

⁹ IDEM, *Discorso ai Vescovi degli USA*: «The Catholic Church herself subsists in each particular Church»; *Insegnamenti* X/3 (1987), 555.

¹⁰ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lett. Communionis notio* (28 maggio 1992), 7.

¹¹ Cost. *Lumen gentium*, 23.

¹² CONCILIO VATICANO II, *Decr. Christus Dominus*, 11. Per un'ampia e documentata analisi dello sviluppo magisteriale e teologico sulla Chiesa particolare, cfr. ad esempio A. CATTANEO, *La Chiesa locale*, Città del Vaticano 2003.

¹³ Cfr. *Lett. Communionis notio*, 13. Così, «dobbiamo vedere il ministero del Successore di Pietro, non soltanto come un servizio "globale" che raggiunge ogni Chiesa particolare "dal di fuori", ma come già appartenente all'essenza di ogni Chiesa particolare "dal di dentro"» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi degli USA* (16 settembre 1987); *Insegnamenti* X/3 [1987], 556).

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Enc. Ut unum sint*, 97.

cessato di esistere. In questo senso, è più preciso dire, come recita il testo di *Christus Dominus*, che nella Chiesa particolare e presente e agisce (*inest et operatur*) la Chiesa di Cristo; oppure che nelle Chiese particolari esiste (*existit*) la Chiesa universale¹⁵.

Unicità della Chiesa ed esistenza di Chiese non cattoliche

È opportuno osservare che *Lumen gentium*, 8, nell'affermare la sussistenza della Chiesa di Cristo nella Chiesa Cattolica governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui (e, come abbiamo ricordato, nel senso di *soltanto* in essa), si riferisce esplicitamente alla Chiesa in quanto costituita e organizzata come società in questo mondo, e immediatamente dopo afferma che al di fuori della sua compagine esistono molti elementi di santificazione e di verità. Questo ci rimanda a considerare la Chiesa non solo nella sua dimensione sociale ma anche nella sua dimensione misterico-sacramentale, come Corpo mistico di Cristo¹⁶.

Il Concilio Vaticano II, seguendo l'uso ormai tradizionale, denomina *Chiese* anche le comunità cristiane non cattoliche che hanno conservato l'Episcopato e la valida Eucaristia. Sul nome *Chiesa*, attribuito a queste comunità, durante l'elaborazione del Decreto *Unitatis redintegratio*, uno dei relatori della corrispondente Commissione conciliare spiegò che non si intendeva trattare la questione disputata su quali siano le condizioni richieste affinché una comunità cristiana sia teologicamente una Chiesa¹⁷. Sembrerebbe quindi che si volesse attribuire soltanto un senso sociologico o piuttosto onorifico a questo termine applicato a quelle comunità cristiane non cattoliche. In realtà non pare che sia così, perché lo stesso Decreto sull'ecumenismo – senza esplicitare tutte le condizioni richieste per essere una Chiesa – afferma che «per la celebrazione dell'Eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce»¹⁸. Questa espressione è da interpretare alla luce di *Lumen gentium*, vale a dire nel senso che in queste Chiese esistono molti elementi di santificazione e di verità propri dell'unica Chiesa di Cristo (la Chiesa Cattolica)¹⁹.

I posteriori sviluppi dottrinali e magisteriali su questo tema hanno portato ad attribuire alle comunità cristiane non cattoliche che hanno conservato l'Episcopato e l'Eucaristia il titolo, certamente di natura teologica, di *Chiese particolari*²⁰. Dal punto di vista magisteriale, i pronunciamenti più rilevanti sull'argomento sono stati due interventi della Congregazione per la Dottrina della Fede: la Lettera *Communiois notio*, del 1992, che afferma che queste comunità «meritano il titolo di Chiese particolari»²¹; e la Dichiarazione *Dominus Iesus* del 2000, che afferma che esse «sono vere Chiese particolari»²².

Si comprende facilmente che laddove Cristo si fa presente nel sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, là è presente la Chiesa, Corpo di Cristo mediante il quale Egli opera la salvezza nella storia. Tuttavia, non qualsiasi forma di presenza operante della Chiesa costituisce una Chiesa particolare, ma soltanto la presenza con tutti i suoi elementi essenziali. Perciò, affinché una comunità cristiana sia veramente Chiesa particolare «in essa dev'essere presente, come elemento proprio, la suprema autorità della Chiesa: il Collegio episcopale "insieme con il suo Capo il Romano Pontefice e mai senza di esso" (*Lumen*

¹⁵ Cost. *Lumen gentium*, 23.

¹⁶ Cfr. J. RATZINGER, *Il nuovo Popolo di Dio*, Brescia 1971, pp. 253-259.

¹⁷ Cfr. *Acta Synodalia*, III/IV, 14, 1.

¹⁸ Decr. *Unitatis redintegratio*, 15.

¹⁹ Cfr. Cost. *Lumen gentium*, 8.

²⁰ Già nei dibattiti conciliari sul Decreto *Unitatis redintegratio* era stato loro applicato questo nome da alcuni Padri: cfr., ad esempio, *Acta Synodalia* II/V, 567, 3.

²¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communiois notio*, 17.

²² IDEM, Dich. *Dominus Iesus*, 17.

gentium, 22)»²³. Ciò può sembrare un ostacolo insormontabile per poter affermare che le Chiese non cattoliche siano «vere Chiese particolari», e certamente resta ancora molto da approfondire su questo argomento. Tuttavia, una possibile via di riflessione è quella della reale presenza del Primato petrino (e del Collegio episcopale) nelle Chiese non cattoliche, in base all'unità dell'Episcopato, «uno e indiviso»²⁴: un'unità che non può esistere senza la comunione con il Vescovo di Roma. Laddove in forza della successione apostolica esiste valido Episcopato, là sarà oggettivamente presente, come autorità suprema (anche se non venga di fatto riconosciuta), il Collegio episcopale con il suo Capo. Inoltre, in ogni valida celebrazione dell'Eucaristia vi è un riferimento oggettivo all'universale comunione con il Successore di Pietro e con l'intera Chiesa²⁵, indipendentemente dalle convinzioni soggettive.

In questo senso si potrebbe approfondire una maggiore comprensione del fatto che, pur separate da Roma, queste comunità cristiane sono «vere Chiese particolari». Occorre tuttavia ricordare che la non piena comunione con il Papa comporta una *ferita* nella loro ecclesialità²⁶; ferita non solo di natura disciplinare o canonica, ma anche relativa alla non piena professione della fede cattolica. Perciò, a una Chiesa particolare non cattolica, per essere pienamente Chiesa, non manca soltanto l'appartenenza alla manifestazione *visibile* (in senso esteriore) della piena comunione cristiana²⁷.

Bisogna infine ritornare sempre al dato di fede dell'unicità *dell'unica Chiesa di Cristo*, per non tralasciare un altro aspetto di capitale importanza: le Chiese particolari non cattoliche sono *vere* Chiese a motivo di quello che hanno di cattolico. La loro ecclesialità è fondata sul fatto che «l'unica Chiesa di Cristo ha in esse una presenza operante»²⁸; e non sono *pienamente* Chiese – la loro ecclesialità è *ferita* – a motivo della mancanza di elementi propri della Chiesa cattolica. In altri termini, riconoscere il carattere di Chiese a queste comunità non in piena comunione con la Chiesa cattolica, comporta necessariamente affermare che anche queste Chiese sono – in apparente paradosso – *porzioni* dell'unica Chiesa, vale a dire, della Chiesa Cattolica; porzioni in situazione teologica e canonica anomala. Si potrebbe dire altrimenti che la loro è una «ecclesialità partecipata, secondo una presenza imperfetta e limitata, della Chiesa di Cristo»²⁹.

È palese la rilevanza ecumenica di questi temi ecclesiologici, che rimangono ancora in buona parte da precisare e approfondire. L'impegno ecumenico, al quale la Chiesa né può né vuole rinunciare, non si limita però agli aspetti dottrinali³⁰. «Ciò che urge maggiormente è quella "purificazione della memoria", tante volte evocata da Giovanni Paolo II, che sola può disporre gli animi ad accogliere la piena verità di Cristo»³¹. Certamente rimangono ancora degli ostacoli, ma è sempre aperto lo spazio per la preghiera, per il ringraziamento, per il dialogo e per la speranza nell'azione dello Spirito Santo³².

mons. Fernando Ocáriz

Da *L'Osservatore Romano*, 8 dicembre 2005.

²³ Lett. *Communio notio*, 13.

²⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO I, Cost. *Pastor aeternus*, proemio; CONCILIO VATICANO II, Cost. *Lumen gentium*, 18.

²⁵ Cfr. Lett. *Communio notio*, 14.

²⁶ Cfr. *Ibid.*, 17.

²⁷ Cfr. J. RATZINGER, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Cinisello Balsamo 1987, pp. 75-76.

²⁸ Enc. *Ut unum sint*, 11.

²⁹ P. RODRÍGUEZ e J. R. VILLAR, *o.c.*, p. 608.

³⁰ Cfr. Decr. *Unitatis redintegratio*, 5-12.

³¹ BENEDETTO XVI, *Allocuzione* (20 aprile 2005), 5.

³² Cfr. Enc. *Ut unum sint*, 102.

La missione di dichiarare i principi dell'ordine morale

Il titolo di questo articolo riprende un'espressione del Vaticano II. Il testo completo suona così: «Per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità e la sua missione è di annunciare e insegnare in modo autentico la verità che è Cristo e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana»¹. È una dottrina che è stata autorevolmente proposta dal Magistero ordinario dell'ultimo secolo, da Leone XIII a Pio XII. «In materia sociale, ci sono molti gravissimi problemi riguardanti l'ordine etico, le coscienze, la salvezza delle anime e perciò non si può sostenere che essi siano estranei all'autorità e alla cura della Chiesa»².

Questa classica dottrina cattolica è a monte di un recente intervento di Benedetto XVI che ha suscitato molto scalpore. Il 15 ottobre scorso, il presidente del Senato della Repubblica, Marcello Pera, ha letto il testo di una lettera autografa del Papa a lui inviata in quanto organizzatore e direttore di un Convegno di politici e intellettuali riunito a Norcia per dibattere il tema «Libertà e laicità. A Cesare e a Dio». Nel suo messaggio il Santo Padre scrive fra l'altro: «La dignità dell'uomo e i suoi diritti fondamentali non vengono creati dal legislatore, ma sono iscritti nella natura stessa della persona umana e sono pertanto rinviabili ultimamente al Creatore. La dignità dell'uomo e i suoi diritti fondamentali rappresentano valori previi a qualsiasi giurisdizione statale».

Come dicevamo, lo scalpore è stato grande e molti i consensi e i dissensi. Le motivazioni dei consensi sono disperate e talvolta non dichiarate esplicitamente. Il presidente Pera, che ha accolto e commentato entusiasticamente il messaggio pontificio, ha fatto notare la consonanza della dottrina della Chiesa con l'articolo 2 della Costituzione della Repubblica e ha notato altresì che, essendo i diritti fondamentali iscritti nell'essere umano al di là della sua fede religiosa, al loro riconoscimento si può arrivare anche per mezzo della sola ragione: conclusione sulla quale conviene Ernesto Galli della Loggia³. Altri hanno contrapposto la posizione del Papa, lodandola, al relativismo scientifico che ritiene inesistente qualsiasi struttura ontologica nell'uomo e non può quindi fondare metafisicamente i diritti umani. Questi osservatori rilevano che il Papa ha inteso congiungere il modo di vivere la fede con l'*ethos* pubblico e civile e confermare che la fede o ha una dimensione pubblica o si riduce a mera consolazione intimistica⁴. Altri hanno letto il messaggio del Papa come una sfida al pluralismo etico e al pensiero debole che pretendono di disegnare un *supermarket* delle morali nel quale ciascuno dovrebbe scegliersi quella che a lui è più comoda, limitandosi lo Stato a svolgere funzioni di garante⁵. Altri hanno perfino rilevato una qualche convergenza del pensiero del Papa con quello di Rousseau.

«Sostenere che l'organizzazione umana è basata su un "contratto sociale" implica che sia la persona il portatore di diritti, che accetta di limitare in considerazione degli eguali diritti altrui. La persona, la grande creazione ideologica del Cristianesimo su cui si è fondato l'Occidente, precede, sia logicamente sia storicamente, il suddito e il cittadino moderni. Sta qui il fondamento della laicità, cioè della libertà, nel riconoscimento che non è lo Stato

¹ *Dignitatis humanae*, 14c.

² Pio XII, «Allocutio Cardinalibus et Antistitibus die 2 Novembris 1954»: AAS 46 (1954), 671s.

³ Cfr. O. PETROSILLO, «Pera: Benedetto XVI ha cambiato l'agenda politica», in *Il Messaggero*, 17 ottobre 2005, 7; «Pera elogia le parole del Santo Padre», in *Il Tempo*, 17 ottobre 2005, 6.

⁴ Cfr. S. BONDI, «Il Papa, un vero pensatore laico», in *il Giornale*, 19 ottobre 2005, 14.

⁵ Cfr. R. PEDRIZZI, «La tradizione riscoperta nel segno di Ratzinger», in *Secolo d'Italia*, 23 ottobre 2005, 8.

a distribuire i diritti fondamentali, perché in quel caso sarebbe anche autorizzato a toglierli, com'è appunto accaduto agli Stati etici, da quello terrorista di Maximilien Robespierre, a quello pagano di Adolf Hitler, a quello comunista di Josif Stalin». Cioè gli Stati liberali e democratici riconoscono e tutelano, non creano, i diritti umani. Invece, «i laicisti pensano che questa sia una limitazione dello Stato, al quale chiedono di trasformare i desideri in bisogni e i bisogni in diritti»⁶.

Il dissenso

Come ci si poteva aspettare, le critiche al messaggio pontificio provengono tutte dallo schieramento laicista che per l'occasione ha risfoderato le sue ben note tesi. Secondo Sergio Moravia, le parole del Papa negano il principio cardine della modernità, quello per il quale qualsiasi dettame, contingente o fondamentale che sia, non può trascendere la prospettiva della storicità e, come tutte le norme antropologico-giuridiche, deve essere giudicato dalla ragione. Se nel discorso sui diritti fondamentali si introducesse la variabile Dio o l'interpretazione cattolica della natura umana, nella definizione di quei diritti non avrebbe rilevanza l'opinione di quanti non sono cristiani o cattolici⁷. Sarebbe, insomma, il fallimento del dialogo con le varie forme dell'ateismo e con le religioni non cristiane. Altri commentatori scorgono nella dottrina riproposta dal Papa, ove fosse accettata, il pericolo di un intreccio di politica, religione e società civile che farebbe della Chiesa il presidio della vita pubblica⁸.

Sull'interpretazione in chiave esclusivamente politica hanno insistito Filippo Gentiloni ed Eugenio Scalfari. Entrambi si sono posti la domanda sul *cui prodest*, e identica è la risposta. Possono guardare con interesse alla dottrina cattolica sui diritti fondamentali soltanto coloro che, in Italia, in Europa e in America, sentono la necessità di ancorare la vita sociale e politica a una trascendenza che ne tamponi i difetti e i limiti e ne sani le ferite⁹. Soltanto i laici-devoti, che sentono la democrazia come una scatola vuota, possono aspirare, per rinsanguarla, a trovare nelle dottrine religiose un fondamento etico. Il Papa poi, chiedendo che la legislazione e la gestione della comunità civile seguano le sue indicazioni, esprime semplicemente la volontà di espansione e di potenza della Chiesa¹⁰. Sostanzialmente uguale è la posizione di Michele Battini, professore di Storia contemporanea all'Università di Pisa.

«Il punto non è ovviamente nel diritto della Chiesa a sostenere la propria dottrina quanto nelle implicazioni dell'appello al diritto naturale e nei modi di interpretare la legge morale iscritta nella natura a tutela della dignità di ogni vivente. La negazione allo Stato secolare e ai suoi rappresentanti liberamente eletti di decidere tra bene e male e, quindi, di legiferare sulle questioni morali poste dalle nuove possibilità offerte dalla scienza e dalla medicina, rischia di rovesciarsi nel primato assoluto della Chiesa nella regolazione giuridica e morale della vita sociale. Se la legge positiva e quella morale che devono regolare il comportamento umano sono iscritte nella natura, solo la Chiesa è interprete autorizzata del diritto naturale. La Chiesa è la condizione per la presenza di Cristo nella società e senza Chiesa cattolica non vi è legge positiva che rispetti il diritto naturale. Insisto: non mi scuote l'atteggiamento della Chiesa ma la posizione del nuovo laicismo antirelativistico di assumere un punto di

⁶ S. SOAVE, «Laicità, l'inutile scandalo per le parole di Ratzinger (Tocqueville docet)», in *Il Foglio*, 20 ottobre 2005, 2.

⁷ Cfr. S. MORAVIA, «Neanche la Chiesa potrà mai negare i diritti dei non cattolici», in *La Nazione*, 24 ottobre 2005, 10.

⁸ Cfr. M. NESE, «Diritti creati da Dio e non dallo Stato», in *Corriere della Sera*, 16 ottobre 2005, 6; ID., «Nasce il fronte dei liberali teo-con. "Il manifesto? Le parole del Papa"», *Ivi*, 17 ottobre 2005, 21.

⁹ Cfr. F. GENTILONI, «Dio e Cesare», in *il manifesto*, 21 ottobre 2005, 1.

¹⁰ Cfr. E. SCALFARI, «Quando il Papa vuole fare le leggi», in *la Repubblica*, 23 ottobre 2005, 1 e 29.

vista teologico-politico e di subordinare le scelte di autodeterminazione di donne e uomini, in una società fondata sul pluralismo dei valori, alle autorità della religione»¹¹.

Per divertire il lettore, segnaliamo, tra le forme paradossali di dissenso, il trionfale sillogismo di Piergiorgio Odifreddi: esistono, sì, valori e diritti radicati nella stessa natura umana; ma lo studio della natura, umana e non, è proprio della sola scienza; dunque, né filosofia né religione né Bibbia sono abilitate a pronunciarsi sull'argomento¹². A questo punto c'è da riflettere come mai una dottrina classica cattolica, richiamata da Benedetto XVI, abbia avuto tante e tali reazioni nel laicismo italiano. Vi hanno certamente concorso primariamente le valutazioni degli schieramenti politici opposti per motivi pratici interni a ciascuno di essi, secondariamente il dibattito in Italia sempre vivo e ricorrente di quelle che molti ritengono interferenze e ingerenze degli uomini di Chiesa nella società e nella politica. Ma c'è qualcos'altro che tocca i nervi scoperti del mondo laicistico. È la rinnovata vitalità della Chiesa in Italia, della quale rendono conto le più recenti ricerche sociologiche sul territorio.

La Chiesa italiana si è impegnata negli ultimi anni nella battaglia per la rivendicazione del ruolo pubblico della religione cristiana contro coloro che la vorrebbero confinata nella sfera privata dei cittadini. Momenti culminanti di questa sua riaffermazione sul piano operativo sono stati quelli riguardanti la questione del crocifisso nelle scuole dello Stato, le radici cristiane dell'Europa, il rifiuto della teoria secondo la quale la laicità dello Stato si può stabilire soltanto "come se Dio non esistesse". In un'epoca carente di valori portanti, la Chiesa si è proposta come portatrice di senso e perciò, nel rispetto di ogni religione e cultura, lavora, con le sue iniziative, al risorgimento della tradizione religiosa che è costitutiva dell'identità storica e culturale degli italiani. A questa identità collaborano anche i simboli, il crocifisso appunto, che con il loro significato hanno modellato nei secoli la *humanitas*, cioè il pensiero, le arti, i sentimenti degli italiani. Nel recuperato rapporto fede-storia, la Chiesa continua a chiedere ai suoi membri la testimonianza evangelica personale, ma chiede anche con forza la manifestazione pubblica delle dottrine e dei valori cristiani¹³.

È stato già detto molte volte che l'Italia non è più oggi un Paese di cattolici. Anche in Italia, oggi cattolici si diventa e con difficoltà. Ma è altrettanto vero che la Chiesa italiana possiede e sa comunicare significati, valori, orientamenti, insegnamenti che si impongono all'attenzione anche di coloro che cattolici non sono o che seguono percorsi religiosi personali. Ciò vale anche per la morale cattolica. È vero che anche in Italia esistono e agiscono nello spazio pubblico sistemi etici con i loro codici, simboli, parole e maestri autorevoli riconosciuti tali anche grazie all'interessato supporto che loro offrono i *media*. È stato però osservato che, a dispetto delle risorse e degli appoggi di cui godono, questi sistemi sono parte di una cultura che non dimostra la capacità di trasmettere senso e certezze, ossia messaggi generalizzati. Questa capacità ha dimostrato di possederla la Chiesa. E questo contribuisce a spiegare lo scalpore, lo sconcerto e la rivolta suscitata nella cultura del laicismo da un documento pontificio¹⁴. Può essere utile considerare la scarsità degli argomenti a disposizione del laicismo. Al Papa, che ripete la tradizione del diritto naturale e ammonisce contro un "diritto fabbricato" secondo un modello di tecnica che potrebbe mutare mutando gli interessi politici e le concezioni e convenienze dello Stato, il laicismo oppone "il logoro tema" dell'ingerenza della Chiesa nello Stato e il mito della scienza che chiede una revisione radicale dell'antropologia¹⁵.

¹¹ M. BATTINI, «È mica facile Dio in politica», in *Il Foglio*, 8 ottobre 2005, VII.

¹² Cfr. P. ODIFREDDI, «Della democrazia e della ragione» in *la Repubblica*, 27 ottobre 2005, 50.

¹³ Cfr. F. GARELLI, «La rilevanza concreta e pubblica del cattolicesimo italiano», in *il Mulino* 54 (2005) 826s.

¹⁴ Cfr. L. CECCARINI, «Fedeli, secolarizzati, irregolari i cattolici italiani», *Ivi*, 861s.

¹⁵ V. POSSENTI, «Sottrarre l'uomo all'arbitrio», in *Avvenire*, 18 ottobre 2005, I.

Il Magistero della Chiesa

Affinché il lettore abbia una visione chiara di ciò che la Chiesa insegna e non dipenda da frammentarie e imprecise notizie di stampa, stimiamo opportuno riprodurre alcuni autorevoli testi nei quali il Magistero della Chiesa ha esposto la dottrina sulla legge morale naturale. Questa «esprime il senso morale originale che permette all'uomo di discernere, per mezzo della ragione, il bene e il male, la verità e la menzogna e indica le norme prime ed essenziali che regolano la vita morale». È chiamata legge naturale «non in rapporto alla natura degli esseri irrazionali, ma perché la ragione che la promulga è propria della natura umana». Stabilita dalla ragione e presente quindi in ogni uomo, «è universale nei suoi precetti e la sua autorità si estende a tutti gli uomini, esprime la dignità della persona e pone la base dei suoi diritti e dei suoi doveri fondamentali». I luoghi, le epoche, le circostanze possono determinare un suo adattamento alle diverse condizioni di vita. «Tuttavia, nelle diversità delle culture, la legge naturale resta come una regola che lega gli uomini tra loro e ad essi impone, al di là delle inevitabili differenze, principi comuni». Pertanto «è immutabile e permane inalterata attraverso i mutamenti della storia: rimane sotto l'evolversi delle idee e dei costumi e ne sostiene il progresso. Anche se si arriva a negare i suoi principi, non la si può però distruggere né strappare dal cuore dell'uomo»¹⁶.

La legge naturale è nei suoi precetti principali esposta nei dieci Comandamenti che «insegnano la vera umanità dell'uomo, mettono in luce i doveri essenziali e quindi, indirettamente, i diritti fondamentali inerenti alla natura della persona umana»¹⁷. Questi diritti «dovranno essere riconosciuti e rispettati da parte della società civile e dell'autorità politica; tali diritti dell'uomo non dipendono né dai singoli individui né dai genitori e neppure rappresentano una concessione della società e dello Stato: appartengono alla natura umana e sono inerenti alla persona in forza dell'atto creativo da cui ha preso origine. Tra questi diritti fondamentali bisogna, a questo proposito, ricordare il diritto alla vita e all'integrità fisica di ogni essere umano dal concepimento alla morte»¹⁸. È già presente in questo testo la dottrina con la quale il Santo Padre è intervenuto al Convegno di Norcia, evidentemente mosso da una preoccupazione che era già stata del Vaticano II: «Siamo tentati di pensare che allora soltanto i nostri diritti personali sono pienamente salvi quando veniamo sciolti da ogni norma di legge divina. Ma per questa strada la dignità della persona umana non solo non è salvata, ma piuttosto va perduta»¹⁹.

Natura e diritti

E ora una breve chiarificazione dei termini "natura" e "diritti fondamentali" che ricorrono sia nei testi del Magistero sia nel dibattito in corso sulla stampa italiana. Natura è un concetto che evoca nella mente una realtà sulla quale l'uomo non ha la possibilità di operare, che lo sovrasta e lo condiziona. Diritto naturale è un concetto che intuisce il diritto come indipendente dall'arbitrio dell'uomo, dipendente soltanto dalla sua oggettività. Di qui viene l'inquietudine di molti dinanzi alla possibilità attuale di manipolare la natura e la loro inclinazione a pensare che la natura non esista e che, di conseguenza, non possa esistere un diritto naturale. In realtà, quella possibilità di alterare la natura per farla servire ai progetti dell'uomo non toglie che la natura sia una struttura profonda, non un prodotto dell'intelletto e della volontà dell'uomo, un limite oggettivo o un orizzonte che l'uomo trova dinanzi a sé. Sia il giusnaturalismo naturalistico sia quello teologico-metafisico sia il giusrazionalismo moderno ammettono questo presupposto.

¹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1954-1958.

¹⁷ Ivi, 1955 e 2070.

¹⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, 3: AAS 80 (1988), 98s.

¹⁹ *Gaudium et spes*, 41c. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 95-101.

Quest'ultima prospettiva, prevalente nell'epoca moderna, pone a fondamento del diritto naturale non la natura fisica, non la volontà divina, ma la natura specifica e propria dell'uomo: la ragione. «Questa però non è più intesa come la facoltà di attingere ai principi supremi dell'essere (cioè, classicamente, come *logos*), ma come facoltà calcolante, capace non di individuare un *fondamento* al pensiero, ma solo di ben gestirne le potenzialità, individuando le modalità ottimali per stabilire relazioni tra idee e vincoli tra volontà»²⁰. Nel pensiero cristiano invece, la natura umana razionale, la stessa sempre e dovunque in tutti gli uomini, ha le stesse esigenze fondamentali ed è strutturata in tutti gli uomini secondo uno stesso ordine di relazioni di convenienza o di opposizione con la retta ragione, cioè secondo uno stesso ordine morale oggettivo. Ciò che è consono a tali esigenze e relazioni, è consono con la retta ragione ed è di per sé buono e permesso. Ciò che contraddice le une e le altre, contraddice anche la retta ragione ed è di per sé cattivo e proibito. Buono o cattivo: sempre e dovunque. Se tale è la natura, esistono norme universali, valide cioè per tutti²¹. «Il diritto naturale è giusto prima di ogni intervento della volontà umana perché deriva dalle esigenze oggettive della natura umana che fondano il giudizio della retta ragione. È naturale quella determinazione che possiede in ogni luogo lo stesso valore e non dipende per niente dal fatto che l'opinione pubblica le accordi o le neghi tale valore»²².

Che esista un diritto naturale è questione disputata. Non lo è per quanti ammettono l'esistenza di una legge naturale. Se prima di qualsiasi legge positiva esistono alcune relazioni umane oggettivamente conformi al giudizio della retta ragione (non far male agli altri, mantenere promesse e patti, obbedire all'autorità legittima, rispettare in tutti gli uomini la dignità umana, non rendere impossibile la vita sociale), questo significa che prima della legge positiva c'è un ordine del giusto e dell'ingiusto che si impone categoricamente alla libertà. Un tale ordine costituisce un diritto oggettivo anteriore alla legge positiva, quello che il pensiero cristiano chiama diritto naturale, che contiene principi generali il cui rifiuto comporterebbe il rifiuto della ragione e delle sue condizioni di esistenza. Queste condizioni storiche e sociali possono suggerire o richiedere applicazioni diverse di quei principi. Se queste applicazioni sono la conclusione necessaria delle esigenze composte di principi e di condizioni concrete, esse stesse fanno ancora parte del diritto naturale²³. Il discorso sulla legge naturale e sul diritto naturale ha una grande incidenza pratica. La Chiesa invita a riflettere in proposito che la democrazia è un valore in quanto si adegua alla legge morale, alla moralità dei fini perseguiti e dei mezzi dei quali si serve. Questo valore non può dipendere dalle maggioranze di opinione, sempre mutevoli, bensì dal riconoscimento della legge morale oggettiva scritta nel cuore dell'uomo e assunta come criterio normativo della stessa legge civile²⁴. «L'assolutizzazione del relativismo etico, qualora dovesse mettere in dubbio i principi fondamentali della legge morale, scuoterebbe dalle fondamenta lo stesso ordinamento democratico, riducendolo ad un puro meccanismo di regolazione empirica dei diversi interessi. Anche se ciò sembra poter garantire una certa pace sociale, in realtà non è difficile vedere che, senza un ancoraggio morale obiettivo, la stessa pace diventa instabile»²⁵.

²⁰ F. D'AGOSTINO, *Filosofia del Diritto*, Torino, Giappichelli 1996², 65s.; ID., *Diritto e giustizia. Per una introduzione allo studio del diritto*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 2000, 20-26. Cfr. J. RATZINGER, «Ragione e fede. Scambio reciproco per un'etica comune», in ID.-J. HABERMAS, *Ragione e fede in dialogo*, Venezia, Marsilio 2005, 73-76.

²¹ Cfr. J. DE FINANCE, *Etica generale*, Cassano Murge (BA), Ed. del Circito 1975, 261.

²² *Ivi*, 300. Cfr. H. ROMMEN, *L'eterno ritorno del diritto naturale*, Roma, Studium 1965, 183-205.

²³ Cfr. *Ivi*, 308 e 318.

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 68-72.

²⁵ G. P. CALABRÒ, *Ordine e libertà. Diritto e morale nello Stato democratico*, Lungro (CS), Marco 1995, 113s.

Magistero e legge naturale

La maggior parte dei teologi cattolici riconosce al Magistero della Chiesa il diritto e il dovere di intervenire con autorità sui problemi riguardanti la legge morale naturale. Non c'è unanimità nelle discussioni sulla possibilità che i pronunciamenti del Magistero sulla materia possano essere dotati dell'infallibilità dottrinale. Non c'è dubbio invece sul fatto che la legge naturale è interpretata dal Magistero in modo autentico e che i fedeli devono educare la loro coscienza conformemente a questo insegnamento²⁶. Il diritto del Romano Pontefice a pronunciarsi con autorità anche sui temi della legge morale naturale è strettamente collegato alla sua missione divinamente istituita di supremo interprete delle verità di fede e di morale contenute nel deposito della Rivelazione: missione e ufficio che, al livello di definizione ossia di giudizio pubblico definitivo, comporta che egli sia rivestito di quella infallibilità medesima della quale il Cristo Signore volle adornata la sua Chiesa²⁷. Ora, nel deposito della Rivelazione vi sono punti di dottrina che non potrebbero essere adeguatamente proclamati e difesi se il Papa non avesse autorità di pronunciarsi anche su quelle questioni di legge naturale direttamente o indirettamente connesse con le dottrine rivelate.

A ridimensionare lo "scandalo" dei laicisti onesti che si sono agitati vedendo il Papa parlare di un tema che essi ritengono dominio esclusivo dello Stato, è utile ricordare loro quel dialogo con la Chiesa al quale essi pure dicono di tenere molto. L'impegno della Chiesa e dei Papi a dialogare con il mondo contemporaneo si traduce nel frequente ricorso al confronto sulla legge naturale. Mentre il laicato cattolico partecipa intensamente al vasto dibattito sulla legge naturale, nel quale si gioca l'autocomprensione dell'uomo, la sua vita, la sua attività, il suo destino, non deve meravigliare che i Vescovi, primo tra essi il Papa, orientino e guidino la riflessione dei membri della Chiesa alla luce sia della retta ragione sia della Rivelazione divina²⁸. Le realtà terrene si intersecano necessariamente con la condizione umana dei credenti e con la missione della Chiesa. «Sempre e dovunque sia suo diritto predicare con vera libertà la fede e insegnare la sua dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la sua missione tra gli uomini e dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime»²⁹.

p. Giandomenico Mucci, S.I.

Da *La Civiltà Cattolica*, 2005-IV, pp. 531-540.

²⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 50c; F. A. SULLIVAN, *Il Magistero nella Chiesa cattolica*, Assisi (PG), Cittadella 1986, 158s.; G. MUCCI, «Il Magistero dei Papi in materia sociale», in *Aggiornamenti Sociali* 40 (1989), 167-175.

²⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 25c-d.

²⁸ Cfr. D. LAFRANCONI, «Legge naturale», in *Dizionario Teologico Interdisciplinare* vol. II, Torino, Marietti 1977, 383.

²⁹ *Gaudium et spes*, 76e.

Indice dell'anno 2005

Atti del Santo Padre Giovanni Paolo II

Lettera Apostolica

Lettera Apostolica *Il rapido sviluppo* ai responsabili delle comunicazioni sociali, pag. 3

Messaggi - Lettere

Messaggio per le celebrazioni del LX anniversario della liberazione dei prigionieri dal campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, pag. 9

Messaggio per la XXXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, pag. 11

Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, pag. 131

Messaggio in occasione della IX Giornata Mondiale della Vita consacrata, pag. 133

Messaggio ai partecipanti a un Congresso di studio promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita sul tema: *"Qualità della vita ed etica della salute"*, pag. 135

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale, pag. 138

Messaggio per la Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, pag. 307

Messaggio ai partecipanti al Corso sul Foro interno organizzato dal Tribunale della Penitenzieria Apostolica, pag. 309

Messaggio pasquale 2005, pag. 311

Lettera ai partecipanti a un Gruppo di studio della Pontificia Accademia delle Scienze dedicato ai "segni di morte" nel contesto della pratica dei trapianti di organi da cadavere, pag. 140

Lettera ai Vescovi francesi nel centenario della legge di separazione tra la Chiesa e lo Stato in Francia, pag. 142

Lettera a tutti i Sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 2005, Anno dell'Eucaristia, pag. 312

Lettera al Convegno internazionale su "L'appello alla giustizia. L'eredità della *Gaudium et spes* quarant'anni dopo", pag. 316

Lettera al Card. Severino Poletto per il XXV di Episcopato, pag. 811

Discorsi

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (10.1), pag. 13

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute (21.1), pag. 18

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (29.1), pag. 20

Il Santo Padre Giovanni Paolo II vive in Cristo

Notizia della morte, pag. 531

Messaggio della Presidenza della C.E.I., pag. 532

La partecipazione della Chiesa torinese, pag. 533

Rogito per il pio transito di Sua Santità Giovanni Paolo II, pag. 534

Atti del Collegio Cardinalizio durante la Sede vacante

Omellerie del Cardinale Decano:

- nella Messa esequiale del Papa Giovanni Paolo II (8.4), pag. 537
- nella Messa “*Pro eligendo Romano Pontifice*” (18.4), pag. 540

Habemus Papam

Notizia della elezione, pag. 543

Le prime parole del nuovo Romano Pontefice, pag. 544

Messaggio della Presidenza della C.E.I., pag. 544

Biografia di Sua Santità Benedetto XVI, pag. 545

Atti del Santo Padre Benedetto XVI

Lettera Enciclica

Lettera Enciclica *Deus caritas est* sull'amore cristiano, pag. 1631

Motu Proprio

Motu Proprio per l'approvazione e la pubblicazione del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, pag. 923

Messaggi - Lettere

Messaggio al IX Simposio intercristiano, pag. 1171

Messaggio alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata, pag. 1173

Messaggio per la Quaresima 2006, pag. 1176

Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, pag. 1379

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (15 gennaio 2006), pag. 1381

Messaggio nel XL anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, pag. 1383

Messaggio in occasione della II Conferenza Internazionale sulla Pace e sulla Tolleranza, pag. 1515

Messaggio ai Membri delle Pontificie Accademie riuniti in occasione della X Seduta Pubblica, pag. 1517

Messaggio ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi per la LV Assemblea Generale, pag. 1519

Messaggio in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali, pag. 1521

Messaggio per la XXXIX Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2006), pag. 1652

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2006, pag. 1658

Messaggio natalizio 2005, pag. 1660

Lettera per il Colloquio “*Cultura, ragione e libertà*” nel XXV della Visita di Giovanni Paolo II all'U.N.E.S.C.O., pag. 707

Messaggio del Cardinale Segretario di Stato per il XXV di Episcopato del Card. Severino Poletto, pag. 813

Messaggio del Cardinale Segretario di Stato in vista della Giornata Mondiale del Turismo, pag. 1063

Omellerie - Discorsi

Nella Messa per la Chiesa Universale con i Cardinali Elettori (20.4), pag. 547

- Ai Membri del Collegio Cardinalizio (22.4), pag. 552
 Ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale (23.4), pag. 554
 Omelia nella Concelebrazione per l'assunzione del Ministero Petriano (24.4), pag. 556
 Ai Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose (25.4), pag. 561
 In occasione del pellegrinaggio al sepolcro dell'Apostolo Paolo nella Basilica Ostiense (25.4), pag. 563
 Discorso alla prima Udienda generale (27.4), pag. 565
 Omelia nella presa di possesso della Cattedrale di Roma (7.5), pag. 709
 Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (12.5), pag. 713
 Primo incontro con il Clero romano nella Basilica Lateranense (13.5), pag. 715
 Omelia nella Concelebrazione Eucaristica conclusiva del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale a Bari (29.5), pag. 721
 Ai Vescovi italiani riuniti per la LIV Assemblea Generale della C.E.I. (30.5), pag. 724
 All'apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma su "Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede" (6.6), pag. 925
 La visita ufficiale del Santo Padre al Presidente della Repubblica Italiana (24.6), pag. 931
 Per la presentazione del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* (28.6), pag. 935
 Omelia nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (29.6), pag. 938
 Alla Delegazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli a Roma nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (30.6), pag. 942
 Incontro con il Clero della Diocesi di Aosta (25.7), pag. 1019
 Per la XX Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia:
 Domenica 7 agosto:
 All'Angelus, pag. 1030
 Giovedì 18 agosto:
 All'arrivo in Germania nell'aeroporto di Köln-Bonn, pag. 1031
 Alla Comunità ebraica nella sinagoga di Colonia, pag. 1033
 Alla festa di accoglienza dei giovani a Colonia lungo il fiume Reno, pag. 1036
 Ai giovani davanti alla Cattedrale di Colonia, pag. 1038
 Venerdì 19 agosto:
 Incontro con i seminaristi, pag. 1040
 Ai rappresentanti di altre Chiese e comunità cristiane, pag. 1042
 Sabato 20 agosto:
 Ai rappresentanti di alcune comunità musulmane, pag. 1046
 Nella Veglia di preghiera sulla spianata di Marienfeld, pag. 1048
 Domenica 21 agosto:
 Omelia nella Concelebrazione Eucaristica sulla spianata di Marienfeld, pag. 1051
 All'Angelus, pag. 1054
 All'incontro con i membri della Conferenza Episcopale Tedesca, pag. 1054
 Alla partenza dall'aeroporto di Köln-Bonn, pag. 1059
 Mercoledì 24 agosto:
 All'Udienda generale, pag. 1061
 Ai partecipanti al Congresso internazionale per il 40° della *Dei Verbum* (16.9), pag. 1179
 All'Ospedale Pediatrico "Bambino Gesù" in Roma (30.9), pag. 1181
 Interventi in occasione dell'XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi:
 – Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di apertura (2.10), pag. 1385
 – Meditazione nella prima Congregazione Generale (3.10), pag. 1387
 – Al termine dell'agape fraterna con i Padri Sinodali (22.10), pag. 1390
 – Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di chiusura (23.10), pag. 1391
 Incontro con i bambini che nell'Anno dell'Eucaristia hanno ricevuto la prima Comunione (15.10), pag. 1394
 Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sul genoma umano (19.11), pag. 1522
 Ai Membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali (21.11), pag. 1524
 Ai partecipanti alla 33ª Conferenza della FAO (24.11), pag. 1526
 Visita alla sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (25.11), pag. 1528

Ai Membri della Commissione Teologica Internazionale (1.12), pag. 1662

Ai partecipanti a un Incontro di Presidenti delle Commissioni Episcopali per la famiglia e la vita (3.12), pag. 1664

Nella solennità dell'Immacolata Concezione di Maria a 40 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II (8.12):

– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica, pag. 1667

– Discorso in Piazza di Spagna, pag. 1670

Ai Cardinali e alla Curia Romana per gli auguri di Natale (22.12), pag. 1672

Atti della Santa Sede

Congregazione per la Dottrina della Fede

Nota circa il ministro del sacramento dell'Unzione degli infermi, pag. 149

Congregazione per le Chiese Orientali

Lettera per la Colletta del Venerdì Santo, pag. 152

Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

Indicazioni e precisazioni per la celebrazione della Santa Messa nelle comunità del "Cammino Neocatecumenale", pag. 1681

Congregazione delle Cause dei Santi

– Nuove disposizioni circa le Beatificazioni, pag. 1183

– Promulgazione di Decreti riguardanti:

– un miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Luigi Boccardo, pag. 1683

Congregazione per il Clero

Sussidio in occasione della XI Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti: *Eucaristia, Sacerdozio e comunione ecclesiale*, pag. 945

Congregazione per l'Educazione Cattolica

Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri, pag. 1531

Congregazione per l'Educazione Cattolica

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Lettera congiunta sulla pastorale migratoria nella formazione dei futuri sacerdoti e diaconi permanenti, pag. 1685

Penitenzieria Apostolica

– Speciali indulgenze in occasione della XX Giornata Mondiale della Gioventù, pag. 1065

– Indulgenza plenaria nel 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, pag. 1535

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

– Documento finale del XII Seminario Internazionale dei cappellani cattolici e degli operatori pastorali dell'aviazione civile, pag. 567

– I Incontro Internazionale per la pastorale dei ragazzi di strada (Roma, 25-26 ottobre 2004): Comunicato finale, pag. 949

- I Incontro Internazionale di pastorale per la liberazione delle donne di strada (Roma, 20-21 giugno 2005): Documento finale, pag. 957
- Orientamenti per una pastorale degli Zingari, pag. 1687

Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute

- Nota sulla Giornata Mondiale della salute mentale, pag. 1397
- Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'AIDS (1 dicembre 2005), pag. 1713

Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso

- Messaggio per la festa di "Vesak" 2005, pag. 729
- Messaggio per la fine del Ramadan, pag. 1399
- Messaggio agli indù in occasione della festa di Diwali 2005, pag. 1401

Sinodo dei Vescovi:

XI Assemblea Generale Ordinaria *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa:*

- Interventi del Santo Padre, pag. 1385
- *Instrumentum laboris*, pag. 1067
- Relazione "ante disceptationem", pag. 1403
- Relazione "post disceptationem", pag. 1426
- Elenco finale delle "Proposizioni", pag. 1439
- Messaggio al Popolo di Dio, pag. 1455

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Istruzione in materia amministrativa (2005), pag. 1203

Intesa tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, pag. 43

Intesa tra Ministero dell'Istruzione e C.E.I. circa gli obiettivi specifici di apprendimento dell'IRC nel secondo ciclo, pag. 1461

Accordo relativo alle procedure informatizzate utilizzate dagli enti ecclesiastici per la richiesta di verifica dell'interesse culturale dei beni immobili, pag. 367

Convenzione concernente la misura dei compensi per diritti connessi al diritto d'autore per l'utilizzazione di musica registrata, pag. 975

Rendiconto circa l'utilizzo delle somme IRPEF pervenute all'I.C.S.C. e alla C.E.I. nell'anno 2004, pag. 1113

Intervento del Cardinale Presidente al XXX Convegno Nazionale della Caritas Italiana: *La riflessione della Chiesa italiana sulla parrocchia*, pag. 967

Prolusione del Cardinale Presidente al VII Forum del Progetto Culturale, pag. 1717

Assemblee Generali

- LIV Assemblea Generale (Roma, 30-31 maggio 2005):

Discorso del Santo Padre, pag. 724

1. Prolusione del Cardinale Presidente, pag. 731

2. Comunicato finale, pag. 740

3. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2005, pag. 748

4. Approvazione della Istruzione in materia amministrativa, pag. 749

– *LV Assemblea Generale (Assisi, 14-18 novembre 2005):*

Messaggio del Santo Padre, pag. 1519

1. Prolusione del Cardinale Presidente, pag. 1537

2. Messaggio per il 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, pag. 1545

3. Comunicato finale, pag. 1548

Presidenza

– Messaggio in occasione della LXXXI Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (10 aprile 2005), pag. 319

– Messaggio in occasione della morte di Giovanni Paolo II, pag. 532

– Messaggio in occasione dell'elezione di Benedetto XVI, pag. 544

– Indicazioni *I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia*, pag. 571

– Adempimenti e nomine, pag. 965

Consiglio Episcopale Permanente

– *Sessione del 17-20 gennaio 2005:*

1. Prolusione del Cardinale Presidente, pag. 23

2. Comunicato finale, pag. 30

Statuto della Fondazione "Missio", pag. 36

– *Sessione del 7-9 marzo 2005:*

1. Prolusione del Cardinale Presidente, pag. 321

2. Comunicato finale, pag. 326

– *Sessione del 19-22 settembre 2005:*

1. Prolusione del Cardinale Presidente, pag. 1185

2. Comunicato finale, pag. 1195

Determinazione riguardante l'adeguamento del valore monetario del punto per l'anno 2006, pag. 1202

– Messaggio in occasione della XXVIII Giornata per la vita (5 febbraio 2006), pag. 1555

Segreteria Generale

Memoria conclusiva dell'incontro su *"Il crocifisso e gli altri simboli della cristianità, fra tradizioni religiose e spazio pubblico"*, pag. 155

Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo: *Questa è la nostra fede*, pag. 751

Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata

Messaggio per la X Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2006), pag. 1725

Commissione Episcopale per il laicato

Lettera ai fedeli laici *"Fare di Cristo il cuore del mondo"*, pag. 333

Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo

Messaggio in occasione della XVI Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei (17 gennaio 2005), pag. 49

Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

Nota pastorale *"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia*, pag. 347

Ufficio Catechistico Nazionale

L'iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte, pag. 607

Ufficio Nazionale per la pastorale della salute

Per la XIV Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2006): *Alla scuola del malato*, pag. 1557

Comitato Scientifico Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

Documento conclusivo della XLIV Settimana Sociale *La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri*, pag. 1469

Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale:

Traccia di riflessione *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, pag. 587

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo di Cuneo e di Fossano, pag. 1121

Lettera dei Vescovi all'Azione Cattolica, pag. 51

Riunioni Plenarie dell'Episcopato

Assemblea autunnale (Susa, 27-28 settembre 2005):

– Comunicato dei lavori, pag. 1261

– Nomine, pag. 1262

Atti del Cardinale Presidente

– Intervento alla Liturgia esequiale per il Vescovo emerito di Novara, pag. 157

– Omelia nell'Ordinazione episcopale del Vescovo di Cuneo e di Fossano, pag. 1479

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

– Organico del Tribunale, pag. 981

– Albo degli Avvocati e Procuratori, pag. 983

– Albo dei Periti, pag. 983

Commissione Presbiterale Regionale

Essere parroco oggi, pag. 1263

Centro Regionale Vocazioni

Prospettive di pastorale vocazionale nelle Chiese del Piemonte: «*Pregate il Padrone della messe*» (Mt 9,38), pag. 1123

Commissione Regionale per i problemi sociali e il lavoro

Comunicato stampa: *Il disagio di viaggiare*, pag. 53

Atti del Cardinale Arcivescovo

Decreti

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2004, pag. 771

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2005, pag. 1569

Messaggi - Lettere - Telegrammi

Messaggio per la Quaresima 2005: *Domenica senza tramonto*, pag. 159

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2005, pag. 168

Messaggio per la XIII Giornata Mondiale del Malato, pag. 169

Messaggio nell'occasione della Pasqua, pag. 371

Messaggio all'Arcidiocesi per la morte del Santo Padre Giovanni Paolo II, pag. 636

Messaggio all'Arcidiocesi in occasione dell'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI, pag. 642

Messaggio per il Primo Maggio, pag. 776

Messaggio per la Giornata dei Settimanali diocesani (20 novembre 2005), pag. 1483

Messaggio per l'Avvento 2005: *Nostalgia di silenzio*, pag. 1574

Messaggio per la Giornata del Seminario, pag. 1727

Messaggio per il Natale, pag. 1729

Lettera ai Parroci e Viceparroci dell'Arcidiocesi sul ruolo e il senso della presenza dell'Azione Cattolica nelle nostre comunità, pag. 55

Telegramma al Cardinale Camerlengo in morte di Giovanni Paolo II, pag. 533

Omellerie - Discorsi - Varie

Omelia in Cattedrale nella "Messa dei popoli" in occasione della solennità dell'Epifania del Signore, pag. 57

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco, pag. 60

Comunicato sull'accordo FIAT-GM, pag. 171

Invito alla preghiera per la salute del Santo Padre, pag. 172

Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita consacrata, pag. 173

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri, pag. 177

Omelia nella Messa di apertura dell'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica, pag. 181

Omelia in un Convegno interregionale sul Diaconato, pag. 185

Ritiro di Quaresima per le Religiose, pag. 189

Ritiro quaresimale per i Sacerdoti, pag. 195

Intervento alla Liturgia esequiale per il Vescovo emerito di Novara, pag. 157

Saluto all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2005 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, pag. 243

Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di ringraziamento per i 25 anni di Caritas a Torino, pag. 418

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme, pag. 375

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale, pag. 378

Omellerie del Triduo Sacro:

– *Giovedì Santo*: Cena del Signore, pag. 382

– *Venerdì Santo*: 1. Passione del Signore, pag. 385

2. Alla *Via Crucis*, pag. 387

– *Domenica della Risurrezione*: 1. Veglia pasquale, pag. 389

2. Messa del giorno, pag. 392

In preghiera per la salute del Santo Padre Giovanni Paolo II, pag. 631

Omelia in Cattedrale nella Concelebrazione di suffragio per il Papa defunto, pag. 638

Omelia in Cattedrale nella Concelebrazione di ringraziamento per l'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI, pag. 644

Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, pag. 648

Omelia nella festa della Venerazione della Sindone, pag. 814

- Omelia nella Veglia di Pentecoste in Cattedrale, pag. 818
- Omellerie nel XXV di Ordinazione episcopale:
- con le Religiose, pag. 821
 - con l'Episcopato Piemontese, il Presbiterio diocesano e i diaconi, pag. 825
- Nella festa di Maria Ausiliatrice:
- Omelia nella Concelebrazione, pag. 778
 - Dopo la processione, pag. 782
- Celebrazione cittadina del *Corpus Domini*:
- Introduzione, pag. 828
 - Omelia, pag. 829
 - Conclusione in Piazza Castello, pag. 832
- Omelia a Bari in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale, pag. 783
- Intervista nel XXV di Ordinazione episcopale, pag. 833
- Intervento a un Convegno di bioetica, pag. 786
- Omelia nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale, pag. 985
- Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:
- Nella Concelebrazione Eucaristica, pag. 989
 - Dopo la processione, pag. 992
- Omelia nella festa del Patrono di Torino, pag. 994
- Presentazione dell'*Annuario 2005*, pag. 1131
- Catechesi ai giovani riuniti a Colonia per la XX Giornata Mondiale della Gioventù:
- I. *Ricerca la verità, senso profondo dell'esistenza umana*, pag. 1134
 - II. *Vivere nel mondo come veri adoratori di Dio*, pag. 1139
- Omelia nella Messa alla Grotta di Lourdes durante il Pellegrinaggio diocesano, pag. 1267
- Interventi alla "Due giorni" del Clero:
- Introduzione, pag. 1270
 - Conclusioni, pag. 1271
- Omelia nell'Ordinazione episcopale del Vescovo di Cuneo e di Fossano, pag. 1479
- Omelia in Cattedrale per la "ripresa" delle Missioni diocesane, pag. 1485
- Saluto a un Simposio medico, pag. 1490
- Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi, pag. 1581
- Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti, pag. 1584
- Omelia in Cattedrale nella solennità della Chiesa locale, pag. 1589
- Comunicato stampa circa la progettata costruzione della TAV, pag. 1731
- Omelia nella "Festa dello Sport" in vista delle Olimpiadi invernali, pag. 1732
- Omellerie in Cattedrale per il Natale del Signore:
- Nella Notte santa, pag. 1734
 - Nel giorno, pag. 1736
- Omelia nella Cattedrale di Bélem nell'ultimo giorno dell'anno, pag. 1740

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Il Cardinale è Vescovo da 25 anni!, pag. 201

Notificazioni:

- La morte del Papa Giovanni Paolo II, pag. 653
- Il Conclave, pag. 654
- L'elezione del Papa Benedetto XVI, pag. 654

La "Due giorni" del Clero: linee di rinnovamento per il ministero ordinato, pag. 1145

Riprende "rinnovato" il percorso del Piano pastorale, pag. 1277

Facoltà per la binazione e la trinazione. Offerta per la celebrazione e l'applicazione della Santa Messa, pag. 1593

CANCELLERIA

Ordinazioni

– sacerdoti (presbiteri diocesani)

GHIAZZA Marco (11.6), pag. 999

LIVI Alberto (11.6), pag. 999

NOTARIO Andrea (11.6), pag. 999

VOTTA Stefano (11.6), pag. 999

– diaconi permanenti (diocesani)

FOLINO Antonio (13.11), pag. 1595

GALLO Luciano (13.11), pag. 1595

PERTOSA Danilo (13.11), pag. 1595

SERRI Francesco (13.11), pag. 1595

Incardinazione

FLORI don Nino, pag. 1595

Escardinazioni

PISANO can. Ugo, pag. 999

RANIERI don Vittorio, pag. 1281

Rinunce e dimissioni

– di parroci

BORTOLUSSI don Daniele: – Rivalba - S. Pietro in Vincoli (1.3), pag. 203

– Sciolze - S. Giovanni Battista (1.3), pag. 203

BRAIDA don Benigno: Torino - S. Teresa di Gesù Bambino (1.9), pag. 1147

BRUNETTI can. Marco: Moncalieri - S. Maria di Testona (1.9), pag. 1147

CATTI don Domenico: – Pertusio - S. Lorenzo Martire (1.2), pag. 65

Valperga - S. Giorgio Martire (1.2), pag. 65

CERUTTI don Alessandro: Airasca - S. Bartolomeo Apostolo (11.8), pag. 1147

CERVESATO don Sergio: Busano - S. Tommaso Apostolo (1.9), pag. 1147

DANNA don Valter: Torino - Madonna Addolorata (1.6), pag. 789

GARBIGLIA don Pierantonio: Caselle Torinese - Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (1.9), pag. 1147

GIANOLIO don Antonio: Bra (CN) - Assunzione di Maria Vergine (4.4), pag. 655

GIRAUDO don Aldo: Murello (CN) - S. Giovanni Battista (1.9), pag. 1147

MUSSO can. Giovanni: Monasterolo di Savigliano (CN) - Santi Pietro e Paolo Apostoli (1.4), pag. 395

OBLATI DI S. FRANCESCO DI SALES: Collegno - S. Massimo Vescovo di Torino (1.1.2006), pag. 1743

PERCIVALLE don Andrea: Caselle Torinese - Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (9.12), pag. 1743

RE don Renato: Piossasco - Santi Apostoli (25.7), pag. 1147

ROCCHIETTI don Nicola: San Mauro Torinese - Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine (18.9), pag. 1147

– altre

AMICO Anna Patrizia, pag. 396

GUIDOBONO CAVALCHINI Alessadro, pag. 1745

VALLARO can. Carlo, pag. 65

Termine di ufficio

– di parroci

BERTOLO p. Piero, O.F.M. Conv.: Torino - Madonna della Guardia (1.9), pag. 1148

GRAMAGLIA don Giorgio, S.D.B.: Rivoli - S. Giovanni Bosco (1.9), pag. 1148

COPPOLA p. Osvaldo, I.M.C.: Torino - Maria Regina delle Missioni (31.10), pag. 1493

CANNONE p. Giovanni, O.S.F.: Collegno - S. Massimo Vescovo di Torino (31.12), pag. 1743

– di vicari parrocchiali

- APOSTOLI don Giancarlo, F.D.P., pag. 1148
CARGNIN don Ferdinando, S.D.B., pag. 1281
CENA don Andrea, pag. 1150
CENA don Marco, S.D.B., pag. 1148
FEDRIGONI p. Paolo, I.M.C., pag. 1493
GERMANETTO don Michele, pag. 1743
GORLEWSKI p. Cristoforo, C.R.S., pag. 1281
GUALDONI don Roberto, S.D.B., pag. 1281
JICMON don Antonio (*Iasi*), pag. 1148
PARATI p. Mario, C.S.I., pag. 1281

– di collaboratori parrocchiali

- FASSIO don Corrado, pag. 1150
GIORDA don Mauro, pag. 1150
GOTTERO don Roberto, pag. 1150
LAFIA don Max-Cyr (*Parakou*), pag. 1148
LOBA don Memi Thomas (*Grand-Bassam*), pag. 1743
NTUMBA MICYABU don Florent (*Mbujimayi*), pag. 1493
PERCIVALLE don Andrea, pag. 1150
POLA don Gregorio (*Bologna*), pag. 1148
SUCCO don Gianluca, pag. 999
VALENTINI don Gioachino, pag. 789
VITALI don Renato, pag. 1150
VIOTTO don Giovanni, pag. 1595
VOLATERRA don Roberto, pag. 1148
ZAVATTARO don Cornelio, pag. 1000

– di collaboratori pastorali

- MANCINI diac. Mario, pag. 1281
PARISELLA diac. Antonio, pag. 1281
SCAGLIA diac. Franco, pag. 1743

– di assistenti religiosi in ospedale, casa di cura o di riposo

- BUSCHINI p. Pietro, S.I., pag. 1494
CRIPPA sr. Adriana, pag. 1494
GIORDA don Mauro, pag. 1283
MORANDO don Leonardo, pag. 1283
OLIVERO don Chiaffredo (*Fossano*), pag. 395
PARISELLA diac. Antonio, pag. 1281

– di rettori di chiesa o addetti

- BARBERO don Filippo, pag. 1281
CELLERINO p. Francesco, O.C.D., pag. 1001
GOTTERO don Roberto, pag. 1150
PAIRETTO don Francesco, pag. 1283

– di moderatori di Unità Pastorale

- BRAIDA don Benigno, pag. 1283
GARBIGLIA don Pierantonio, pag. 1283
LUCIANO don Giovanni, S.D.B., pag. 655
MANA don Mario Sebastiano, pag. 1283

– altri

- BALMA mons. Michele, pag. 999
BARBERO don Filippo, pag. 1281
BAY diac. Angelo, pag. 65
BRAIDA don Benigno, pagg. 1284, 1745
CASALE don Umberto, pag. 1494

CAVALLO can. Domenico, pag. 1148
 CHIARLE mons. Vincenzo, pag. 1148
 COLOMBERO don Giuseppe, pagg. 1281, 1494
 FASANO don Albino, pag. 1148
 GARBIGLIA don Pierantonio, pag. 1284
 GIORDA don Mauro, pag. 1284
 MFOI p. Damas Alex, C.S.Sp., pag. 395
 SAVANT don Sergio, pag. 1281
 TUNINETTI don Giuseppe, pag. 1493
 VERRUA diac. Giorgio, pag. 1000

Trasferimenti

– di parroci

MANA don Mario Sebastiano: da *Torino - S. Vincenzo de' Paoli a Torino - S. Teresa di Gesù Bambino* (1.9), pag. 1149
 MARTINI don Stefano: da *San Mauro Torinese - S. Maria di Pulcherada a Murello (CN) - S. Giovanni Battista* (1.9), pag. 1149
 MORANDO don Leonardo: da *Torino - Beati Federico Albert e Clemente Marchisio a Coazze - S. Giuseppe* (1.9), pag. 1149
 PAIRETTO don Francesco: da *Coazze - S. Giuseppe a Giaveno - Beata Vergine Consolata* (1.9), pag. 1149

– di vicari parrocchiali

FERRERO don Fabrizio, pag. 1000
 HERCIU don Iulian, pag. 1000
 ROBELLA don Riccardo, pag. 1000
 SCAVINO don Maurilio, pag. 1000

– di collaboratori parrocchiali

MBAÏRO don Edouard (*Lai*), pag. 1149

– di collaboratori pastorali

PERICOLO diac. Enrico, pag. 1149
 ZOCCOLA diac. Emilio, pag. 1282
 ZOCCOLETTI diac. Giuseppe, pag. 1149

Nomine

– nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica

– Cappellani di Sua Santità

RIVELLA mons. Mauro, pag. 1147

– di parroci

BERNARDI p. Francesco, I.M.C.: *Torino - Marina Regina delle Missioni* (1.11), pag. 1493
 CAGNA don Mauro: *Monasterolo di Savigliano (CN) - Santi Pietro e Paolo Apostoli* (1.4), pag. 395
 CANTÙ p. Giuseppe, O.F.M.Conv.: *Torino - Madonna della Guardia* (1.9), pag. 1149
 CATTI don Domenico: - *Rivalba - S. Pietro in Vincoli* (1.3), pag. 203
 - *Sciolze - S. Giovanni Battista* (1.3), pag. 203
 CENA don Andrea: *Torino - S. Vincenzo de' Paoli* (1.9), pag. 1149
 FASSIO don Corrado: *Torino - Beati Federico Albert e Clemente Marchisio* (1.9), pag. 1150
 GALEA don Joseph (*Gozo*): *Nichelino - SS. Trinità* (9.2), pag. 204
 GARBERO don Bernardo: *Piossasco - Santi Apostoli* (1.9), pag. 1150
 GIORDA don Mauro: *Moncalieri - Santa Maria di Testona* (1.9), pag. 1150
 GOTTERO don Roberto: *Airasca - S. Bartolomeo Apostolo* (1.9), pag. 1150
 PERCIVALLE don Andrea: *Caselle Torinese - Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* (1.9), pag. 1150
 PIRAS don Luciano (*Acqui*): *Pancalieri - S. Nicola Vescovo* (1.9), pag. 1150
 TESSORE don Ermete, S.D.B.: *Rivoli - S. Giovanni Bosco* (1.9), pag. 1150
 VITALI don Renato: *Busano - S. Tommaso Apostolo* (1.9), pag. 1150

- di amministratori parrocchiali

APPENDINO don Antonio: *San Mauro Torinese - Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine* (18.9), pag. 1282

BARBAY don Roland: *San Mauro Torinese - S. Maria di Pulcherada* (1.9), pag. 1150

BERTOLO p. Piero, O.F.M.Conv.: *Torino - Madonna della Guardia* (1.9), pag. 1148

BORTOLUSSI don Daniele: - *Rivalba - S. Pietro in Vincoli* (1.3), pag. 203

- *Sciolze - S. Giovanni Battista* (1.3), pag. 203

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto (Buga): - *Pertusio - S. Lorenzo Martire* (30.4), pag. 655

- *Valperga - S. Giorgio Martire* (23.4), pag. 655

BRAIDA don Benigno: *Torino - S. Teresa di Gesù Bambino* (1.9), pag. 1147

BRUNETTI can. Marco: *Moncalieri - S. Maria di Testona* (1.9), pag. 1147

CERVESATO don Sergio: *Busano - S. Tommaso Apostolo* (1.9), pag. 1147

COPPOLA p. Osvaldo, I.M.C.: *Torino - Maria Regina delle Missioni* (1.9), pag. 1493

GARBERO don Bernardo: *Piosasco - Santi Apostoli* (25.7), pag. 1150

GARBIGLIA don Pierantonio: *Caselle Torinese - Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* (1.9), pag. 1147

GIAI GISCHIA don Claudio: *Caselle Torinese - Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* (9.12), pag. 1744

GIRAUDO don Aldo: *Murello (CN) - S. Giovanni Battista* (1.9), pag. 1147

GRAMAGLIA don Giorgio, S.D.B.: *Rivoli - S. Giovanni Bosco* (1.9), pag. 1148

MANA don Mario Sebastiano: *Torino - S. Vincenzo de' Paoli* (1.9), pag. 1149

MASOERO don Claudio: *Bra (CN) - Assunzione di Maria Vergine* (4.4), pag. 655

MOLINAR don Renato: - *Pertusio - S. Lorenzo Martire* (1.2), pag. 65

- *Valperga - S. Giorgio Martire* (1.2), pag. 65

MORANDO don Leonardo: *Torino - Beati Federico Albert e Clemente Marchisio* (1.9), pag. 1149

MOTTA don Flavio: *Airasca - S. Bartolomeo Apostolo* (11.8), pag. 1150

MUSSO can. Giovanni: *Monasterolo di Savigliano (CN) - Santi Pietro e Paolo Apostoli* (1.4), pag. 395

PAIRETTO don Francesco: - *Coazze - S. Giuseppe* (1.9), pag. 1149

- *Giaveno - Beata Vergine Consolata* (7.3), pag. 395

- di vicari parrocchiali

BORTOLATO don Stefano, S.D.B., pag. 1151

COSSA don Raffaele, F.S.C.B., pag. 1000

GAZZANO p. Aldo, C.R.S., pag. 1282

GHAZZA don Marco, pag. 1000

GRAU SAN ANDRÉS p. Manuel, I.M.C., pag. 1494

GRILLO don Piero Antonio, S.D.B., pag. 1494

HUHTANEN p. Andrea, O.M.V., pag. 1595

LAFIA don Max-Cyr (Parakou), pag. 1151

LIVI don Alberto, pag. 1000

MARTINI don Alessandro, pag. 1151

NOTARIO don Andrea, pag. 1000

ROCCHETTI p. Gianlorenzo, C.S.I., pag. 1282

VOTTA don Stefano, pag. 1000

- di collaboratori parrocchiali

CERVESATO don Sergio, pag. 1151

ISTOC don Mihai (Iasi), pag. 1284

LOCCI don Franco, pag. 1151

MITITELU don Maricel-Irinel (Iasi), pag. 1495

MRINA don Damas (Zanzibar), pag. 66

PEGUERO AQUINO don José Israel (Santo Domingo), pag. 1596

PERCIVALLE don Andrea, pag. 1744

SOHO don Constant (Owando), pag. 1282

- di collaboratori pastorali

BUSSO diac. Matteo, pag. 1282

- CAZZIN diac. Alberto, pag. 1151
FOLINO diac. Antonio, pag. 1595
GALLO diac. Luciano, pag. 1595
GIOELLI diac. Faustino, pag. 1282
PERTOSA diac. Danilo, pag. 1595
SERRI diac. Francesco, pag. 1595
VERRUA diac. Giorgio, pag. 1151
ZOCCOLA diac. Emilio, pag. 1282
ZOCCOLETTI diac. Giuseppe, pag. 1149
- *di moderatori di Unità Pastorale*
COHA don Giuseppe, pag. 1283
MADDALENO don Osvaldo, pag. 1283
MANTELLO don Giovanni, pag. 655
TESIO don Giovanni, pag. 1283
- *di canonici*
PIOLA don Alberto, pag. 655
VALLARO can. Carlo, pag. 65
- *di assistenti religiosi in ospedale, casa di cura o di riposo*
CONSONNI Rosa sr. Guglielmina, pag. 1494
DI MATTEO don Marco, pag. 395
FASSIO don Corrado, pag. 1283
GABRIELLI sr. Marta, pag. 1283, 1494
GOBBO p. Antonio, C.O., pag. 395
LICINI Lidia sr. Maria Rosa, pag. 396
MIHAJLOVIC' diac. Arsen, pag. 1283
MUSSO diac. Giovanni, pag. 1283
RE don Renato, pag. 1283
ZOCCOLETTI diac. Giuseppe, pag. 1283
- *di rettori di chiesa o addetti*
DI LUCA don Vito, S.S.P., pag. 1151
GIAMBELLI Enrico p. Michele, O.C.D. pag. 1001
MANZO don Franco, pag. 1595
MORANDO don Leonardo, pag. 1283
PIOLA can. Alberto, pag. 655
- *in attività - Commissioni - Organismi diocesani*
AIME don Oreste, pag. 396
ALLARA diac. Marco, pag. 65
ANDRIANO can. Valerio, pag. 1596
ARNOLFO don Marco, pag. 203
BARAVALLE don Sergio, pag. 396
BERTINETTI don Aldo, pag. 655
BRUNETTI can. Marco, pag. 1283
CARLEVARIS don Carlo, pag. 1284
CASALE don Umberto, pag. 1494
CAVALITTO Giorgio, pag. 396
CAVALLO can. Domenico, pag. 1494
CERAGIOLI don Ferruccio, pag. 396
CERRI diac. Francesco, pag. 1494
CERRI Lia, pag. 1494
FASSINO don Carlo, pag. 203
FAVARO mons. Oreste, pag. 1745
GHIBERTI mons. Giuseppe, pag. 1744
GIRAUDO don Alessandro, pag. 1596

- GOTTERO don Roberto, pag. 1596
 GUGLIELMIN diac. Carlo, pag. 1151
 LORENZI Elena, pag. 66
 MADDALENO don Osvaldo, pagg. 396, 1494
 MAITAN mons. Maggiorino, pag. 396
 MANTELLO don Giovanni, pag. 1284
 MARESCOTTI don Paolo, pag. 396
 MARGOTTI PELLEGRINI Marta, pag. 789
 MARINO Tommaso, pag. 396
 MARITANO can. Giovanni, pag. 396
 MICLAUS don Giorgio (*Iasi*), pag. 65
 MITITELU don Maricel-Irinel (*Iasi*), pag. 1495
 MONDINO don Giovanni, pag. 203
 MONTI p. Alberto, O.F.M., pag. 1596
 MOTTA don Flavio, pag. 203
 ODONE don Giuseppe, pag. 203
 OLIVERO diac. Vincenzo, pag. 1596
 PADREVITA don Franco, pag. 203
 PESCE p. Pier Giuseppe, O.F.M., pag. 1596
 SANDRETTO don Pier Giuseppe, pag. 396
 STAVARENGO don Pierino, pag. 655
 TENDERINI don Secondo, pag. 203
 TUNINETTI don Giuseppe, pag. 655
 VEGA AFRICANO Maria Tircia, pag. 66
 VERRANI diac. Roberto, pag. 203
 ZEPPEGNO don Giuseppe, pag. 1744
 – *varie*
 ALUNNO Franco, pag. 1744
 AMBROSINO Angela, pagg. 1151, 1744
 AMEDEO can. Benvenuto, pag. 65
 APRÀ Germano, pag. 1744
 BADINI CONFALONIERI Mariangela, pag. 789
 BALLADORE PAGLIERI ANTONIELLI d'OULX Iolanda, pag. 1745
 BERRUTO mons. Dario, pag. 1744
 BERTOLOTTO BUFFA di PERRERO Gabriella, pag. 789
 BODO di ALBARETTO Edoardo, pag. 789
 BORTOLUSSI don Daniele, pag. 396
 CAGLIO don Domenico, pag. 396
 CAMPOGRANDE Massimo, pag. 1152
 CASTO don Lucio, pag. 1283
 CIANI SCIOLLA LAGRANGE PUSTERLA Massimo, pag. 789
 DEAGLIO Mario, pag. 203
 DEMARCHI don Pietro, pag. 1152
 DE REGE di DONATO Franco, pag. 789
 FIGAROLO di GROPELLO Carlo Gustavo, pag. 789
 GALLI DELLA MANTICA COTTA Paola, pag. 789
 GALLINA Simona, pag. 1000
 GALLINO Marisa, pag. 66
 LAZZI BARBERIS Maria, pag. 789
 MARSAGLIA BALBO di VINADIO Aline, pag. 789
 MASCIA don Pasqualino, pag. 1262
 MASTRORILLO Cataldo, pag. 1152
 MOLLO diac. Roberto, pag. 1744
 PACINI don Andrea, pag. 999
 PERACCHIO Piero, pag. 1744
 PIO Roberto, pag. 1000

PIOLA can. Alberto, pag. 1262
PIZZAMIGLIO p. Ottaviano, O.M.V., pag. 1152
RAIMONDO Angelo, pag. 66
SALIETTI can. Giovanni, pag. 1744
SCREMIN can. Mario, pag. 789
SEMINI Luigi, pag. 66
STAVARENGO don Pierino, pag. 1001
STEFANUTTI Guido, pag. 1152
TEALDI Alberto, pag. 1000
TEALDI Luigi, pag. 396

Sacerdoti diocesani

– *autorizzati a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi*

BRAIDA don Benigno, pag. 1745
GARBIGLIA don Pierantonio, pag. 1745
NEGRI don Augusto, pag. 1495
SOPPENI don Bartolomeo, pag. 1001

Sacerdoti extradiocesani

– *autorizzati a risiedere nell'Arcidiocesi*

ISTOC don Mihai (*Iasi*), pag. 1284
MITITELU don Maricel-Irinel (*Iasi*), pag. 1495
MRINA don Damas (*Zanzibar*), pag. 66
PEGUERO AQUINO don José Israel (*Santo Domingo*), pag. 1596

– *trasferiti fuori dell'Arcidiocesi*

JICMON don Antonio (*Iasi*), pag. 1148
LOBA don Memi Thomas (*Grand-Bassam*), pag. 1743
NTUMBA MICYABU don Florent (*Mbujimayi*), pag. 1493
POLA don Gregorio (*Bologna*), pag. 1148

– *defunti*

FUMERO don Giacomo (*Susa*), pag. 1495
RICCA don Ermanno (*Asti*), pag. 204
SANDRONE don Giuseppe (*Asti*), pag. 397

Diaconi permanenti diocesani

– *autorizzati a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi*

PARISELLA diac. Antonio, pag. 1281
SCAGLIA diac. Franco, pag. 1744

Parrocchie

– *affidamento "in solido"*

NICHELINO - SS. Trinità, pag. 204
– *termine di affidamento "in solido"*
TORINO - Madonna Addolorata, pag. 790

– *mutazione di confini parrocchiali*

TORINO - Gesù Buon Pastore e Madonna della Guardia, pag. 790
TORINO - Natività di Maria Vergine e S. Leonardo Murialdo, pag. 790

Dimissione di chiese e oratori a usi profani

POLONGHERA - Spirito Santo, pag. 204
VILLAFRANCA PIEMONTE - SS. Nome di Gesù, pag. 204
CANTOIRA - Santi Pietro e Paolo Apostoli (antica chiesa parrocchiale), pag. 1152

Comunicazioni– *riguardanti*

Ordini cavallereschi, pag. 1284

– *circa situazioni non regolari o speciali*

Burrelli p. Luigi (Gino), pag. 1152

Filice p. Fausto Salvatore *alias* p. Martino degli Angeli, pag. 1001

Rakotonantoandro Hajaniaina fr. Amedée, pag. 1745

Settineri Antonio, pag. 1001

Wadih Haddad Georges, pag. 1001

Atti, nomine, conferme, approvazioni riguardanti istituzioni varie

Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino, pag. 789

Associazione "La Città sul Monte", pag. 1744

Azione Cattolica Italiana - Torino, pag. 396

Capitolo Metropolitano - Torino, pag. 1745

Capitolo SS. Trinità - Torino, pagg. 65, 655

Cappellania per i fedeli romeni, pagg. 65, 1495

Casa di riposo Chianoc - Savigliano, pagg. 1151, 1744

Cassa Diocesana - Torino, pag. 999

Centro Volontari della Sofferenza, pag. 1495

Collegio dei Consultori, pag. 1745

Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato, pag. 203

Confraternite:

CHIERI - S. Guglielmo, pag. 1000

SAVIGLIANO - Pietà, pag. 1000

TORINO - Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Battista Decollato, pag. 1000

- Santi Maurizio e Lazzaro, pag. 1745

Curia Metropolitana - Torino, pagg. 65, 203, 999, 1493, 1494

Cursillos di Cristianità, pag. 1494

Diaconato permanente, pagg. 655, 1148, 1494

Docenti universitari Cattolici, pag. 1744

Fondazione Don Mario Operti - ONLUS - Torino, pag. 396

Fondazione Giuseppe Ferrero - Torino, pag. 1001

Fondazione Ordine Mauriziano, pag. 203

Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura, pag. 1744

Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafano, pag. 1494

Gruppi di Preghiera di Padre Pio, pag. 1262

Istituto Amaretti - Poirino, pag. 66

Istituto Colle Bianco di San Michele Arcangelo, pag. 1495

Missionarie della Regalità di N.S. Gesù Cristo - Torino, pag. 1283

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Torino, pag. 789

Ordine delle Vergini, pag. 66

Progetto A.M.O.S., pag. 1744

Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel" - Torino, pag. 1152

Seminario - Torino, pagg. 396, 1000, 1151

Serra Club, pagg. 65, 396

Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino, pag. 1596

Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi, pag. 1262

Defunti– *sacerdoti diocesani*

ADDAMO don Sergio (13.11), pag. 1598

ARDUSSO can. Francesco (14.4), pag. 656

BEILIS can. Bartolomeo (23.2), pag. 204

- CRAVERO don Giovanni Maria (7.12), pag. 1745
 DEMARCHI don Fernando (4.3), pag. 397
 FASSERO can. Giuseppe (8.3), pag. 400
 GAI don Ezio (30.9), pag. 1285
 GAMBA don Luca (19.7), pag. 1152
 LUCIANO mons. Giovanni (10.6), pag. 1001
 MANASSERO can. Luigi (7.11), pag. 1596
 MARCHETTI don Mario (5.1), pag. 66
 MARENGO don Aldo (6.3), pag. 398
 PANSA don Vincenzo (27.11), pag. 1599
 RICCIARDI can. mons. Giuseppe (13.11), pag. 1597
 ROVERA don Giacomo (7.3), pag. 399
 TROPIA don Luigi (6.1), pag. 67
 – *diacono permanente diocesano*
 RAZZETTI diac. Luigi (16.4), pag. 657

Atti del X Consiglio Presbiterale

- Sostituzione di membri, pag. 1284

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

- Verbale della IX Sessione (Torino, 12 novembre 2004), pag. 69
 Allegato: La pastorale della sanità (*can. Marco Brunetti*), pag. 74
 Verbale della X Sessione (Pianezza, 21 gennaio 2005), pag. 401
 Allegato: La ricezione degli Orientamenti e delle Norme della C.E.P. nella celebrazione dei Sacramenti e dell'Eucaristia in particolare: spunti per la riflessione pastorale (*don Domenico Cravero*), pag. 405
 Verbale della XI Sessione (Pianezza, 11 marzo 2005), pag. 791
 Allegato: Verifica delle Missioni diocesane (** Giacomo Lanzetti*), pag. 795
 Verbale della XII Sessione (Pianezza, 13 maggio 2005), pag. 1747
 Allegato: L'esperienza dell'oratorio nella nostra Diocesi: situazione, questioni aperte, prospettive (*don Filippo Raimondi*), pag. 1751
 Sostituzione di membri, pag. 655

Documentazione

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari:

- La centralità del giorno del Signore nella vita della comunità cristiana (** Francesco Cacucci*), pag. 83
- Lettera alle Claustrali, pag. 415

XXIV Congresso Eucaristico Nazionale (Bari, 21-29 maggio 2005)

Omelia del Santo Padre, pag. 721

Relazioni fondamentali:

- La domenica, giorno del Risorto (* *Angelo Comastri*), pag. 845
 - La domenica, giorno della festa (* *Giuseppe Betori*), pag. 855
 - La domenica e la città dell'uomo (*Paola Bignardi*), pag. 862
 - La domenica, giorno della riconciliazione dei cristiani (*Card. Walter Kasper*), pag. 874
- Preghiera del Congresso, pag. 882

Dichiarazione dei Vescovi tedeschi nel LX della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, pag. 95

Il pianto degli innocenti (*p. Vincenzo Bertolone, S.d.P.*), pag. 98

Incontro con gli Amministratori locali (*Card. Dionigi Tettamanzi*), pag. 105

Incontro con studenti e docenti delle scuole di giornalismo (*Card. Dionigi Tettamanzi*), pag. 116

Convegno in occasione della XIII Giornata Mondiale del Malato: *Eucaristia, farmaco di vita e di speranza*

- Saluti iniziali, pag. 207
- Introduzione (*can. Marco Brunetti*), pag. 208
- Relazioni:
 1. L'Eucaristia, farmaco di vita e di speranza (*don Armando Aufiero*), pag. 210
 2. Accoliti, ministri straordinari della Santa Comunione e pastorale della salute (*don Filippo Urso*), pag. 217
- Testimonianze:
 1. Portare la Comunione ai malati ... in ospedale (*don Giovanni Daima*), pag. 231
 2. Portare la Comunione ai malati ... in ospedale (*diac. Alfonso Malcangi*), pag. 234
 3. Portare la Comunione ai malati ... in R.S.A. (*sr. Lodovica Peirotti*), pag. 236
 4. Portare la Comunione ai malati ... a casa (*Luce Marzaroli*), pag. 238
- Conclusioni (* *Giacomo Lanzetti*), pag. 240

Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2005 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese:

- Saluto del Cardinale Moderatore, pag. 243
- Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale Regionale nell'Anno Giudiziario 2004 (*can. Giovanni Carlo Carbonero*), pag. 246
- "Che cosa sta facendo" la Chiesa italiana per preparare i giovani al matrimonio e per dare formazione permanente agli sposi (* *Giuseppe Anfossi*), pag. 254
- Organico del Tribunale, pag. 277
- Albo degli Avvocati, pag. 279
- Albo dei Periti, pag. 280
- Dati statistici, pag. 281

Canto e musica a servizio della liturgia: un percorso lungo cento anni (*Card. Gerd M. Müller*), pag. 292

XVI Giornata Diocesana Caritas: *Pane spezzato e condiviso. Riflessioni e proposte su Carità ed Eucaristia per la pastorale ordinaria*

- Cronaca, pag. 417
- Omelia del Cardinale Arcivescovo nella Concelebrazione Eucaristica di ringraziamento per i venticinque anni di Caritas a Torino, pag. 418
- Prendere forma dal Pane. Approfondimento teologico sul legame tra Eucaristia e Carità (*don Giovanni Cesare Pagazzi*), pag. 421
- La vostra vita sia un sacrificio vivente. Proposte per una pastorale ordinaria di una comunità parrocchiale, pag. 444
- Ricerche la carità. La Caritas Diocesana: venticinque anni di animazione alla Carità nella Chiesa che è in Torino, pag. 462

Una prima presentazione della Istruzione della Santa Sede *Dignitas connubii* (sac. Paolo Bianchi), pag. 490

Struttura morale della libertà (Card. Julián Herranz), pag. 511

Il Papa Giovanni Paolo II nella memoria della Chiesa torinese:

- Il cuore nel deserto (Marco Bonatti), pag. 659
- «Torino, non perdere coraggio!». Il rapporto speciale con la Città (mons. Renzo Savarino), pag. 661
- Quelle quattordici firme (don Pier Giuseppe Accornero), pag. 664
- Ma ora bisogna crescere... (Marina Lomunno), pag. 667
- «Torino, vivi in pace!» (Alberto Riccadonna), pag. 668
- Quel Volto silenzioso (mons. Giuseppe Ghiberti), pag. 671
- Il dono dei Santi (don Giuseppe Tuninetti), pag. 673
- L'arte di fare storia (mons. Giuseppe Pollano), pag. 675
- La "diretta" e il dolore (don Roberto Repole), pag. 677
- Tutte le volte di Giovanni Paolo II in Piemonte, pag. 678

L'Europa nella crisi delle culture (Card. Joseph Ratzinger), pag. 679

Al servizio della verità. La teologia ecclesiale di Joseph Ratzinger (✠ Bruno Forte), pag. 686

Il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino, celebra il XXV della sua Ordina-
zione episcopale

- Cronaca, pag. 809
- Lettera del Papa Giovanni Paolo II, pag. 811
- Messaggio del Cardinale Segretario di Stato, pag. 813
- Omelie del Cardinale Arcivescovo:
 - Festa della Venerazione della Sindone, pag. 814
 - Veglia di Pentecoste con i giovani, pag. 818
 - Messa con le Religiose, pag. 821
 - Messa con l'Episcopato Piemontese, il Presbiterio diocesano e i diaconi, pag. 825
 - *Corpus Domini* cittadino, pag. 828
- Intervista al Cardinale Arcivescovo, pag. 833
- Messaggi di partecipazione del mondo ecclesiale:
 - Il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, pag. 838
 - Il Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese, pag. 838
 - I Vicari Generali dell'Arcidiocesi, pag. 840
- Il volume *Magnificate con me il Signore*:
 - Prefazione dei Vescovi Ausiliari, pag. 842
 - Presentazione di uno dei curatori, pag. 843

Il bene della vita è un bene di tutti e per tutti (Card. Dionigi Tettamanzi), pag. 884

Maria: grazia e speranza di Cristo (Commissione internazionale anglicana-cattolico romana), pag. 889

Apertura dell'Inchiesta diocesana a Roma sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Giovanni Paolo II (Card. Camillo Ruini), pag. 1003

Festa di S. Eusebio Vescovo, Patrono della Regione Pastorale Piemontese (✠ Enrico Masseroni), pag. 1155

Le «Disposizioni anticipate di trattamento» (✠ Elio Sgreccia), pag. 1159

La "Due giorni" di inizio dell'anno pastorale:

- Interventi del Cardinale Arcivescovo, pag. 1270
 1. Sfide e opportunità del nostro tempo per l'evangelizzazione (Giuseppe Savagnone), pag. 1287
 2. Ridire il ministero del prete: le linee pastorali (mons. Francesco Brovelli), pag. 1301

Giornata del Seminario - Rendiconto delle offerte relative all'anno 2004-2005, pag. 1307

Per il 40° di promulgazione della Costituzione conciliare *Dei Verbum*:

- Parola di Dio: conversione e rinnovamento (*Card. Walter Kasper*), pag. 1322
- Il ruolo centrale della Parola di Dio nella vita della Chiesa. L'animazione biblica dell'esercizio pastorale (*Card. Carlo Maria Martini*), pag. 1333

Il dono della Scrittura (*Conferenze Episcopali di Gran Bretagna*), pag. 1341

Le nuove procedure nei riti di Beatificazione (*Card. José Saraiva Martins*), pag. 1368

L'insegnante di religione, risorsa per la società e per la Chiesa (* *Giuseppe Betori*), pag. 1497

Il ministero sacerdotale fra tradizione e modernità (*Card. Angelo Sodano*), pag. 1601

Purificazione dopo la morte ed esistenza cristiana (*mons. Valerio Lazzeri*), pag. 1605

Riflessioni sull'Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali (*mons. Tony Anatrella*), pag. 1614

La testimonianza di Sant'Eusebio tra martirio ed esilio (*Card. Dionigi Tettamanzi*), pag. 1759

Chiesa di Cristo, Chiesa cattolica e Chiesa non in piena comunione con la Chiesa cattolica (*mons. Fernando Ocáriz*), pag. 1765

La missione di dichiarare i principi dell'ordine morale (*p. Giandomenico Mucci, S.I.*), pag. 1769

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 12 - Dicembre 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 9/2006 - Spedito: Ottobre 2006